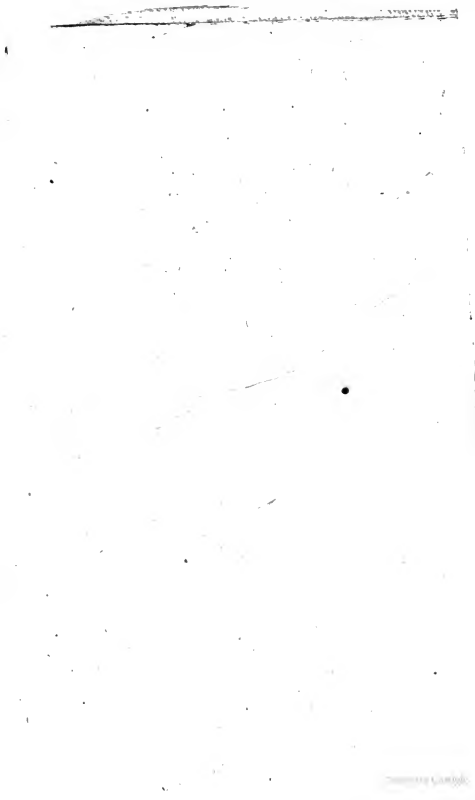
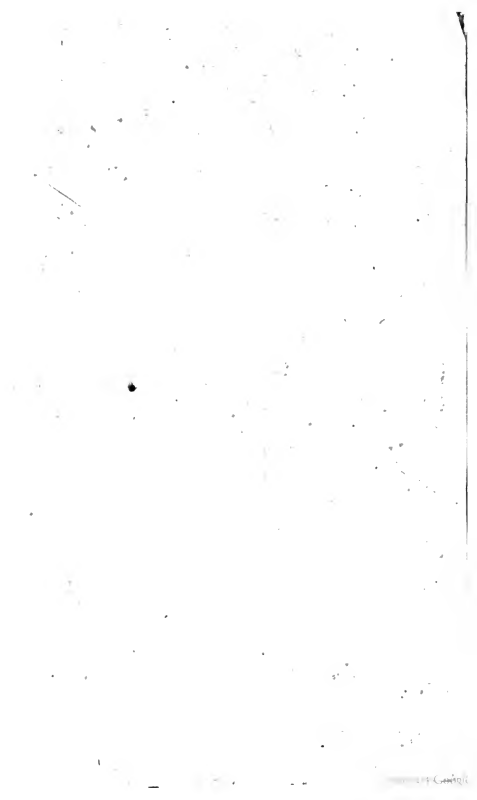
OPERE DELL'ABATE GIAMBATISTA CO. ROBERTI ... TOMO PRIMO [-DECIMOQUINTO]

OPERE

DELL' ABATE

GIAMBATISTA CO. ROBERTI

SECONDA EDIZIONE VENETA

Coll' aggiunta degli Opuscoli postumi dello stesso Autore, colle notizie intorno alla sua Vita, e con un Saggio delle sue Lettere Familiari.

TOMO DECIMOTERZO.

*
* * *
*

BASSANO,

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

1797.

AI LETTORI

TIBERIO ROBERTI

Gli Autori non furono mai tenuti a rispondere sugli scritti, che uscirono in luce dopo il loro ultimo fato. Chi sa quante cancellature, chi sa quali aggiunte erano per farvi d'attorno? Chi sa infine che non li avessero destinati al silenzio ed all'oscurità? E a questa sopra d'ogni altra cosa vorrei che riflettesse ciascheduno, in mano a cui giungerà questo libro; poichè le Lezioni, che ora si danno al torchio, furono tessute dall'Autore trent'anni fa, e tuttavia sempre negate alla stampa; anzi lasciate tutte disordinate e confuse con divieto di darle alla luce, comechè egli

 non

non fosse restio a pubblicare le altre opere sue. Questi Discorsi sul finir del mondo, recitati da lui, quando era in Bologna illustre Lettor di Scrittura, doveano forse andar contenti di quel domestico plauso, onde risonò tante volte il Tempio di Santa Lucia. E già è duopo il confessarlo, che le diverse materie sono qua e là tocche leggermente, e che non sempre invincibilmente persuadono le prove. E' per altro scusa grande all' Autore la sterilità e l' incertezza degli argomenti. Le opinioni de' Padri, ma private opinioni, che male reggonsi su qualche allegorico possibile senso di sacri detti; la pia credenza di molti secoli non interrotti, ma non affermata dal decisivo Oracolo della Chiesa: ecco le fonti, donde origine conoscono le più delle cose che narransi sul Finimondo. Tralasciasi la Scolastica, che sebben ricca di ordinati sillogismi e di vibrati entimemi, non ha tuttavia con tutta la sottilissima acutezza sua il

po-

potere di far veder l'invisibile. Ha dovuto però l'Autore far molto caso ancora dell'autorità delle scuole. E poi gli Scolastici contavano, e tuttavia contano degl'illustri seguaci; onde i loro rispettabili pensieri addur si possono almeno così per la buona erudizione, e nelle digiune materie, di cui qui si parla, deono stimarsi senz'altro.

Se io poi sudassi a rendere il manoscritto sì chiaro, come or vi si presenta, raccoglietelo dalla fatica di due anni, che vi spesi d'attorno, dalla difficoltà di unirlo insieme, che l'Autore stesso vi conoscea, e che più volte annunziò. Felice il mio stento, se utile riesca e dilettevole altrui! Nè saprei quasi dubitarne. Che se il Filosofo acuto, e il Teologo sublime non applaudiranno largamente a quest'Opera, io son certo che gli amatori dell'eloquenza la rileggeranno con maraviglioso diletto, e me ne sapranno buon grado. Lo stile dell'Autore fu sempre giudicato un in-

can-

canto, ed io oso dire, che non è stato mai più brillante e più vago di quel che sia qui. Gli esordj tutti nuovi acconci uniti ingegnosi, le perorazioni tenere veementi affettuose, le descrizioni qua e là brillanti, fatti piacevoli, la sublimità ne' grandi soggetti, la semplicità negli umili, l'amenità ne' dilettevoli; ciò tutto presenta certo una variata scena moltiplice, che mi lusingo dover riuscire gratissima, e vantaggiosa. Se ciò è vero, mi basta; se ciò è vero, ottenni il mio intento: nè temerò più di vedermi innanzi crucciosa e severa l'ombra onorata del Zio, che mi rampogni le sue usurpate ragioni.

IN-

INDICE

Delle Lezioni contenute nel presente Tomo.

LEZ.

FI-

FINE DEL MONDO.

LEZIONE I.

NON di santa utilità solamente, mà d'incrédibil diletto apportatrice è la lezione dei divini libri della Scrittura; e se io li apro riverentemente curioso, e incomincio a conoscere la generazion delle cose, m'allegro tosto coll'agile luce, che fuori brilla dal tenebroso caos, e gli occhi mi assale piacevolmente, e contemplo giocondamente di fior vestirsi e di erbe la ignuda faccia della terra, e dai guizzanti pesci fendersi le mobili onde, e dai volanti augelli il facil aere cedente, e l'uom inchino che fra le varie fiere a lui d'intorno scherzose e ubbidienti alto si leva, e comanda, e siede signore. Qual meraviglia non è poi veder nascere da una famiglia diletta un popolo santo, e questo popolo nelle sue stesse calamità benedetto prosperare fra le catene, e crescere sotto alla verga, e con orrendi miracoli portar lo spavento e le piaghe sopra un Regnator indurato, e un popolo persecutore! Qual dolce sorpresa udir i profeti destar l'arpe sonanti, e spaziare col canto per li venturi secoli, e ce-

lebrar cogli inni esultanti le future misericordie di Dio! e quale insieme orror dilettoso parer di vederli talvolta coll' aspra minaccia rincrudire la fronte, e la servitù intimare e la morte, ed ascoltarli gementi e sospirosi la schiavitù piangere e la desolazione! Qual altra storia poi v'ha mai, dove succedansi così perpetue le guerre, e s'intreccino così incerti gli avvenimenti; dove si raccontino le vittorie e predicansi le sconfitte, dove i sacerdoti dall'incensare gli altari passino ad istruire le corti, e i ministri del tabernacolo divengano sovente ministri di stato, anzi arbitri dei troni, veggendoli spedir le catene ai monarchi, e dar gli scettri ai pastori; dove una nazione sia sempre felice mentre è fedele, sia sempre serva degl' idolatri, qualor ricusa esser serva al suo Dio! Che se altri si volge ai santi volumi del nuovo Testamento, non sente proprio spargersi nel suo cuore e diffondersi l' unzione del Santo Spirito? e non intenerisce ascoltando il canuto Apostolo S. Giovanni che colla fioca voce parla sempre di amore; e all' energia non si commuove di S. Paolo, che predica la gloriosa ignominia del Crocifisso, e gli arcani rivela del Cielo? E chi non esulta osservando come la Chiesa povera e combattuta si alza magnifica, e al dispetto della vetusta superstizione combatte poi essa e vince; e i pescatori sono i suoi duci, e i suoi conquistatori; e pianta sul temuto Campidoglio la Croce; e finalmente come

me ognuno di se maggiore non diviene alla purissima fonte degli Evangelj, una tal sapienza bevendo, di cui a lato e la greca morale, e la latina non è che una seducente illusione d' ingannosi filosofanti? A tutte, o presso che tutte le indicate parti dell' uno e dell' altro Testamento io dovrò aver ricorso per compier l' impresa che mi ho divisata, e ho a voi promessa; onde a niuna singolar mi appiglio, perchè di tutte ho bisogno. Ora dovrò atterrirvi al suono di minaccianti profeti: ora maravigliare, ora tacermi solitario contemplatore delle visioni di Patmos: ora il nascimento ridir delle cose, ora predire il discioglimento; ora i premj a voi promettere di Gesù Cristo, ora annunziare i gastighi, Prego voi Ascoltanti ricever con umile animo religioso la moltiplice parola del Signore, e incominciamo a non trattenere più lungamente sospeso il voglioso pensiero.

A dir tutto in brevi parole io m' accingo a scrivere la storia della fine del mondo. Per iscriverla tale istoria compiutamente mi conviene raccor le notizie tutte quante che sono qua e là disperse per la Scrittura, e come vedrete, ci converrà conversare ancora coi Patriarchi antidiluviani, e i prischi Veggenti d' Israele. Una obbiezione, a confessarla come la è, si affaccia sulle prime per turbare il mio avviso, cioè che la materia fosse scarsa e incerta. Dappoichè ho in essa collocata qualche opera del mio studio, posso dirvi

 che.

che la materia non è scarsa, ma anzi copiosa e ricca bastevolmente, se si stringano in un corpo di storia molti luoghi scritturali che le appartengono. Il sacro testo di niuna cosa parla tanto, quanto del finir delle cose. Intorno alla incertezza, distinguer è d'uopo, che vi sono delle cose incerte, che si sono dette, e sonovi delle cose certe che possono, e debbono dirsi. Se io volessi pormi a districare la inviluppata Apocalissi, confonderei la matassa anzi che dispianarla; ma io vi recherò in mezzo reverendi e santi dogmi di fede, e sode questioni di teologia, e ben confermate opinioni e reverende di Padri, e di Dottori. Nè è già ch'io voglia tenermi lontano da ogni controversia ambigua, e da ogni probabile conghiettura, ma neppur voglio levarmi alto, e aleggiar fra sottili aerei interpretamenti, e dileguarmi fra nebbiose mistiche glose. Oggi tratterò un argomento che incertissimo si può dire se da un lato si miri, e certissimo si vuol dire se dall'altro dei lati si consideri. Cercherò quanto debba durare il mondo visibile; e gioconda cosa vi sarà forse intendere come su tal affare si sia pensato nei primieri secoli della Chiesa. Frenate lo intelletto dal tosto pronunziare tacito giudizio su tale argomento, perchè con un primo girar d'idee conoscere non potete le gravissime cose e belle ch'io pur vi dirò col favore di Dio: acquisterete intendendole un qualche vero sapere. E poi è sempre utile cosa ricono-

no-

noſcer que' lidi che Dio ha posto all' ingegno dell' uomo, dove arrivato vegga rintuzzarsi addietro i suoi pensieri orgogliosi.

Entrando a tale questione mi conviene con ingenua confessione concedere, che sino da' primi tempi della Chiesa nascente a tratto a tratto si commovevano gli animi dallo spavento, che già finisce il Mondo: onde S. Paolo pregava i suoi Fratelli di Tessalonica a non aver tanta paura quasi *instet dies Domini* (a). E confesserò ancora, che gravissimi e santissimi Padri della cristiana dottrina si risentirono non rade volte di tal suspizione; e così S. Cipriano nel libro terzo epistola prima diceva: *immінente Antichristo paret se ad prælium miles*, &c. (b) e nel quarto all' epistola sesta: *scire debetis*, & *pro certo credere ac tenere pressuræ diem super caput esse cœpisse*, & *occasum seculi atque Antichristi tempus appropinquasse* (c): e S. Grisostomo: *Non longe a fine absumus* ... *hoc bella*, *hoc afflictiones*, *hoc terræmotus*, *hoc extincta charitas significat* (d); e vuol che si tenga per certo, che le volubili età già piegavano all' occaso: così scrivea S. Girolamo ad Agerochio *de Monogamia*: & *nos intelligimus Antichristum appropinquare* (e): così S. Gregorio Magno parea

 ri-

(a) Paul. ad Thess. 2. ver. 2.
(b) S. Cypr. lib. 3. Epist. 1.
(c) S. Cypr. lib. 4. Epist. 6.
(d) S. Grisost. Omel. 33. in Joan.
(e) S. Girol. ad Ager. de Mon.

riconoscere a' suoi dì l' avveramento di ogni predizione, e traveder la venuta del Re della superbia: *omnia quae praedicta sunt fiunt; Rex superbiae prope est* (*a*). Così S. Bernardo una sua amara enumerazione di vizj, e di viziosi chiude con non so quale sdegno: *superest ut revéletur homo peccati* (*b*).

Ma erano i Padri di escusazione degnissimi in così paventoso sospetto. Sapevano i Padri per la Scrittura, che dovea sorgere nel finire del mondo un uom di peccato, un solenne nemico di Cristo, costituito nella somma potestà di una universal signoria; e vedeano per esperienza ora un Nerone, ora un Decio bestemmiar Cristo coi loro editti, e sul Tarpeo gittar fulmini contro la Chiesa.

Sapevano i Padri per la Scrittura, che tanta sarebbe, e crudele tanto nel fine la persecuzione, che quasi cadrebbero, se possibil fosse, ancora gli eletti, e che al certo si raffredderebbe di molti la carità; e vedevano per la esperienza, che tal turbine della persecuzione tratto tratto s' anneria sopra lo sbigottito cristiano, e disertava la eletta vigna di Cristo; e vedevan pur troppo offrir incensi ai Dei di Remo e di Romolo sacerdoti usati ad offerire al Cielo il Sangue del Signore. In quel tempo moltissimi fedeli male si apparecchiava-

---

(*a*) S. Greg. Mag. lib. 4. epist. 38.
(*b*) S. Bern. ser. 6. in psal. 90.

vano al combattimento, premettendo un troppo terreno amor del sangue e della roba alla proscrizione e all'esilio, all'angustie dell'orrida carcere una licenza di smoderata libertà, i giochi del teatro e del circo ai tormenti dell'eculeo e delle cataste, i vezzi e le carezze della persona alle lividure delle verghe, e agli sbranamenti delle fiere. Onde poi i giovani cristiani delicati profumati spargeano di molli odori i tribunali dei giudici, e le femmine vi comparivano innanzi di tanti monili adorne e di tante frasche, che i carnefici non poteano rinvenire il luogo dove fenderle colla scure.

Sapean i Padri per la Scrittura, che dovea incatenarsi Roma signora del mondo dalle nazioni un tempo sue schiave, e cadere, e infrangersi il grande impero latino; e vedevano i Padri per la esperienza sbucar furiosi dai lor settentrionali covili i Gotti e gli Unni, e collo strepito delle loro scimitarre fugare dal Campidoglio le romane aquile impaurite, e manomettere ogni maestà dell'italica augusta dominazione.

Sapevano i Padri per la Scrittura, che doveano surgere sulla fine falsi profeti, e seducenti dottori, e fabbricar nuove sette col sollerico dei lusinghieri parlari; e vedevano per l'esperienza una resia succedenresi all'altra, anzi molte intrecciantisi insieme, e pullular con funesta fecondità per ogni lato gli errori.

Sapevano i Padri per la Scrittura, che

 sul-

sulla fine vi sarebbono infausti prodigj sulla terra, che mostri apparirebbono in cielo, e che gli uomini sarebbono rimasti stupidi per lo alto spaventamento; e vedevano per l'esperienza (a dirvi segnatamente qualche cosa degli orridi spettacoli) arder l'aria di torbidi inusitati fuochi, che parean loro lanciarsi quasi incontro alle mura di Cartagine; videro i monti allo spumoso Rodano soprastanti dopo un cieco mugghiar profondo spalancarsi e dividersi; vider da pestilenzial contagione ammorbata tutta Italia, e il Tevere sulle sponde rigettante i contaminati cadaveri, e le città della Grecia dal terremoto inabissate e sepolte. I Padri per tanto, che queste cose e sapevano per l'una parte, e vedevano, e che non avean per l'altra idee languide delle verità rivelate, come noi abbiamo nel nostro dissipamento, ma che ognora parea loro ascoltare la tromba che li chiamasse al giudizio, e veder le umane ossa dei morti, che si vestono di nuova carne, e il genere umano che va alla valle di Giosafatte; qual maraviglia se per far argine al vizio, e far coraggio alla virtù: *fratelli*, *fratelli*, gridasser, *la fine del mondo è vicina*, *e Cristo giudice viene: Instat dies Domini*, *instat dies Domini!*

Ma se i Padri citati dubitavano con timore, altri asserivano con ardire. S. Girolamo riferisce nel suo libro degli uomini illustri, che altri avea sostenuto appunto nel dugento dover essere il finimondo. E Lat-

Lattanzio stesso scrive risoluto (*a*): non pare che si debba aspettar la fine più oltre di trecent'anni. Egli visse ai tempi dell'Imperator Costantino (*b*), cioè del trecento di Cristo; onde vedete se sbagliò grossamente. S. Agostino (*c*) ricorda l'errore di altri che dissero dover il mondo perire quattrocento anni dopo l'Ascensione di Cristo; e di altri che non pensarono lecito concedergli maggior vecchiaja di mille anni. E' poi celebre un Vescovo Fiorentino circa il mille cento e cinque, che già ammoniva tutti, ch'era imminente il fine; e in grazia del suo stesso ammonimento si ragunò in Firenze un Concilio di trecento quaranta Vescovi sotto Pasquale secondo, siccome consta dalla Cronaca del Palmerio, e dal Platina nella vita di Pasquale secondo. E nel secolo passato surse un computista, che segnava la morte del mondo appunto nel *1666*, contro al quale fu scritto un libro intitolato *Harpocrates*. Contro tai libri ora non sarebbe più bisogno di rispondere.

Certi Fisici, che non ben sanno come la natura operi, si sono arrogati di sapere per quanto tempo debba operare. Qualcuno sotto la scorta dell'Halley, che ha un discorso sulla salsedine del mare nelle Transazioni Anglicane, ha creduto di poter far calcolo degli anni che ha il mondo

(*a*) Latt. lib. 7. c. 21. div. instit.
(*b*) Vide Bellarm. Tom. I. de Pontif. Rom.
(*c*) Lib. 18. de Civ. Dei cap. 53.

do dai gradi della salsedine che ha il mare; e se fosser vere le supposizioni sue, potrebbe proceder oltre a calcolare per tal metodo gli anni che ancora il mondo ha da vivere. Il Padre Claudio Fromond dotto monaco Camaldolese Professore di fisica nell' università di Pisa stampò nel mille settecento e cinquantatrè un trattato della fluidità dei corpi. Egli pretende che l'umore del globo terraqueo venga sempre meno, e che i mari si ritirino, e che l'arida superficie della terra cresca, e gode di portare assai prove tratte dalla Biblioteca Ragionata; onde egli crede, che qualora il mondo sarà pervenuto a una intiera solidità, nè più esaleransi acquosi vapori, allora sarà la fine del mondo in tal modo disposto all'universale abbruciamento predetto dalle Scritture. Giusta tal fisica regola a conoscere quanto ci accostiamo al termine, è a osservare quanto andiam mancando di fluidità: opinione in parte simile alla stoica, che assegnava il fine del mondo, e però il suo bruciamento, quando la terra non più vaporosa rimarrebbe arida, di ogni alito smunta e asciutta: opinione esposta da Tullio nel libro 2. *de natura Deorum* (*a*).

Tommaso Burnet *Theoria sacra de conflagratione mundi* (*b*) impiega il capo quarto a provare, che dai calcoli astronomici non

(*a*) Tul. lib. 2. de natur. Deor.
(*b*) Thom. Bur. Theor. sac. lib. 3. de confl. Mundi.

non si può provar nulla, tanto più che parecchi vecchi calcoli sono affidati a vecchie opinioni false sulla natura, e sul moto de' cieli, e de' pianeti. Secondo il computo di Ticon Brahe a finire la rivoluzion intera de' pianeti, e però a finire il mondo vi vorrebbon venticinque mila anni: secondo il computo di Tolomeo trenta sei mila; secondo quello di Alfonso più ancora. Nel capo quinto egli dice che non si può dedur la certezza nè dai calcoli forestieri, nè dai sacri. Per forestieri intende quelli delle famose Sibille, che oggi certo non son sinceri; per sacri i profetici e i cristiani.

Dunque nulla si può pronunziare su tale proposito. Se opinione alcuna di qualche probabilità si può recare in mezzo, essa è questa, che il mondo sia per durare sei mila anni; nel qual caso per noi ne resta abbastanza. Questa opinione produce S. Giustino (*a*), S. Ireneo (*b*), Lattanzio (*c*), S. Ilario (*d*), e S. Girolamo (*e*). Così Vittorino, Rabano, Sisto Senese, Q. Giulio Ilarione *de mundi duratione* (*f*), Genebrardo, Pico della Mirandola, il Bellarmino. A questa opinione dan lor voto gli Ebrei Talmudisti, i quali dicono

(*a*) S. Giust. quæst. 71. ad gent.
(*b*) Lib. 5.
(*c*) Lib. 7. cap. 14.
(*d*) In cap. 17. Matth.
(*e*) In Psal. 89. ad Cypr.
(*f*) Lib. de mund. durat. T. 7. Bibl. Patr.

cono riceverla ancora da Elia, secondo quelle parole *sex millia mundus*. S. Ambrogio la impugna, ma certo nell'impugnarla s'inganna, asserendo che a' suoi dì il mondo era già vecchio di oltre sei mila anni, quando giusta buona cronologia oggi non ne conta che a un di presso cinque mila settecento cinquanta nove. S. Agostino la segue come probabile nel libro 20. della città di Dio (*a*), e il Padre Cornelio a Lapide celebra la sua probabilità al commento dell'Apocalisse (*b*). Burnet stesso l'approva a meraviglia; e certo dalla Scrittura non si può dedur nulla che a tal opinione sia contrario, anzi v'è molto che le è propizio. In sei giorni fu creato il mondo: dunque durerà sei mila anni, giacchè mille anni sono come un giorno innanzi a Dio, come dice S. Pietro. S. Giovanni parlando della fine del mondo sei volte ripete mille anni, e gl' inculca: dunque pare che ne disegni tutta la età di sei mila. Quasi due mille anni da Adamo sino ad Abramo durò la legge di natura, due mila precisamente da Abramo al Messia la legge scritta: dunque due mila più o meno durerà la legge di grazia dal Messia all'Anticristo. Questo o non dissimil da questo è de' Padri il conghietturare.

In verità, quale si sia la sua autenticità, io

(*a*) S. August. de Civ. Dei lib. 20. c. 7.
(*b*) Corn. a Lap. Apoc. cap. 20. v. 4.

Io non lo so. So bene che il giorno e l' ora e il momento preciso non si dice nel Vangelo. Che Gesù Cristo in S. Marco (a) *repressit*, come dice S. Giangrisostomo, i suoi discepoli, *ne discere vellent, quod Angeli nesciunt;* perchè a loro disse chiaramente: *de die illa & hora nemo scit, neque Angeli cælorum, nisi Pater*. Non uomo, non Angelo, ma il solo eterno Padre, che la decretò, sa qual esser debba la estrema ora. Nè è già che dicendosi nel Vangelo *solus Pater* vogliansi esclusi il Verbo e lo Spirito Santo, che hanno una medesima essenza e sapienza. Anzi ricevete, Uditori, questa generale regola teologica. Qualora si parla degli attributi essenziali di Dio, com'è la scienza, benchè si applichi tale scienza a una sola persona Divina, non s'intende negarla alle altre Persone, che hanno una medesima natura, ma alle creature che sono di natura diversa infinitamente inferiore: ma qualora parlasi degli attributi particolari delle persone detti dai Teologi nozionali, allora per la voce *solo*, e *sola* s'intendono escluse le altre Persone; e così si dice il solo Padre genera, il solo Figlio è generato. Ma nel citato testo di S. Marco, dirà altri, s' aggiunge espressamente *neque Filius*, cioè che il Figlio non lo sa. Tutti i codici ottimi veramente hanno tal aggiunta; e però vuolsi ciò esplicare. La spiegazione ch' io abbraccio

(la-

(a) S. Marc. 3. v. 32.

(lasciandone un' altra assai sottile del Maldonato) è questa. Dico che Gesù Cristo sapeva quando dovesse essere il giudizio come Dio; di più ancor come uomo unito al Verbo per infuso sapere a lui conveniente, che dovea reggere tal giudizio, ma dico, che nol sapeva come legato del Padre al genere umano di una cognizion rivelabile agli altri uomini. E questa è la spiegazione che piace a S. Girolamo, a S. Grisostomo, a Origene, a Beda, a Teofilatto, a S. Agostino (a), e che è difesa dall' esimio dottore il Padre Suarez (b). Io poi recherò una similitudine che sembrami assai al proposito e decisiva. Chi dimandasse ad un confessore: sapete voi la tal cosa? e ch' ei rispondesse: io no; mentre tuttavia sotto all' inviolabil sigillo di confessione sacramentale ei l' avesse dal colpevole intesa: da questo no dedur non potrebbe il curioso interrogatore, ch' ei non la sa; ma solamente, ch' ei non la sa così, onde poter altrui rivelarla. Nella qual similitudine raccogliesi altresì non essere stata bugia la negativa di Cristo: non dovendo mai supporsi, che alcuno dimandi ciò che sa non esser lecito dire. L' affermare poi che Gesù Cristo ignorasse la consumazione del secolo sarebbe sproposito; e certi seguaci di Teofronio, e poi Temistio che il dissero verso il trecento e sessanta-cin-

(a) S. August. lib. 83. quæst. quæst. 61.
(b) Suarez 3. part. quæst. 10. art. 2. vide Cornel. a Lap. in Matth. c. 24. v. 36.

cinque sotto l' Imperatore Valentiniano, chiamati però *Agnoeti* o sia *ignoranti*, furono eretici giusta il testimonio del Damasceno *de Hæresibus*, e di Niceforo ancora (*a*).

Ma quanto a noi, Ascoltatori, che giova, ch' io dir non vi possa se presto o tardi finirà il mondo per gli altri, se posso dirvi che presto finirà esso per me e per voi. Sapere quando sia l' universale discioglimento di questa mondial macchina è una ricerca di che, più che a noi, dovrà calere a' nostri rimoti e ultimi nepoti, cui avverrà di vivere a quel declinare dei tempi.

Per noi il mondo propriamente finisce al chiudere che noi facciamo gli occhi per morte. Allora *præterit figura hujus mundi* tutta e quanta essa è mai. O il nuovo e il repentino cangiar di vedute, e rivolgersi di vicende che si farà nell' estreme ore del viver nostro! *præterit figura hujus mundi*. Dispariranno in un punto le forme tutte grate e belle delle cose sensibili, e l' anima attonita e tremante s' affaccerà al bujo ingresso, dirò così, di una lunghissima eternità profonda. Non rade volte sedenti voi a luminosissimi notturni spettacoli del romoroso teatro, se pria una reggia superba coll' auree sale e le marmoree colonne occupava gli occhi vostri della ingannosa sua maestà, di repente ad un fis-

(*a*) Niceph. lib. 18. c. 50. Vide Gabriel. Prateol. de Hæres. lib. I. c. 19.

fischio noto, mercè l' occulto volgimento di agevoli perni, ecco dileguarsi l' istabile scena; e per novello incanto di pinte tele dove pria grandeggiavano le logge e gli archi non si presentano al guardo che umili arene di una solitaria marina, o le impauriscono gli scabri sassi e le ferrate spranghe di una prigione caliginosa. Quale è ora la sorpresa dell' occhio, tale sarà allora, anzi oltre misura più grande, la sorpresa dell' anima. *Præterit figura hujus mundi*. E in verità colla morte non finisce ogni cosa del mondo per i mortali? Esalata l' anima lo inerme corpo e squallido giace nella sua tomba gittato, e il cittadino intanto vi passa sopra dimentico, e l' erede intanto gode allegro l' entrate, di voi talora ridendo, e l' emulo succede agli uffizj voi talora disapprovando. Volgerannosi i cieli, succederannosi le stagioni, cadranno i regni, e morran le nazioni, risorgeranno altre genti, s' alzeranno altre monarchie; ma tanto strepito non desterà la nostra polvere, che sorda e insensata nel suo sepolcro starà, come se sopra alla faccia della terra non più si stampasse vestigio umano, e non regnasse che quiete silenzio disertamento caligine.

Così è, o cari: e questo verace finir del mondo per noi non è lontano che pochi anni, e per qualcuno, parlando giusta il corso ordinario della natura, che pochi mesi. E osservate che in una cosa va del pari il finir del mondo particolare per ciascheduno, e il finir del mondo universale

per

per tutti; cioè che l' uno e l' altro è incerto; e Gesù Cristo nel suo Evangelio non si stanca mai di replicare, che la morte è incerta, e che sorprende qual notturno ladro inaspettato. E però se amiamo l' anima, abbracciamo il consiglio dell' Apostolo (a): *Qui utuntur hoc mundo tanquam non utantur:* usiamo di questo mondo col cuor distaccato dal mondo: e perchè? appunto perchè, soggiunge S. Paolo, *præterit enim figura hujus mundi:* imprimiamole nella nostra mente queste parole: *qui utuntur hoc mundo tanquam non utantur: præterit enim figura hujus mundi.*

(a) S. Paul. 1. Cor. c. 7. v. 31.

(a) APOCALYPSIS JESU CHRISTI.

LEZIONE II.

Un bue tardo, un' aquila altera, un leone feroce, e un uom razionale sulle sponde del rapido Cobar vide il profetante Ezechiello, misteriosi animali che mossi da impeto animoso, e frenati a un tempo da ordine concorde traevansi dietro un posato cocchio pur misterioso, di cui le rote volubili eran lucenti di roseo lume vivace a quel del puro vermiglio crisolito non dissimile. In questi quattro mistici condottieri di un carro ravvisano i Padri i quattro Scrittori dell' Evangelio; e il sublime S. Giovanni riscontrano nella forte e ardita aquila dalle grandi ali. E acconciamente in verità; perchè siccome sdegna l'aquila le basse valli, e fabbrica gli aspri nidi sugli alpestri cigli dei più erti dirupi, dove nè uman vestigio si stampa, nè minor augello vi sale; e dispiega inoltre la robusta penna sonante, e l'altissimo

(a) Joann. c. 1.

nio aer percotendo emula i venti, e nei più rimoti azzurri spazj si perde; e finalmente osa tanto, che incontro al sole si ferma colla pupilla immota; e l' assalga esso pure, e la fera colla calda sua luce scintillante, che il chiarore ella ne sa soffrire e le faville: così S. Giovanni, dice S. Agostino (*a*), *non immerito aquila comparatus*, più alto dei tre suoi compagni alzò il suo parlare, *altius multoque sublimius aliis tribus erexit prædicationem suam*: e se quelli dall' umana e temporale generazione di Cristo presero il principio, egli dall' eterna e consustanziale del Verbo, del Figlio unico del Padre, coeterno al suo Generante, eguale a quello da cui è mandato; e sè alzando sopra se stesso, anzi sopra la terra tutta, e l'aria, e i cieli, e gli eserciti, e le intelligenze degli Angeli, e ogni essere e forma delle invisibili potestà arrivò sino alla fonte prima, donde derivano le cose tutte; *pervenit ad eum, per quem facta sunt omnia*; e tonò nell' esordio del suo sermone, *intonuit in ipso exordio*, e disse: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*.

Ma parlando non del suo Evangelio, ma della sua Apocalisse, che tanti misterj comprende quante parole, al dir di S. Girolamo, ivi Giovanni spandendo le vele del vaticinio per le più rimote e ultime età dal moltiplice spirito il suo viaggio è se-

(*a*) S. August. tract. 36. in Joan.

secondato di tutti i Profeti, e gli ambasciatori di Dio. Egli ricevette lo spirito di Mosè esultante per cantare cantici sulla novella libertà ricuperata dal popolo santo, e per costituire a Dio novella arca, novel tabernacolo, novello tempio, novello altare dei profumi. Egli ricevette lo spirito e di Isaia minacciante, e di Geremia lagrimoso per descrivere e piagnere le piaghe della nuova Babilonia, onde rintuonin le orecchie delle nazioni allo strepito della sua caduta. Egli ricevette lo spirito di Ezechiello per mostrar le ricchezze splendenti della Chiesa e del Cielo. Egli finalmente nella sua Apocalissi le consolazioni raccolse, e le promesse, e i lumi, e l'unzione, e le grazie delle Scritture divine. Or dunque dall' Apocalissi di S. Giovanni convenendomi trarre parecchie notizie per la continuazione della mia storia, ho creduto utile cosa a me, e non discara a voi, con una lezione recare di tal libro notizia conveniente. E questa sarà del presente verno la lezione estrema; e io mi tacerò, finchè la state operosa sull'incominciante Giugno fruttifero me pure inviti a porgervi qualche nuovo maturo frutto degli studj miei sacri. Finisco veramente prima alquanto della stagion mia non per affrettata vaghezza di onesto ozio, ma per sopravvenuta occasione di altro travaglio, del quale pronunziare le parole estreme della lezione vi farò istrutti in chiaro modo. Intanto vi lascio, grato quanto esser possa uomo alla

udien-

udienza da voi prestata; e consolami il pensiero, che per quantunque cortese sia il temperamento del ben inclinato animo vostro, tuttavia io non posso lasciarvi desiderio di me, che vi sia molesto; mentre le parti mie da assai migliore eloquenza con vostro felice vantaggio saranno adempiute.

L' Apocalisse è veramente libro canonico, cioè dettato dallo Spirito Santo, o certamente riconosciuto per suo, e che faccia autorità di fede? Testimonio S. Epifanio (*a*), ne dubitarono certi vecchi Eretici i Marcioniti, e gli Alogiani: ma non ne dubitarono già altri eretici più freschi, come Lutero e Calvino ed Erasmo, perchè senza dubitazione eglino la rigettano l' Apocalisse. Ben è vero, che Beza, e parecchi nipoti degli antidetti patriarchi dell' eresie del cinquecento riconoscono per canonico libro l' Apocalisse: ma a ciò costoro s' inducono per sottile malizia di provar poi, che Roma è miscredente, il Papa l' Anticristo. Venendo ai Cattolici, *Græcorum Ecclesiæ Apocalypsim non suscipiunt*, scrisse S. Girolamo (*b*). Alcune Chiese Greche non ricevono questo libro per legittimo: dico alcune solamente, perchè di molte han dimostrato il contrario i due gran Cardinali Baronio, e Bellarmino: e Anfilochio autor coetaneo di S. Basilio dice, *Apocalypsim Joannis ali-*

 qui

(*a*) S. Epiph. lib. 2. hæres. 51.
(*b*) S. Hieron. epist. 129. ad Dard.

qui iis inserunt, sed longe plurimi adulterinam respuunt (*a*). E Cajo Prisco autore presso Eusebio (*b*) attribuì l'Apocalisse a Cerinto eretico Millenario, de' quali Millenarj parlerò altrove.

Dico dunque in primo luogo, che l'Apocalissi è libro canonico. Questa asserzione è di fede; perchè dal Santo Concilio di Trento per tale fu onorato, e prima dal Concilio Romano sotto Damaso, e dal Fiorentino, e dall'Ancirano, e dal terzo Cartaginese, e dal quarto Toletano. Così insegnò Innocenzo primo (*c*); così Papa Gelasio; così scrisse S. Agostino *de doctrina Christ.* e Cassiodorio, e Isidoro, e altri tessitor di cataloghi di libri santi; e i vecchi Padri così la citano, Dionigi, Giustino, Ireneo, Ippolito, Clemente Alessandrino, Atanasio, Grisostomo, Epifanio, Cipriano, Ilario, Ambrosio, Agostino, e altri citati dal P. Pereira.

Dico in secondo luogo, che autor dell'Apocalisse fu S. Giovanni Apostolo ed Evangelista, il caro allievo di Gesù Cristo. Su ciò la prima antichità fu divisa, e alcuni gran Vescovi la supposero dell'eretico Cerinto, e alcuni altri attribuironla ad un altro Giovanni prete Efesino. Dionigi Alessandrino presso Eusebio (*d*) conoscendo dall'una parte la santità de' dogmi

(*a*) Amph. in catal. lib. can.
(*b*) Caj. Prisc. apud Euseb. lib. 3. c. 28.
(*c*) Innocent. I. epist. 3. ad Exuperium.
(*d*) Dion. Alex. apud Eus. l. 7. c. 20.

mi contenuti nell' Apocalisse, e dall' altra rispettando l' autorità di molti suoi predecessori, la venerò bensì come libro divino, ma dubitò poi anch' esso se fosse veramente di S. Giovanni Apostolo; ed era questo Dionigi l' uom più erudito de' tempi suoi. Ma certo il maggior numero de' Padri cospirano a crederla dell' Apostolo ed Evangelista Giovanni, e notano il luogo e il tempo e le occasioni, nelle quali fu scritta. Chi la stimò opera di Cerinto, errò certamente; poichè l' Apocalisse nè contien, nè giustifica gli errori di questo Eresiarca. Quanto poi al prete Efesino era facil l' inganno: avea nome Giovanni, viveva in Efeso, come Eusebio (*a*) racconta; e oltre a ciò, presso i Greci l' Apocalisse s' intitola non di Giovanni Apostolo, ma di Giovanni Teologo: *Apocalypsis Joannis Theologi*. Ma questo ultimo argomento è pressochè di niun valore: giacchè teologo fu anche appellato S. Giovanni l' Apostolo per la squisita sua teologia ricercatrice dei più ascosi misteri della divinità del Verbo; e tal si chiama in una lettera del B. Evodio; tal in una di S. Dionigi Areopagita, che è la decima; e il P. Alcazar pensa che S. Dionisio Areopagita fosse appunto il primo a chiamar S. Giovanni il teologo, così chiamato poi a gara dagli altri Padri citati dal Baronio (*b*); e il Damasceno nell' orazione

 de

(*a*) Hist. l. 3. c. 31.
(*b*) Baron. an. Chris. 97. p. 808.

de transfiguratione chiama S. Giovanni *purissimum Theologiæ organum*. Nè è da ascoltarsi la obbiezione di Beza sulla diversità dello stile fra l'Apocalissi, e l'Evangelio, e le Lettere; perchè altra forma di parole vuole la schietta storia, l'etica esortatrice, e la profezia immaginosa. In verità lo stile dell'Apocalissi è tanto risentito e caldo, e da una certa vivace anima di estro informato, che traducendola, non ha molti anni, in ben purgati versi italiani un Bolognese valoroso, che scrive col sermone dei miglior tempi, ne formò una bella e dignitosa poesia.

L'Apocalisse fu scritta non in Ebraica lingua, nè in Latina, ma in Greca, come quella che fu indiritta a sette Vescovi, e a sette Chiese dell'Asia, che parlavano grecamente; e chiaro si dice nell'Apocalissi: *Ego sum α & ω*: l'una prima e l'altra estrema lettera dell'Alfabeto greco a significare Dio principio e fine di tutte le cose, quando giusta l'Ebree lettere si sarebbe dovuto dire: *ego sum* Aleph e Thau.

Apocalissi è quanto dire rivelazione: *Apocalypsis Jesu Christi, quam dedit illi Deus palam facere servis suis*: cioè incomincia la profezia di Gesù Cristo palesata a Cristo dal Padre con chiarezza, da palesarsi poi ai Cristiani con enigma. Ed ecco quella, che *Apocalypsis* si nomina, cioè manifestamento riguardo a Cristo interissimamente, riguardo a S. Giovanni in molte sue parti, nominar si potrebbe *Epi-*

ca-

calypsis, cioè occultamento, atteso il modo e le frasi, risguardo a noi in molte cose. Così risponde il da Lapide a Lutero, che ammette lo spirito privato d'ognuno per giudice competente, d' interpretar le Scritture, che vuol tutte chiare. Tuttavia il Cardinal Bellarmino avvertiva i Luterani, che quantunque caliginosa sia la profezia dell' Apocalisse, ne è chiarissima la istruzione, e i precetti son belli della perseveranza e della pazienza.

Per altro bisogna convenire, che l' Apocalissi è scura, sì perchè è sublime, sì perchè è simbolica, sì perchè non è ne' suoi predicimenti almen del tutto ancora compiuta. Quindi è che Pannonio nella sua prefazione la chiama opera d' immensa difficoltà, e il P. Pereira (a) dice, che molti la giudicano incomprensibile senza rivelazione di Dio singolare. Il P. Ribera nel proemio l' assomiglia a un mar procelloso, dove ogni umano sapere fa naufragio. Il P. Salmeron al quarto preludio scrive esser l' esposizione dell' Apocalisse come la quadratura del circolo, di cui dicesi, *scibilis est, sed non scita*. S. Girolamo (b): l' Apocalisse di Giovanni, dice egli, agguaglia i secreti al numero delle parole: *parum dixi pro merito voluminis, laus omnis inferior est: in verbis singulis multiplices latent intelligentiæ*: onde ognuno può dire in leggendola ciò che Ari-

(a) Pereir. disp. 7.
(b) S. Hieron. epist. 103. ad Paul. c. 7.

Aristotile disse (*a*), letto Eraclito scrittor tenebroso al dir di Socrate: *laudo quæ intelligo; laudo etiam quæ non intelligo*. Tuttavia queste sono le regole che posson seguirsi per ispiegarla.

Prima regola: i Profeti non seguon l' ordine dei tempi; e S. Giovanni interrompe le serie, e perturba le vicende.

Seconda regola: i Profeti, e così usa S. Giovanni, rappresentano la stessa cosa per vision diverse e figure sì per maggior certezza e confermazion dell' avvenimento, onde la sterilezza di Egitto fu significata sotto due apparizioni di spiche aride, e di magre giuvenche; sì perchè una immagine sola non ben sempre le circostanze tutte distingue, e adegua.

Terza regola: l' Apocalisse è piena d' allusioni alle storie alle figure ai luoghi del vecchio Testamento, e in ispezie al tempio di Salomone, al candelliere, all' arca, alle vesti sacerdotali, all' altare degli olocausti, e del timiama, alle vittime, e alle Mosaiche ceremonie tutte quante; e combina talora maravigliosamente colle vision di Daniele, e di Ezechiello, onde un simbolo si può schiarir con un altro.

Scrisse S. Giovanni queste sue visioni esule nella solitaria Patmos, isoletta, che alza il dorso sassoso dal mar Egeo; ed il sasso è così nudo e schietto, che selva nol veste, nè prato lo consola in niuna

sua

(*a*) Arist. lib. 3. Rhet.

sua parte. Il giro dell' Isola è di miglia diciotto. Occupato oggi il porto detto della scala dai Saraceni la popolazione si raccolse alla montagna due miglia e mezzo lontano, come il Tournefort e gli altri viaggiator ci raccontano. Vicin d' un magno monastero, che ha quivi il nome di S. Giovanni, havvi il romitorio detto Apocalisse, e un sentiero angusto nel rotto e vivo sasso scavato a una cappella conduce otto in nove passi lunga, larga cinque avente per testa una volta, che si potrebbe dir bella, se un certo gotico schiacciamento l' arco non isconciasse alquanto. A diritta la grotta consapevole delle estasi di Giovanni giace umile e oscura, benchè una cotal fissura tra sasso e sasso addita il credulo paesano al peregrino curioso, donde scendea la voce di Dio, e rivelava a Giovanni i misteri occulti ai secoli. Quanto a me crederò, che il tacito e invisibile spirito del Signore in luoghi varj e per maniere varie assalisse improvviso l' anima di Giovanni. Talora però mi par di vedere il canuto vecchio ginocchioni e curvo più dalla religione che dall' età sotto a un minacciante sasso tra il fosco aere d' un cavernoso ritiro, ora seder immoto colle fisse luci ed attonite sulla punta aspra d' uno scoglio, ora passeggiar taciturno a passi tardi e lenti per l' arenose sponde del mare; e intanto che Dio apriva ai suoi pensieri spettacoli ora giocondi ora funesti, egli or colla fronte crucciosa, ora serena rubicondo la

se-

senil faccia del sopravvenuto fuoco gl' inspirati oracoli accoglieva e dettava. Di là egli mirava tante città ribelli svelte sino dal fondo, e gli sbigottiti cittadini che trovan nelle rovine non so se prima la morte o la sepoltura; e le contrade vedove d' abitatori, e i porti desolati di merci, che addita con timore da lungi il nocchiero sparso di ceneri il crine; e le piagge sanguigne mirava e le fiamme ondeggianti, e i neri volumi del fumo, e gli spiriti irati versanti calici di sdegno, che bevean le gastigate nazioni. In quelle estasi sue gli fischiava all' orecchie l' agitato flagello di Dio, gli strepitava la grandine, e il tuono gli rimbombava e il tremuoto, e lo squillo delle trombe ferali. Sebben oppresso il peccato, che invan alza la faccia incontro alla vendetta di Dio, il torbido e mesto occhio racconsolava colla vista felice della nuova bellissima Gerusalemme dall' opaca notte sorgente, in cui splendeva e l' aureo crisolito, e il ceruleo berillo, e l' azzurro giacinto, e l' ametisto tinto a un tempo del color delle rose vermiglie, e delle pallide viole, e la bianchissima margarita vincente i nevosi gelsomini, e col pensiero quasi spaziava lungo le sponde d' un fiume lucente, che uscia dal solio dell' Agnello Eterno, e i vaghi virgulti inaffiava, e i prosperanti arbuscelli, e i sempre giovani fiori delle piagge celestiali.

Ma dell' Apocalisse qual è il fine, e di che in essa si tratta? Gli eretici degli ul-

timi tempi si accesero il cervello per riscontrare Roma in Babilonia perversa, il Romano Pontefice nell' Anticristo pervertitore. Pure i più ragionevoli infra essi Grozio, Hammond, Vossio, e Bullingero medesimo successor di Zuinglio non dissero tali spropositi. Il famoso ministro Jurieu uomo di sregolata immaginazione risvegliò nel mille sei cento ottantasei le idee de' visionarj nemici della Chiesa Romana; e non contento di spiegare le profezie, come le avea spiegate un suo Zio nel 1624. a Sedan, volle profetar egli stesso, e appunto l' anno 1689. definì che la Chiesa Romana sarebbe finita. Siccome il fanatismo è contagioso, questa opinione epidemicamente propagantesi corruppe e ammalò gli animi di molti col solo profitto del librajo, che esitò tremila copie del libro in quattro mesi. Quell' anno stesso lo ristampò Jurieu cresciuto d' un terzo, e con alla mano l' Apocalissi, Daniele, e la pistola seconda ai Tessalonicesi volle provare, che il Papismo era l' Anticristianesimo, e profetò che fra tre anni la riforma Calvinistica si sarebbe fermata, e la Francia convertita, secondo il suo modo di favellare, diverrebbe scismatica. Ma costui fece male i suoi conti; e bisogna o dire gli spropositi più certi, o fare gli anni più lunghi, perchè visse tanto, che ebbe la vergogna di veder vana la sua profezia.

I Cattolici sono varj nell' assegnare l' argomento dell' Apocalisse. Io dico con S.

Ago-

Agostino (*a*), che è una profezia delle avventure più notabili della Chiesa dalla venuta di Cristo sino alla seconda sua venuta; che certamente giusta l'unanime pensar de' Padri e' degli Espositori in modo particolare molte cose si scrivon da S. Giovanni appartenenti ai tempi estremi del mondo, di cui sono storico. Dico giusta l'unanime pensar de' Padri e degli Espositori, che furono più di cento, come nota il P. Alcazar, e tien loro dietro incominciando da S. Giustino e S. Ireneo di secolo in secolo il P. Pereira e il P. Cornelio a Lapide. So che il gran Vescovo di Meaux crede avverata l'Apocalissi nella presa di Roma sotto Alarico nel quattrocento e dieci. So che il P. Alcazar col suo commento, che gli costò venti anni di studio, da cui Grozio ha tolto pure molto, al dire di Bossuet, crede avverata ogni cosa nella vittoria che ottenne la Chiesa nostra della Sinagoga, e del Gentilesimo ai primi tempi. Ma questi interpreti singolari son pochi; e poi il P. Alcazar apertamente concede in senso letteral secondario potersi intendere ciò che intendono gli altri. Che che sia delle sentenze di questi due grand' uomini, par fuori d'ogni controversia, che S. Giovanni in molti luoghi alluda alla fine del mondo; e io non m'abbandonerò a conghietture, e citerò que' testi soli, che saran chia-

(*a*) S. August. de civ. Dei lib. 20. c. 8.

chiari, sempre seguendo la comune de' savj interpreti.

Ma dovendo alla lezione por fine, io non posso non ricordare un passo misterioso di S. Giovanni, che è lecito di applicare a Gesù Cristo che nasce fra gli uomini, aprendosi in questo giorno la novena del suo Natale santissimo.

Vide Giovanni nella destra del sedente sopra il trono un libro chiuso da sette sigilli. S. Ilario nella prefazione sui salmi dice, che questo libro è Cristo, perchè Cristo è di questo libro l' argomento e la materia; e i sigilli sette, segue S. Ilario, sono i sette precipui misterj di Cristo, di cui il primiero è l' Incarnazione, la Natività il secondo. Libro chiuso in verità, perchè Dio la sua divinità avvolse e nascose sotto la corporea vesta della nostra misera umanità. *Verè*, o Signore, *tu es Deus absconditus, Deus Salvator* (a). David io non so se lo riconoscerebbe già sotto a così povere sembianze che lo nascondono. Certo egli sclamava pieno la mente della grandezza di Dio: *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges* (b). Tu sei il mio Signore e il mio Dio appunto perchè dei miei beni non abbisogni. *Deus vere Deus absconditus Salvator noster*.

Venite, o Santo Profeta, mi sorge talento di chiamarlo, venite, passate a Betlem,

(a) Isa. c. 45.
(b) Psalm. 15.

lem; entrate a quella capanna, vedete quella povertà quell' angustia quello stremo di tutte le cose, e poi se potete, dite più, *Deus & Salvator noster*. Ecco l' immenso in picciolo corpo compreso, ecco l' infinito da povere fascie ristretto, ecco l' impassibile dal freddo e dal dolore afflitto, ecco il ricco creator del cielo e della terra giacente in povertà, ecco l' onnipotente debile e infermo. *Vere tu es Deus absconditus, Deus Salvator*.

Noi siamo già per celebrare, o Cristiani, una delle più auguste e tenere solennità della nostra Religione; ma io non vorrei, che i bei giorni di benedizione e di salute passassero fra augurj solo di temporale felicità, fra visite e accoglienze di ospital convenienza, fra giochi forse e compagnie e solazzi di non sicura innocenza. Avvi querela fra le pie persone e zelanti, che la frequenza dei Sacramenti santi siasi scemata di molto per le feste beatissime del Natale. Questa fredda dimenticanza sarebbe troppo, vedete, ingiuriosa al Signore, che viene a salvarci. Io trovo nelle Scritture, che Dio comanda al suo popolo di ricordarsi i benefizj, che gli fece. *Recordare*, dice nel Deuteronomio (*a*), *quæ fecerit Dominus Deus meus Pharaoni, & Ægyptiis*. Volea che il suo popolo si ricordasse dell' ondosa procella sospesa, del duro Faraone inabissato, dei cavalli e dei Cavalieri Egiziani galeggian-

(*a*) Deut. 7. 18.

gianti sulla nera superficie del mare irato: *Recordare &c.*

Recordamini, dice ne' Paralipomeni (*a*), *mirabilium ejus quæ fecit*. Volea che si rammentasse lo squallor di que' tempi quando senza l'Arca del Testamento, segno della stretta alleanza col Cielo, piangeva il popolo inonorato per poi rammentarsi come Dio, restituendogliela dalle mani degli incirconcisi restituì al popolo il decoro pristino, e l'antico conforto.

Recordamini, dice in Geremia (*b*), *procul Domini, & Jerusalem ascendat super cor vestrum*. Volea che si ricordasse e delle strascinate catene col piè servile, e delle spade presentate alle gole sospirose, e della saccheggiata Gerusalemme rinnovellata, ristorato l'altare fra i cantici e gli incensi. Eppure gli accennati benefizj non sono che ombre e figure dei benefizj, che l'Eterno Verbo incarnato ci compartì.

Ma non è vero, o Cristiani, che Gesù Cristo ci salvò dall'infernal Faraone, e i ferri infranse della nostra schiavitù? Non è egli vero, che ci restituì l'Arca vera della salute, cioè la fede santa smarrita fra le follie del Paganesimo, e le superstizioni della Sinagoga? Non è egli vero, che allontanò dalle nostre cervici la spada della giustizia di Dio, che ci stava sopra minacciando? Non è egli vero, che piantò una bella Gerusalemme, che riordinò

(*a*) Paral. 16. 12.
(*b*) Jerem. 51. 50.

le cerimonie, e i sacrifizj, che una novella Chiesa instituì e consacrò? *Recordare quæ fecerit Dominus Deus tuus Pharaoni, & Ægyptiis.*

Ricordatevi di apparecchiarvi con diligenza, di celebrar con fervore queste sante feste in memoria di tanti benefizj. Ricordovi soprattutto di mondarvi l'anima, di riconciliarvi con Dio, di accostarvi alla sua capanna suoi amici, col cuore agitato d'odio contro il peccato, acceso di carità verso Dio buono, e benefico: *Recordamini.*

SEGNI DEL GIUDIZIO

IN GENERALE.

LEZIONE III.

TRUCE e crudele si è l' immagine della guerra, se per civile discordia le membra si lacerano della Repubblica, per gli odj alterni estinguendosi ogni patria carità, ovver se un qualche eroe funesto non altri diritti ascoltando che quelli della vittoria capricciosa spesso e prepotente abbatte le rocche, manomette i campi, saccheggia gli averi, e lutto sparge d' intorno, e morte, e desolamento. Dovunque tu allora rivolga il guardo non vedi, che le insanguinate vestigia della rabbia guerresca, e crudamente ti lampeggiano innanzi agli occhi i ferri ignudi, e le fiamme micidiali, e ti commovon gli orecchi i gemiti compassionevoli, e le strida disperate di chi cade, e di chi more. Ma spettacolo, dove non ha parte verun orror dilettoso, che pur talora si risente dal trionfale strepito dei campi, e dall' ordinata confusione delle battaglie, spettacolo più lagrimoso è quello della fame, che neppur concede il conforto di prestamente

 mo-

morire, e involarsi per tal modo al lungo travaglio angoscioso; e vedersi allora i pargoletti cercar indarno col labbro riarso dalle aride poppe il latte, e i piccoli figli chiedendo pane cadere sulle abbracciate ginocchia dei padri costernati; e sopra ai solchi coi buoi mugghianti abbandonarsi digiuni i bifolchi, e d'ogni intorno i miseri cittadini ogni cosa addentando irritare la fame, ma non la saziare. Tuttavia io credo, Ascoltanti, che la ferocia vinca della guerra, e lo squallor della fame il danno e il lutto d'una pestilenzial contagione, che non ad alta condizione perdona, nè a fresca età, nè a piacevol bellezza, ma inosservata serpe, e inesorabile uccide le folte popolazioni; e il padre fugge dal figlio, e il fratello si separa dal fratello, e nella fuga e nella solitudine ripone la speranza della salute; mentre in ogni casa boccheggiano i moribondi, e su d'ogni strada giacciono i freddi cadaveri, e infradicia la terra stessa, e l'aere ammala grave e contaminato. Quale poi non si accresce spaventamento a così miserabile calamità, se il cuore palpiti in petto per la molesta espettazione d'un minacciato terremoto; onde a ogni mover di fronde, a ogni romoreggiare di vento, repentino gelo discorre per le occulte vene, che per intimo traballamento della terra il rovinoso mondo sfasciandosi giù non cada con alto fracasso!

Tristi sventure sono queste, ch'io ho accennato, ma non lo sono nè d'ogni età,

nè

nè d' ogni luogo ; e quando una e quando altra incontra il leggitore curioso per le storie dei tempi andati ; e se i giorni nostri non sono da ogni maniera di tali affanni sereni e sgombri, pure se parecchie provincie sono consunte da una guerra incendiosa, altre son rallegrate da una pace ridente ; se altrove il terremoto, la fame, e la peste le città affligge e le signorie, altrove il popolo è pasciuto da una discreta abbondanza, e sicuro non sogna cadute e rovine, e sotto al domestico tetto invecchia tranquillo.

Queste disgrazie tutte per infelicissima cospirazione congiunte insieme si rovescieranno tutte con procelloso nembo sui tardi nostri nepoti sul finire del mondo : e peste, e fame, e terremoto, e guerra affligerà tutto quanto il genere umano. Fosche idee, negre immagini, malinconiche parole, aspre figure, paurose descrizioni, flebili lai convengono solamente stasera alla terribilità, e alla doglia del mio argomento ; onde da voi non chieggo che compassione, e spavento. Fame che macera l' umana stirpe, pestilenza che la diserta, guerra che la distrugge, il mar che mugghia, la terra che trema, il vento che fischia, non saranno che di quel dolore il principio, onde gemerà il mondo straziato dalla tribulazione grande e orrenda. *Erunt initia dolorum*.

Il sole negro, la luna sanguigna, il cielo sfasciato debbon annunziare l' arrivo di Dio. *Et dabo*, (profetizzò Gioe-

 le

le (a)) *prodigia in cælo, & in terra sanguinem & ignem & vaporem fumi. Sol convertetur in tenebras, & luna in sanguinem, antequam veniat dies Domini magnus & horribilis.* Io debbo spiegar questi fieri prodigj cercando dalla teologia l'ajuto, e non ricusandolo dalla filosofia : nulla però di meno prima di scendere al particolare dischiaramento di ciascun segno mi conviene stabilire scritturalmente col P. Suarez amatore di metodo (b), che vi saranno veramente cotai segni reali, e che le antidette parole dell' Evangelio: *Sol obscurabitur, luna non dabit lumen suum, stellæ cadent de Cælo, virtutes Cælorum commovebuntur*: non si vogliono soltanto intendere in senso allegorico e mistico, ma ancora, e più in senso fisico e letterale. La necessità di ciò stabilire ce la impone la stessa autorità di S. Agostino, che sente il contrario nella pistola ottantesima a Esichio. Egli levando via dalla sentenze citate dell' Evangelio, il velo delle metafore, per la luna ecclissata, e il sole oscurato, intende la Chiesa dagli empj perseguitata, per le commosse virtù de' cieli, cente grandi anime e robuste di santi uomini, che si posson chiamar celesti, che a quello scandalo verranno meno e cadranno.

Così saranno, più che se fossero materiali, questi segni tremendi, giacchè tanto

---

(a) Joel. 2.
(b) Suar. par. 3. quæst. LIX. Art. VI. disp. 56. sect. 3.

to il lor terrore ne celebra la Scrittura. Questa opinione o dubitazione di S. Agostino rafferma si potrebbe con altre formole scritturali, dove metaforicamente si parla del sole fra negro orrore ravvolto, e della luna di tetro sangue intrisa, e degli astri tutti malinconici e tristi. *Stellæ cæli, & splendor earum non expandent lumen suum; obtenebratus est sol in ortu suo, & luna non splendebit in lumine suo.* (*a*). Eppure giusta la lettera si celebra la vendetta, che dovea premere la superbia di Babilonia. In Ezechiello: *Operiam, cum extinctus fueris, cælos, & nigrescere faciam stellas ejus, solem nube tegam, & luna non dabit lumen suum: omnia luminaria cæli mœrere faciam super te, & dabo tenebras super terram tuam, dicit Dominus.* Eppure giusta la lettera ivi minaccia l'Egizian Regnatore; e somiglianti modi di metaforico favellare leggonsi e in Amos (*b*) e in Sofonia al primo capo, e in Gioele al secondo e al terzo.

Nulladimeno al caso nostro il senso letterale e schietto debbe anteporsi con S. Girolamo, e S. Ilario, e S. Anselmo, e Beda, e apertissimamente con Origene nel trattato sopra S. Matteo (*c*). Primo argomento è quel canone universale, che le Scritture s'interpretino conformemente a

 quel

(*a*) Isa. 13.
(*b*) Amos c. 8.
(*c*) Orig. tract. 30. sup. Matth.

quel letteral senso, che le parole suonano, e che viene incontro, dirò così, spontaneo ai pensieri, qualora ciò è lecito fare senza incomodo di quello, che esamini, o d'altri luoghi della stessa Scrittura. Il secondo argomento è il fine, onde Dio susciterà quei tetri prodigi, cioè per agghiacciar di paura il cuore degli uomini: ma gli uomini spezialmente carnali ed empj poco o nulla si risentono agli spirituali gastighi, che non veggon cogli occhi, e non toccano colle mani: dunque tai prodigj debbon essere materiali. Il terzo argomento è, che ivi pongonsi insiememente senza notare distinzione e i segni che appariranno in cielo, e quelli che appariranno in terra; ma quei della terra ancora per S. Agostino saranno fisici e reali: dunque ancora quelli del cielo.

Sebbene, a dire la cosa come è, S. Agostino ebbe un'altra ragione di convenienza con seco stesso per recare quella metaforica esplicazione; perchè in tal modo questa sua sentenza volea bene all'altra sua del tempo, in che avverranno tanti prodigj. S. Agostino conghiettura, che siano per avvenire innanzi alla morte dell'Anticristo persecutore, da cui sarà afflitta la Chiesa, in faccia a cui vacillerà la fede, e la giustizia di molti; onde a lui giova intendere appunto sotto ai nomi di caliginoso sole, e della luna sanguigna la Chiesa mesta, e sotto quello delle scomposte virtù dei cieli agitati le turbate anime dei giusti cadenti. Ed ecco che noi per dovere

vere di diritto ordine nella dottrina stabilito; che gl' indicati segni saran reali, siamo obbligati a cercare in qual tempo si vedran essi propriamente.

S. Gio. Grisostomo, e S. Girolamo, ed Eusebio Emisseno credono che dopo l' universale resurrezion della carne. Il Santo Evangelio, dicono essi, registrati que' segni soggiunge, che apparirà in cielo la Croce detta il segno del figliuolo dell' uomo; che le tribù tutte della terra piangeranno, urleranno, il petto percuotendosi per la paura; che i giusti si leveranno in alto: ma queste cose avverranno dopo la resurrezione: dunque ancora quelle. S. Agostino pensa, come vel diceva, che possano essere nel tempo della tribolazione dell' Anticristo. Questa fu ancora la opinione di Lattanzio (a); della quale per altro non porta veruna prova.

Io trovo, o Signori, che comunemente gl' interpreti, affidati agli altri Padri locano tali venture sì prodigiose non dopo la resurrezion della carne, nè nel mezzo della persecuzion dell' Anticristo, ma compiuta già la persecuzione, e però dopo la morte dell' Anticristo, e insieme avanti la morte di tutti gli uomini. Certamente l' Evangelio dice: *post tribulationem dierum illorum*; ed è meno propria la interpretazione di S. Agostino, che spiega la parola *post tribulationem*, dopo la tribulazione in-

(a) Lact. Lib. VII. c. 16.

incominciata, ma non ancora finita. Cristo disse: *cum hæc videritis, scitote quoniam prope est in januis*: quando vedrete queste cose, sappiate, che già il Giudice è sulle soglie delle porte del cielo per venire e far giudizio: dunque queste cose debbono accadere prima della venuta di Cristo sì, ma poco prima della sua venuta: dunque non nel bel mezzo della persecuzione dell'Anticristo: dunque il loro luogo sarà fra la morte dell'Anticristo, e la morte di tutti gli uomini, che debbon tutti morire prima d'esser giudicati.

E poi quei segni, considerano i Padri e gli Espositori, giusta l'Evangelio saranno ai miseri mortali d'infelice angustia, e di triste aspettazione ansiosa sull'avvenire più tristo: *arescentibus hominibus præ timore, & expectatione eorum, quæ supervenient universo orbi* (a). Ma dopo la resurrezion della carne nè bisogno vi sarà di render paurosi gli uomini, che già i rei lo saran sommamente, certi della lor sorte; nè luogo a tenerli sospesi sul dubbio avvenire: dunque i segni non avverranno dopo il risorgimento. Che nella tessitura del racconto Evangelico l'una cosa s'intreccia coll'altra, cioè la comparsa dei segni colla comparsa del Giudice, all'ordine della narrazione nelle sacre carte non sempre segue, e tien dietro l'ordine dell'esecuzione, nota a proposito l'esimio Dot-

to-

(a) Luc. 21.

tore. In fatti S. Matteo (a) non dice, che verrà Cristo nella sua maestà alla giudicatura? e poi non dice, che *mittet Angelos suos cum tuba*? E certo suonerà prima la tromba, poi verrà il Giudice.

Ma a questo luogo udite la obbiezione di S. Agostino, che l'adito insieme ci aprirà a una moral ricerca che c'istruisca. Ecco l'obbiezione. Il giudizio di Dio, e non il particolar solo, ma ancora l'universale, arriverà improvviso: *sicut fur in nocte, ita veniet; cum enim dixerint pax & securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus*: così S. Paolo (b). E S. Matteo dice, che *media nocte clamor factus*, cioè affatto all'impensata, come notano S. Ambrogio, e Teodoreto; ma se i segni apparissero sul fine della persecuzione, e non nel mezzo vivente ancor l'Anticristo, come ei vuole, e se già stessero per rivolgersi, e aprirsi su i cardini sonanti dell'eterno diamante le celestiali porte lucenti, e Cristo Giudice già discendesse a posar sulle nuvole, il giudizio universale di Dio non arriverebbe più improvviso: dunque i segni non appariranno sulla fine della persecuzione, ma molto avanti.

Certa cosa è, che il giorno dell'universale giudizio sarà improvviso. *Sicut enim fulgur exit ab Oriente, & paret usque in Oc-*

(a) S. Matth. 24.
(b) S. Paul. 1. ad Thess. 5.

Occidentem, ita erit & adventus filii hominis (*a*). Siccome avviene negli estivi giorni talora, che spunta nuvolo ingiurioso, che s' addensa, e s' annera, e si spande insieme, e si aggruppa in assai breve spazio, e cogli atri volumi de' suoi vapori tinti discordemente d' un torbido ceruleo, e d' un malinconico pavonazzo, e occupa il cielo e le sfere, e usurpa al giorno le ore ancor sue con una notte improvvisa. Ed ecco intanto che repente, non prevenendolo avviso di tuono romoreggiante, schizza il tacito lampo, e arde, e per entro s' insinua e serpe a quei mobili vapori, e li divide, e segna fiammeggiando. La pupilla, cui percuote l' inaspettato fulgore, palpita, trema, e paurosa si chiude; indi appena alquanto assicurata si riapre, e mira, che già il pallido lampo col rapido strisciamento ha le cedenti vie dell'aria da Oriente all' Occaso trascorse. *Sicut fulgur exit ab Oriente, & paret usque in Occidentem.*

Acconcia similitudine, che in verità, com' è il baleno inaspettato e subito, spaventevole e insieme glorioso, dirò così, per lo fiero splendore, onde lustra, ed è a tutti manifesto per lo elevato luogo in che appare; così e inaspettato e tremendo e maestoso e solenne e manifesto sarà l' arrivo del Giudice, di quel Giudice, di cui

(*a*) S. Matth. 24. v. 27.

cui si dice nei salmi: *Ignis ante ipsum praecedet, & inflammabit in circuitu inimicos: illuxerunt fulgura ejus orbi terrae* (a). Il vide, e tremò la terra, e i monti come flessibile cera si liquefecero innanzi al suo volto: *vidit & commota est terra; montes sicut cera fluxerunt a facie Domini*.

Rispondono all' obbiezione gl' Interpreti. In primo luogo dicono coll' Ecumenio sulla prima lettera ai Tessalonicesi, che tai fenomeni segneranno bensì il tempo, ma non il giorno preciso, e molto meno l' ora. Lo che si può dichiarare coll' esempio, che usa S. Paolo della donna di parto, che già si torce, e affanna, e geme: *nam licet signa partus habeat multa, ipsius autem horae aut diei non item*. In secondo luogo rispondono con S. Ambrogio, che quelle parole di S. Paolo, *sicut fur in nocte, ita veniet: cum enim dixerint pax & securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus*, non si voglion intendere del solo giorno del giudizio, in cui scenderà il Figlio di Dio, ma di tutto il tempo prodigioso, che dalla morte dell' Anticristo passerà sino alla venuta di Cristo: tempo in che gli uomini tutti allora vivi dovran morire, come diremo.

Duolmi che a tal obbiezione sia troppo agevole la risposta tratta dalla sperienza del mondo. Sapete come andrà la bisogna?

(a) Psal. 96.

gna? Io dico, che si vedran dal mondo i guai, e che tuttavia al mondo verrà il giudizio improvviso. I mondani, cioè i malvagj che saranno i più, in mezzo a quei segni nuovi e strani mangeranno, beveranno, novelleranno, filosoferanno, affetteranno spirito ornato di robustezza infedele, mente sgombrata da pregiudizj popolari, derideranno i divoti quai malinconici, criticheranno i predicatori quali illusi, e intanto alla calamità dei tempi opporranno la conversazione, la danza, la tavola, qual piacevole medicina efficace. E questo non è immaginar mio solo. No: udite l'Evangelio: *& sicut factum est in diebus Noe, ita erit & in diebus Filii hominum*. E che facevano? *edebant, bibebant, uxores ducebant, & dabantur ad nuptias usque in diem qua intravit Noe in Arcam; & venit diluvium, & perdidit omnes*.

Dice S. Luca, che dedicheranno il lor ventre al bere e al mangiare, che celebreran nozze e tripudj. Noè dovette pure, se non cento anni (come pensarono alcuni Padri) certo lunga stagion prima preparare le annose travi, e le ferrate spranghe, e disporre, ed ergere, e spalmare la grande Arca in mezzo a una romorosa schiera di fabbri affaticantisi. Vedean pur molti crescere fervida l'opera, e loro ne rintonavan le orecchie dagli assordanti martelli; ne correa pure la fama per ogni contrada. Ma via, sia Noè un vecchio delirante, un fabbricator capriccioso. Ma all'accostarsi

starsi del giorno prescritto ne' libri chiusi, in che il Signore volea naufragare il mondo, e della sozzura lavarlo; non vedean essi venir alla volta dell'albergatore naviglio viaggiatrici da strani climi fiere d'ignoto aspetto, e dal cammin lungo posarsi in quelle piagge, e accovacciarsi? Non vedean le più salvatiche e immansuete appiacevolire i genj crudi, e dimenticar l'ire native, e sotto all'occhio di Noè chinar il leone la chiomata sua testa, e alla sua mano abbassare il tigre le maculate sue spalle? Non vedean giunger radendo il suolo la lubrica biscia, e il drago fischiante, e strisciarsi con lento moto ogni maniera di umile rettile e pigro per arrivare nel tempo suo al par del pardo dalla rapida schiena, e dell'aquila dall' ala robusta? Ed alzino pure gli occhi, che vedrian ombrarsi l'aere tutto dalle penne d'un infinito stuol volatore, che qua traggono e i rapaci augelli grifagni del par che i gai e i gentili. D'intorno all'Arca si ringhia, e si mugghia, si rugge, e si freme, e si zuffola, e si fischia, e si gracida, e si geme, e si stride, e si canta, e in mille e mille toni discordi si mormora. Noè sta zitto in mezzo alla variante greggia della selva e dell' aria, ed essa aspetta da lui il segno di girsi a chiudere prigioniera spontanea nella preparata chiostra; e non esercitando sdegni privati porgon un'altra volta a un uomo ubbidienza solenne e pubblica, come già nella stagion della pace, nella ori-

gine

gine del bel Paradiso di Eden. Ma e che spettacolo è questo, dovean dire gli uomini l'uno all'altro: chi le spinse queste fiere? chi insegnò loro il cammino? chi cangiò loro i costumi? Ah questo spettacolo è foriero d'un altro! Noè ha ragione: i predicatori dicon vero: Dio vuol finire il mondo: dunque facciam penitenza. No cari: dunque oggi aprivano un ballo, dimani faceano un invito a un pranzo, stasera stringevano un contratto di nozze: *edebant*, *bibebant*.

Così alla fine del mondo vi sarà fame peste guerra desolamento tempesta terremoto, il sole oscurato, la luna sanguigna, il cielo scomposto; ahi, dovran dire, la fin del mondo s'appressa: Gesù Cristo ce lo ha detto chiaro, che queste abbominazioni, e poi questi prodigi sono i segni, che il mondo muore: dunque facciam penitenza. No cari: *Sicut factum est in diebus Noe*: essi si sollazzeran sino all'ultimo scorrettamente.

E venendo a noi e al frutto, lasciato dall'un de' lati ogni fasto di descrizione, la cosa non va così? La nostra vita è istessissima: tuttodì veggiam morire giovani persone, la morte gira la falce, e miete l'erba verde del pari che il fien maturo, le morti improvvise sono frequentissime, tutto ricorda la morte; eppure niuna cosa dimentichiamo più che la morte; eppure non si pensa che al solazzo, e si studia quella che si chiama arte di passar il tempo, come se del tempo abbondassimo

sino

sino all' ingombro, e non dovessimo procurare che di disimbarazzarsi del tempo tanto lungo, e incantare la noja di vivere i secoli che viveano gli uomini antidiluviani. E intanto si avvera in un senso verissimo e comunissimo, che la morte ci vien addosso, come un ladro che assale di notte la famiglia che dorme; come un padron che sorprende il fattore, che non ha giusti i conti; si avvera il *qua hora non putatis* dell' Evangelio. Avverasi nei giovani, avverasi nei vecchi. O Dio, negli uomini di età avanzata, e già logora, che inganno, che fascino è mai cotesto! Si avvera nei malati, si avvera spesso nei moribondi.

Veramente per la prima volta, che vi parlo in questo mio rinnovellare dei nostri studj scritturali, vi ho parlato di morte, e vi ho sparsi di malinconia i pensieri: pure non so dolermene, perchè pensare alla morte con frequenza dispone a morire con santità; e lo sperare di un morire santo porta seco un viver tranquillo.

NASCITA, NOME, E CARATTERE

DELL' ANTICRISTO.

LEZIONE IV.

(a) *Filioli, novissima hora est; & sicut audistis, quia venit Antichristus &c.*

Due venute si celebrano di Gesù Cristo nel mondo, l'una in carattere di Salvator che soddisfà, l'altra di Giudice che condanna: l'una che vide già il mondo di Augusto, l'altra che vedran le nazioni tutte di ogni età del mondo; e se la prima fu dispregiata in una umile contrada, dove nacque egli, e soffrì mansueto agnello e paziente, la seconda sarà temuta in una valle gloriosa, dove ruggirà altamente Leon di Giuda terribile ed imperioso. All'una e l'altra apparizione del Verbo in carne visibile due uomini messaggeri debbon precedere, che agli altri uomini ne rechino l'annunziamento. Precursore di Cristo passibile già fu Giovanni Batista, di cui oggi il grazioso Natale Santa Chiesa festeggia, severissimo Anacoreta, e santis-

(a) S. Joan. epist. 1. c. 2. v. 18.

tissimo Predicatore, che mal pasciuto d' erbe agresti, e di selvatici insetti, e mal protetto l'aride carni da ispidi peli di pungente cammello mostrava a un' ora la forma più rigida della penitenza, e la predicava; anzi dal deserto più squallido penetrare potè colla voce riprenditrice alle Città popolose, e alle Reggie contaminate dagli adulteri Regnatori: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes, hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine* (a). Gridava Giovanni, ch' egli era spedito avanti, e che veniva dopo se chi era di se maggiore, e che però si raddrizzassero le torte vie, e le aspre si rappianassero; e potè colla sola evidenza della innocentissima vita, non arrestando in cielo il sole, non chiamando le acque dalle pietre, non inspirando la vita alle pria morte ossa, potè trarsi dietro un popolo d' intelletto spesso ribelle al lume, di dura cervice, di fronte incirconcisa, che si riputava arbitro della religione, e custoditor di una variabile disciplina.

Foriere della seconda nei giorni estremi sarà un figlio di perdizione, un uomo per ogni modo opposto al Batista, un vaso di scelleraggine, uno strumento di perversità, una face di discordia, croce, flagello, e veleno, e tribolazione del genere umano, un uomo veramente di peccato, e per singolar maniera solenne inimico di

D 2 Cri-

(a) Joan. c. 1. v. 5.

Cristo, bestia nuova e tremenda, come lo appellano i due profeti de' due Testamenti Daniello e Giovanni.

Dell' Anticristo io debbo farvi oggi parole orrende, che forse vi desteran nell' animo quella certa non ingrata paura che talor si risente da chi rimira entro a serrata gabbia truce bestia Africana, che nel volgere frodolento de' torvi occhi medita il tradimento, nell' inquieto soffiar delle gonfie nari spira la rabbia, e nell' aprir ingordo delle fauci bramose anela alla strage; e benchè tu stia in rimoto luogo sicuro, pure udendo come talora o rugge, o stride, o zuffola, e in vedendo come il muso scuote, come col dente, e coll' unghia rapace rode, e graffia i duri cancelli della carcere odiata, tu quasi senza avvedertene per secreto ribrezzo dai a dietro con la persona, e della tua sicurezza diffidi. Incominciamo.

La vita io debbo scrivere dell' Anticristo, onde giusta l' ordine della storia dalla sua nascita prendo incominciamento. Convenghiamo primamente, che l' Anticristo sarà un uomo. Dico uomo, perchè S. Ippolito Martire, che per altro assai cose bene, e diligentemente lasciò scritte sugli affari dell' Anticristo, atterrito dalla brutta cosa e rea che sarà colui, credette, che sarà desso il demonio in sembianza di forma umana, vestendo fantastica carne apparente. I Padri hanno rigettata questa opinione, e S. Giovanni Damasceno *de fide Orthodo-*

na (*a*), e S. Girolamo (*b*) infra gli altri usa a confutar S. Ippolito, di cui tace il nome, quelle parole di Daniello: *Et ecce oculi quasi oculi hominis erant in cornu isto*.

Convenghiamo secondamente, che l'Anticristo sarà un uomo solo, una singolar persona. Nuova e forestiera dottrina ch' è cotesta! dirà taluno. No, Ascoltanti, non temiate che il convenir su tal punto estimar si voglia cautela soverchia, perchè è ben vero che tutti i Cattolici senton così; ma è vero del pari, che gli Eretici dei tempi ultimi si sono fitti in capo, che per la parola Anticristo si debba intendere un regno, una tirannide, un' apostasia, ovvero una serie intera di uomini; ed è una pietà l'udire lo inetto ragionare di questi Dottori del Settentrione, uomini per altro eruditi, in prova che o la Chiesa Romana è dessa l'Anticristo, o che i Pontefici non sono che altrettanti Anticristi. Basta leggere i Centuriatori di Magdeburgo (*c*). Ma giova poi leggere il prode Cardinal Bellarmino (*d*), dove Beza assale e Calvino, e gli sottomette, e gli strazia.

Dappoichè siamo convenuti, che l'Anticristo sarà un uomo vero in carne vera e in ossa, la qual asserzione credo esser

D 3 di

(*a*) S. Jo. Dam. de fid. Orth. c. 28.
(*b*) S. Hier. in Dan. c. 7.
(*c*) Cent. 1. lib. 2. c. 4. col. 435.
(*d*) Bell. lib. 3. c. 2. de Rom. Pont.

di fede, dice il P. Suarez (*a*), e che sarà un uomo solo, dico che quest' uomo non sarà insieme uomo, e diavolo, quasi per incarnazione del diavolo, come Cristo per incarnazione è uomo, e Dio. E che che sia, se tal unione porti ne' suoi termini contraddizione, come vogliono alcuni Teologi, o non la porti, come vogliono altri, acconsentono tutti, che non è possibile alle forze diaboliche, che sono forze meramente naturali. E questo è un errore impugnato da S. Girolamo (*b*), da Beda (*c*), e dal Damasceno (*d*). E se S. Girolamo usa questa formola di favellare, che non sarà egli il diavolo, ma un uomo, *in quo totus sathanas habitaturus sit corporaliter*, espressione simile a quella che usa S. Paolo della Divinità che abitava corporalmente in Gesù Cristo; non vuol già dire, che il diavolo sarà a lui congiunto per union personale, ma che ne governerà il cuore colla sua malizia, e mostrerà il suo potere per opera di lui. Dicono che l' Anticristo uomo, e semplice uomo nascerà non dal diavolo, ma da un altro uomo e da una donna, sia poi costei macchiata, e trista quant' altri la vuole. Certo non nascerà da una vergine, che questo è uno sproposito, che sta scrit-

10

(*a*) Suar. in 3. par. t. 2. quæst. LIX. art. VI. disp. LIV.
(*b*) S. Hieron. c. 7. in Dan.
(*c*) Bed. c. 13. in Apocalyp.
(*d*) Dam. lib. 4. c. 28.

so in un opuscolo col titolo *de Antichristo*, che si attribuì a S. Agostino, e che forse è di Rubino, di Agostino no veramente.

Quest' uomo adunque, che sarà l' Anticristo, sarà un uomo nuovo non più vissuto nel mondo. Furono degli ecclesiastici Scrittori, fondati forse su certe oscure parole della seconda lettera di S. Paolo ai Tessalonicesi (*a*), dice S. Girolamo (*b*), che immaginarono l' Anticristo dover esser quel Nerone persecutor della Chiesa nei tempi ultimi, che l' avea perseguitata nei primi; il qual Nerone giovine e robusto vivesse tuttavia occulto per poi rivelarsi. Severo Sulpizio nel libro secondo della sua storia sacra si mostra amico di questa strana opinione, benchè poi nel dialogo secondo delle virtù di S. Martino scriva apertamente, che Nerone non sarà desso l' Anticristo, ma che verrà con l' Anticristo, e che sarà dall' Anticristo combattuto, e morto. S. Agostino (*c*) ricordata la opinione di chi vuol che tuttavia Nerone mangi e beva e vesta panni o per qualche maniera viva, e di chi vuol che sia per risuscitare dai morti, ed esser lui l' Anticristo, conchiude così: *sed multum mihi mira est haec opinantium tanta praesumptio.*

 Or

(*a*) S. Paul. ad Thess. ep. 2. c. 2.
(*b*) S. Hieron. in c. 7. Dan.
(*c*) S. August. de Civ. Dei lib. 20. c. 19.

Or qual nazione credete voi debba produrre questo Eroe funesto d' iniquità? La nazion Ebrea, o Signori; e la sua Tribù sarà quella di Dan. Che debba essere un Ebreo circonciso l' Anticristo, è troppo divulgata tradizione e vetusta, a noi discesa da Ireneo, da Ippolito, da Cirillo, da Girolamo, da Agostino, da Prospero, da Gregorio il Magno, da Ambrogio, da Ruffino, e da altri. Anzi il Giacobeo vaticinio, quando dal letto della sua morte sparse Giacobbe sui circostanti figliuoli le benedizioni, e le Profezie, il Giacobeo vaticinio indiritto a Dan: *fiat Dan coluber in via, & cerastes in semita* (a), molti spositori sacri l' intendono non di Sansone, ma dell' Anticristo più insidioso d' ogni generazione d' ingannevol serpente, e voglion che in senso storico il Genesi ivi alluda all' Anticristo; o che se solamente in senso mistico, tal mistico senso sia principalmente inteso dallo Spirito Santo. Alcuni Eruditi vogliono, che la Tribù di Dan si conservi presso il Seno Persico separata, e numerosa. Certo che S. Giovanni abomina Dan per modo, che neppur lo nomina, con silenzio sdegnoso, fra le Tribù d' Israele.

Sopra il nome dell' Anticristo, e su di un certo segno, e carattere, che impresso porteranno nella mano destra, e in su la fronte i sudditi di lui, si è meditato assai.

(a) Gen. 49.

sai. E' certo che l'Anticristo avrà un nome particolare, giacchè Anticristo è generale, che vuol dire contrario a Cristo, e costui sarà antagonista di Cristo in modo insigne; ed è certo, che inventerà egli questo carattere e segnale a distinguere i suoi suggetti. S. Giovanni (a) scrive così: *Et faciet omnes pusillos & magnos, & divites, & pauperes, & liberos & servos habere characterem in dextera manu, aut in frontibus suis: & ne quis possit emere aut vendere, nisi habet characterem aut nomen bestiæ, aut numerum nominis ejus: hic sapientia est. Qui habet intellectum, computet numerum bestiæ, numerus enim hominis est, & numerus ejus.* E qui scrive S. Giovanni tre sei, cioè seicento sessanta sei *sexcenti sexaginta sex.* Conviene che sappiate, che presso gli Ebrei, e i Greci i numeri rispondono alle lettere dell'Alfabeto, e le lettere ai numeri, onde moltissime sono le parole, dalle quali, se in iscambio delle lettere elementari si considerino le cifre convenienti, ne può risultare 666; onde non è strano se altri abbia voluto per tal numero un nome indicarsi, altri un altro. Il Cardinal Bellarmino (b) confuta cinque opinioni; e Agostino Marlorato raccoglitore dei Luterani e Calvinistici favoleggiamenti confessa: *loci hujus tot fere sunt expositiones, quot expositores;* quo

(a) Apoc. c. 13.
(b) Card. Bell. de Pont. Rom.

quo apparet, obscurissimum, & enigmaticum esse.

Alcuni per immodesta vaghezza di dir villania alla Santa Chiesa Cattolica Romana assegnarono per nome all' Anticristo ΛΑΤΕΙΝΟΣ. Tra questi è Neuton, che ha lasciati dopo morte ne' suoi gabinetti studiosi molti scritti di Teologia, e di Scrittura, e due trattati postumi noi abbiamo, l' un sopra Daniele, sopra l' Apocalisse l' altro. Gli Autori della Biblioteca Britannica lo chiamano non meno abile commentatore, che filosofo grande: ma a dire la verità è tanto commentator piccolo, quanto è filosofo grande. Ne' due anzidetti trattati mostra molta erudizione profana, e poco sacra. A non partir dal proposito nostro, nel nome *Latinos*, ch' egli appella la bestia, per poi dedurre che il Papa principe latino, che signoreggia il Lazio, è desso l' Anticristo, confessano ingenuamente i Giornalisti di Londra sul fin dell' estratto, che egli cade in contraddizione seco medesimo. Lascio di osservare, che per ottenere la desiata somma di 666 cronologico-ortografica, scrivon *Latinos* per *epsilon jota*, quando andrebbe scritto per *jota* semplice, e allor il numero verrebbe manco; e dico solamente che altre lettere compositrici di mille e mille altre immaginate parole potrebbon render lo stesso numero.

E' certo che avrà un nome, e che questo nome sarà glorioso annunziatore di divinità; onde avvisa per tempo S. Giovanni,

mi, chi ha intelletto, faccia bene i suoi computi sul nome della bestia, e vedrà che è nome di uomo, e non di nume: *Qui habet intellectum; computet numerum bestiæ; numerus enim hominis est*. Per altro dobbiam qui prendere il partito di S. Ireneo (*a*) e di Areta (*b*) d' esser contenti d' ignorar ora tal nome, che lo sapran poi i nipoti. Ancora dal nome di Gesù risultano tre 888. Ciò stava scritto, dice il Cardinal Bellarmino, nel libro primo de' versi Sibillini, ch' egli cita; ma ciò chiaro non si ravvisò, che venuto il Messia al nome imposto di Gesù.

Quanto al carattere, il tiranno signore che sarà l' Anticristo, vorrà che se ne fregi e il nobile, e il ricco, e il libero al pari del vulgare, del povero e del servo; anzi senza la fede di tal carattere ogni commercio sarà disdetto delle necessarie cose alla vita. Trascurato il Bullingero, che per tal carattere intende la Cresima, il Bibliandro, che intende la professione della Fede Romana, il Chitreo, che intende l' unzione Sacerdotale, e simile delirante stirpe d' eretici; è certo, che tal segno sarà un solo, e che sarà comune a tutti gli uomini nel Regno dell' Anticristo. Primasio, Beda, e Ruperto credettero, che il carattere dovran essere le lettere, onde si scriverà il nome dell' Anticri-

sto.

(*a*) S. Iren. lib. 5.
(*b*) Aret 13. in Apoc.

sto: S. Ippolito Martire credette, che tal segno sarà esecrare appunto il segno santo della Croce di Gesù Cristo. La durezza della voluta sommissione sarà compensata dalla licenza del permesso costume; e la corruzione dei pestiferi insegnamenti sarà largamente contagiosa. Che ogni prato ridente di allegrezza si vuol discorrere colla giovanile lussuria; ch' ogni rosa si vuol cogliere di fiorente piacere pria che si sfogli e marcisca; che alle passioni non si vuol disdir se non tanto quanto è necessario a irritarle con più vivezza, onde poi satollarle con più diletto; che esercitar la giustizia è un insofferibil peso, ascoltar la ragione un' affannosa sottilità, adorar Dio invisibile una popolar illusione, temer gastigo futuro una incomoda malinconia. Questi, o da questi non dissimili saranno gli empj e molli dogmi della sua sensuale filosofia. Qual maraviglia però, se il mondo s' affollerà lieto intorno al dolce legislatore? Tutti gli artefici seducenti di false sette lusingarono la turba seguace col solletico di massime sollazzevoli. Ah che fu gloria unica della nostra fede santissima l' esser severa, e l' esser seguita. La nostra fede vuole una carità generosa che le ingiurie atroci perdoni non col solo sembiante, ma ancora col cuore. La nostra fede vuole una castità, che degl' illeciti piaceri non impedisca solo l' uso, ma ne infreni il desiderio. La nostra fede vuole un coraggio, onde offrir la testa a una scure anzichè negarla, onde strapparsi gli occhi

chi di fronte anzichè rimanere scandalezzati. La nostra fede vuol sublimità di giudizj nuovi tutti e contrarianti i sensi, e vuol che si creda beato chi piange, infelice chi ride; che il ricco si dispreggi, e il voluttuoso, e il povero si benedica e il calunniato. Ora questa fede, la quale dinunzia la mortificazion della carne, il contrasto delle passioni, l'umiltà dell'intelletto, e la mansuetudine del cuore; questa fede penitente si abbracciò tosto, si propagò, crebbe, fiorì, e contò fra' suoi le matrone illustri, le donzelle dilicate, gl'indocili letterati, i soldati orgogliosi, i Re potenti. Che questa fede poi sia tosto seguita dopo la corruzione della nostra origine, colla fiacchezza di questa carne, in faccia alla lusinga di tante dolcezze, incontro all'urto di tanti pericoli, in mezzo al fascino di tanti scandali, gloria chiamo questa della nostra fede, che uno dei caratteri forma della sua evidente credibilità. Che adori il Pagano una Venere, e onori in tal modo le proprie dissolutezze coi sacrifizj, che adori Marte, e Mercurio, e dalle loro statue prenda alle vendette gli stimoli, ai furti gli esempi, io non sento maraviglia. Ma che Roma, la quale dopo di essere stata vincitrice di tutte le nazioni, si prostri serva agl'Iddii tutti di este nazioni, che Roma, la quale avea ne' suoi templi raccolta da tutto il mondo una folla d'insensate divinità, a cui s'inchinava anzi per fasto, che per religione, cioè per prendere gli auspicj delle sue vittorie,

che

che Roma si arrenda, e adori un Crocifisso, ch'era stato dannato a morte per timor di un suo Cesare, e segua gli esempj dati dalla sua Croce; e che alla legge di un Dio Crocifisso, come impara la umiltà il Latino superbo, così professi il molle Asiatico la castità, e il barbaro Scita e l' Affricano la mansuetudine, di tali cose io sento maraviglia, e il sommo Signor ringrazio, che con tali argomenti n'appalesi la verità di quella Religione, in che son nato per sua misericordia, e che coll'ajuto di questa pietosa misericordia professerò al Cielo, e alla terra, sin nel momento del mio estremo respiro.

Ma quanta abbiam veduto essere la discordia tra i dogmi di Cristo e quelli del Precursore calamitoso della sua seconda venuta; e quanta però la opposizione tra l'uno e l'altro di essi, altrettanta si è l'armonia e la somiglianza fra Gesù Cristo e il Precursore avventurato della sua prima venuta. Voi già vi avvedete, che la lezion nel suo esito ritorna al Batista, onde prese le mosse nel suo principio. Non la felice opportunità solamente del festeggiamento che si fa oggi al suo nascere, non la gratitudine tenera solamente che io sento all'animo verso questo nome beato, che mi onorò sin dal mio battesimo, m'invitano a parlare di lui, e ad esultare alquanto nelle sue lodi, ma l'occasion del riscontro, ma la natura della materia, ma il corso stesso delle parole mi trasporta spontaneamente e rapisce.

Fu

Fu simile Giovanni a Cristo quanto il puote essere somiglianza, che non è mai ed esser non puote egualità. Amendue furono predetti da' vetusti Profeti, amendue da egregia stirpe discesero, amendue venendo al mondo dagli Angioli furono prevenuti, e un altissimo Angiolo istesso annunziò il nascimento, e il nome di Giovanni al genitore, l'incarnazione e il nome dell'altro alla Madre. Contro le leggi della natura è concetto l' unigenito di Maria, e sopra le forze della natura è concetto l' unigenito di Elisabetta; l'uno nasce da vergine donna, l'altro da sterile ed attempata: e se Gesù in qualunque istante ancor primo fu pieno di grazia infinita, il Batista avanti il nascere è ricco di grazia grande, e inusitata; se Gesù trasfonde i suoi doni al Batista nel sen materno, il Batista ancora dal sen materno non oscuramente lo riconosce per suo Signore. Crebbe Cristo nella sapienza, e nella grazia innanzi a Dio, e innanzi agli uomini, e crebbe pure Giovanni qual mattutino sole sincero, e del suo crescere, dice Girolamo, miglior argomento non potè porgere, che lasciando i paterni agi, e le native ricchezze. Cristo visse trent' anni sotto umile tetto nascoso pria d' imprendere la predicazione, e Giovanni taciturno in un deserto si ricoverò; e se tonò poi predicando sulle sponde del Giordano, non rassomigliò assai Cristo predicante nelle contrade della Galilea? E là sul Giordano col suo Battesimo d' acqua, e

di

di penitenza, non figurò Giovanni l'altro Battesimo di grazia, e di spirito? Battesimo che Cristo stesso onorò con esso lavandosi, Battesimo che potea parer alla moltitudine troppo dell' altro migliore, onde una voce del cielo si richiese per disinganno. Morì finalmente decollato il Batista, crocifisso Cristo; e S. Girolamo non trovò dissimiglianza fra la morte di spada, e di croce; anzi nella troncata testa del Batista riconobbe l'uccisione di Cristo Capo di tutti i Profeti. E Gesù Cristo medesimo in S. Matteo la sua morte, che soprastava, assomigliò non oscuramente a quella del Batista, ch' era precorsa. Che più? Che più? *Dic nobis, es Christus?* interrogaronlo i maravigliati ambasciatori della incerta Sinagoga. No, risponde, io non son desso.

No, no, egli non è la luce, egli non è il giorno, ma della luce è quasi il raggio, ma del giorno è quasi l'aurora. Pure di qua fate congettura quanta è forza a dire, che fosse la santità di lui, se fu necessario consiglio ammonire le genti, che non era quella del Verbo: serena e chiara convien che sia quell'alba, quando sia duopo il passeggiere avvisare che il sole non è ancor nato; amplo largo e ondoso quel lago, dove convenga il nocchiero ammonire, che quello non è il mare.

EDI-

EDUCAZIONE, E DOTTRINA

DELL' ANTICRISTO

LEZIONE V.

Dovendo io della fanciullezza parlare, e dell'educazione dell'Anticristo, donde salire lo vedrem poi a così perfidiosa virilità, osservo in lui pure avverarsi, che l'uom piega da quel sentiero, che a battere incominciò cogli anni primi, e che rispondono d'ordinario ai licenziosi giovanili trasporti d'una libera giovinezza i tardi vizj e maturi d'una vecchiezza indurata. Se giammai a me avvenisse (ragionava io un giorno meco medesimo) di parlare da alto luogo e solenne a popolare frequenza di folti ascoltanti sopra il saggio e diligente educar de' figliuoli, oh come desidererei io allora copia di parole, gravità di sentenze, luce di figure, e la evidenza del descrivere, la forza del confutare, la veemenza del riprendere, e del perorare la soavità! perchè allora parlando non da cristiano orator solamente, ma da uom ragionevole, da buon cittadino, crederei che la causa della città, della Repubblica, del mondo, del genere umano fosse tutta alle mie parole raccomandata.

Così è, o Signori: da questi piccioli figliuoletti che vi ridono in seno, che vi scherzano intorno, che vi ricreano le severe cure dell' animo colle lor grazie piacenti, e talora i sonni v' interrompono, e le occupazioni gravi della vita colle loro inutili ciarlerie, da questi piccioli figli, che oggi atterrite col ciglio, e con un pomo allettate, debbonsi somministrare i sacerdoti alla Chiesa, alla cattedra i dottori, al commercio i mercatanti, alla curia i senatori: e dir si può, che tale sarà Bologna di qua un quaranta o un cinquanta anni nella scienza delle buone discipline, nella dirittura dei prudenti Magistrati, nella onestà dei religiosi costumi, quale ora ve la andate formando voi e instituendo nel secreto delle private vostre famiglie. Quest' era un pensiero che l' animo mi pungeva, e consolava le noje, e provocava le industrie, quand' io nel magistero delle scuole, a maggior gloria del Signore, dovetti giusta mia professione il fior consumare e le forze della giovinezza: e chi sa, io diceva a me stesso, chi sa quai debbono un dì germogliare frutti di onore e di sapienza dai semi di pietà e di dottrine, che dentro a questi teneri petti di spargere mi è conceduto? Un somigliante pensiero commuova ogni padre; e siate pure persuasi che il miglior vantaggio, che possiate procacciare alle vostre famiglie, è lasciar loro dei saggi padroni, che ben le governino, e che la migliore eredità che possiate lasciare ai vo-

stri

stri figliuoli, non sono gli ampj prati, nè i granosi poderi, nè le culte vigne, ma un certo sistema di vita regolata, e una certa forma di giusto pensare, che serbi il decoro, e al lusso non si abbandoni, che per discreta armonia di signorile magnificenza e di temperanza fra la liberalità conveniente, e la lodevole frugalità, aggiunga i doveri del vero Cristiano agli uffizj dell'uom civile, e del cittadino, e la professione di temer il Dio del Cielo la incida quasi sulle porte della casa, anzi sulla fronte la porti della persona. Ma diam tosto alla lezione principio, che troppe cose intrinseche alla materia son già vogliose di esser ascoltate.

Nella lezione presente io seguirò narrandovi la vita privata dell'Anticristo: perchè poi Domenica prossima uscirem fra la polvere e il sole, e v'inviterò a contemplare fra lo strepito delle battaglie un conquistator sanguinario, e un eroe funesto, che ha la gloria di sottomettersi le nazioni, e di rifabbricar le metropoli. Domenica noi vedremo sorger di nuovo dagli arati campi e dai piani boscosi la profana Babilonia, che emula di se stessa e dell'antico suo fasto si specchierà torreggiando nell'Eufrate ondoso.

A tre chiari Autori (oltre i Santi Padri, che debbon esser sempre le prime faci, che scorgano i passi incerti) a tre Autori oggi terrò dietro, cioè all'esimio Dottore il P. Francesco Sua-

 rez

rez (*a*), al P. Tommaso Malvenda dell' Ordine dei Predicatori, che con ferrea diligenza ha travagliato sull' Anticristo un ricco tomo in quarto, e al Cardinal Bellarmino (*b*).

Ecumenio dice, che l' Anticristo sarà posseduto e governato dal diavolo tristo: e quest' è la sentenza di S. Anselmo nell' Elucidario, e dell' Autor dell' opuscolo *de Antichristo*. E questa sentenza si vuol intender non già che il malo spirito l' occupi per modo che al male lo tragga, e lo sforzi, quando sappiamo, che colui sarà libero, altrimenti non peccherebbe; ma che lo tenterà con più sottile malizia, e gli persuaderà la nequizia con più agevol successo, che però il suo allievo farà le opere del diavolo. In tal senso e non altro credo che ancora S. Girolamo appelli Satanasso *patrem Antichristi* (*c*), e che il demonio abiterà in lui corporalmente.

Cercano se egli avrà, come noi abbiamo, per custode al fianco un Angelo. S. Tommaso facendosi a questo esame scrive (*d*): *Sicut præsciti, & infideles, & etiam Antichristus non privantur interiori auxilio naturalis rationis; ita etiam non privantur exteriori auxilio toti naturæ humanæ divinitus concesso, scilicet custodia Angelorum, per quam etsi non juventur quantum*

(*a*) Suar. Tom. 2. in 3. Part.
(*b*) Bellarm. Tom. 1. de Rom. Pontif.
(*c*) S. Hier. in Is. 16.
(*d*) S. Thom. 1. p. q. 113. art. 4. ad 3.

tum ad hoc quod vitam æternam bonis operibus merçantur; juvantur tamen quantum ad hoc quod ab aliquibus malis retrabantur, quibus sibi ipsis & aliis nocere possunt. Dunque per S. Tommaso l' Anticristo avrà l' assegnato suo angelo; il qual angiolo se non farà quel bene che vorrà, impedirà quel male che potrà. Il Vigerio nelle sue istituzioni teologiche (a) dice, che dopo qualche tempo vedendo l'angiolo tornar vote le sue industrie, abbandonerà l' Anticristo; e attribuisce a S. Tommaso questo sentimento, ch' io non ho mai trovato in S. Tommaso, dice il P. Suarez. Sant' Antonino (b) non dice già, che lo spirito guardiano sia per abbandonarlo, ma dice che della sua trisrizia sdegnato lo rimirerà ozioso, e per nulla benefico. Il P. Suarez (c) dà la diritta dottrina seguita ancora dal P. Malvenda, cioè che l' Angiolo, quanto è da se, presto sarà sempre a giovar l' Anticristo viatore, siccome dalla parte sua Dio non gli negherà la grazia sufficiente e necessaria, benchè il perfidioso opporrà sempre agl' inviti della grazia, e agli uffizj dell' angelo una indocile volontà. Dunque gli sarà assegnato l' angiolo, l' angiolo non si dipartirà, l' angiolo sarà presto a giovargli sempre, quanto è da se, ma per sin-

 go-

(a) Viger. c. 11. part. 9. v. 3.
(b) S. Ant. 4. Part. Theol. tit. 13. c. 4. p. 3.
(c) Suarez Tom. 2. disp. 54. sect. 2.

golar sua nequizia resisterà l' Anticristo duramente. Egli sarà libero, ma il temperamento degli umori, e il meccanismo del corpo di lui sarà a ogni maniera di vizj istituito e conformato; insomma i naturali genj, e quello, che nell' uomo si chiama indole, sarà in lui giovine ria e maligna. Non già che sieno nell' Anticristo a svilupparsi le fibre, e a rassodarsi gli organi corporei innanzi la comune stagione, onde l' anima possa adoperarli troppo di buon' ora, come alcuni vollero l' uso del ragionare anticipargli per anticipargli la facoltà di peccare; ma, a vero dire, le inchinazioni sue saranno perverse tanto, che sanare non si potranno per altrui opera e correggimento.

Se qualche uditor gentile, e qualche mia gentile uditrice mi concedesse di perdermi così un poco, e dileguarmi dai loro occhi per due momenti, proporrei un dubbio. Il dubbio è questo, come nell' Anticristo si possano congiungere queste due cose, il saper di doversi dannare per la rivelazione, e il credere di potere salvarsi per la libertà, libertà necessaria, senza la quale non può darsi peccato. Potrei rispondere, che l' Anticristo non saprà esser desso l' Anticristo predetto dalle Scritture, la qual supposizione fatta la obbiezione non ha più luogo. Ma questo sarebbe tagliare il groppo, non isviluparlo. Ecco come potrà egli discorrere. E' certo per la rivelazione che l' Anticristo si dannerà: ma io son l' Anticristo; dun-

dunque è certo per la rivelazione, che io mi dannerò. Ecco salvata la prima parte, o sia la prima proposizione, cioè la certezza di dannarsi per la rivelazione. La difficoltà è nella seconda parte. Egli potrà discorrere così. Intanto Dio ha rivelato la mia dannazione, in quanto ha preveduto il mio peccato, e la mia impenitenza: ma il prevedere il mio peccato, e la mia impenitenza non rende antecedentemente necessario il mio peccato e la mia impenitenza: dunque il rivelare la mia dannazione fu, perchè previde, ch'io non vorrò pentirmi colla libertà valevole a pentirmi: dunque credo, e so, che peccherò, e mi dannerò liberamente: dunque ho libertà per potermi salvare. Così potrà discorrere l'Anticristo.

Chi amasse di andarsi ravvolgendo fra la nebbia di vane sottilità, potrebbe cercare, come l'Anticristo potesse congiungere un atto di fede, credo che mi dannerò, perchè Dio l'ha rivelato, con un atto di speranza, spero che mi salverò. Ma se l'Anticristo dev' esser quell' uom così nequitoso che non oprerà il bene giammai; qual pro ricercare come potesse muovere un meritevole atto di speranza?

Io volgendomi piuttosto a ciò che dissi sul principio del mio parlare, ricordomi che ho pregato i genitori a voler esser solleciti coltivatori delle lor crescenti famiglie. Ma il so e il piango, che tornano talora vane tutte le cure, mercè le restìe indoli malagevoli di rei figliuoli,

 che

che insolentiscon bizzarramente sotto alla mano che carezza, del pari che sotto la verga che percuote; onde mi conviene volgere le parole all' uffizio di consolare. Quale tribolazione non è per li poveri genitori savj onorati cristiani veder una prole degenerante, che macchia la riputazione della casa avuta cara a ragione più che i campi, e i denari; che turba la domestica tranquillità; che marcisce in un ozio infingardo, e che più che altro s'occupa in offender Dio. Padre addolorato, voi premete nel profondo del cuore la vostra afflizione, che vi accorcerà la vita: madre piangente, voi empite con ragione delle vostre querele tutte le orecchie amiche; io l'uno e l'altra compatisco veracemente. Ma se ai doveri sino dai loro anni teneri non siete venuti meno per allevarli nella onestà, e nella giustizia, ben vi dico, che stiate di buon animo, che la colpa non è vostra, se non siete riusciti al fine desiderato, di domar l'impeto delle inchinazioni loro perverse.

Dell' apostata Giuliano scolare di Massimo nella Università di Atene predisse il vero S. Gregorio Nazianzeno (*a*). Ricordomi, dice, d'essere stato presago. Quella incostanza di costumi, e quella incredibile volubilità di pensieri mi fecero indovino. *Sed me morum ipsius inconstantia atque incredibilis quædam mentis emotio*

(*a*) S. Greg. orat. 2. in Jul.

tio vatem efficiebat. Niente di buono mi significavano *cervix non stata, humeri subsultantes, & ad æquilibrium subinde agitati, oculus insolens & vagus, furioseque intuens, pedes instabiles & titubantes, nasus contumeliam & contemptum spirans, vultus lineamenta ridicula idem significantia, risus petulantes & effrænati, nutus, & renutus temerarii, sermo hærens, spirituque concisus, interrogationes stultæ & præcipites, responsiones nihilo his meliores, aliæ in alios insultantes, nec graves & constantes, nec eruditionis ordine progredientes, quid singula describere necesse est?* onde potè sin d'allora egli sclamare: *Quale malum Romanorum terra nutrit!* essendo stato, al dire di Gregorio, Giuliano al mondo più nocevole, che gl'incendj, e i terremoti, e i Vesuvj, e gl'inghiottimenti, e le fiere immani, e i mostri nuovi e prodigiosi.

E non se ne veggono ancora ai dì nostri dei giovani somiglianti, che basta una mediocre cognizione del viver del mondo per comprovarli di sfacciata natura, e di anima malvagia? I molli odori che spirano, la squisita conciatura che affettano, la fastidiosa sprezzatura, onde inorgogliansi, e la critica sfrenata, onde mordono; *cervix stata & humeri subsultantes*, l'effeminato movere della persona, il gonfio ergere, e insieme l'arrogante agitare della cervice; *pedes instabiles & titubantes*, l'artificioso strisciar delle piante quasi addestrantesi sempre alla dan-

za;

za; il procace riso e sgangerato, *petulantes risus & effrænati, nutus & renutus temerarii*, i facili cenni licenziosi, lo stolto e precipitoso interrogare di cento cose, e un franco e niente miglior rispondere a tutte, *oculus insolens & vagus*, i bramosi occhi sfacciati qua e là sempre erranti, occhi *pleni delicti & incessabilis adulterii*, come S. Pietro chiamolli, non ci fanno queste cose vera fede delle maniere scorrette, e delle incorreggibili indoli di parecchi giovani libertini?

Ma tornando al proposito, per comun consenso, dice il P. Petavio, l'Anticristo non sarà di nascita cavaliere, ma oscuro uomo e plebeo, umile corno, che fuor rompe e spunta, *cornu modicum*, lo chiama Daniele (a), come interpretano Girolamo e Teodoreto. E a S. Giovanni parve di vedere questa bestia appoco appoco crescente e alzantesi: *vidi bestiam ascendentem*. S. Giovanni Damasceno assegna un tacito e cieco soggiorno all'educamento dell'Anticristo, donde uscirà nuovo e prodigioso a far gabbo alle genti quasi uomo dal Ciel disceso. Così S. Cirillo, S. Efrem, il Damasceno, e S. Ippolito. Colle sue arti si farà scala ad una universal monarchia, e diverrà ricchissimo. *Dominabitur thesaurorum auri & argenti & in omnibus pretiosis* (b): ammasserà oro ed ar-

(a) Daniel. c. 7.
(b) Dam. lib. 4. de fide c. 27.

argento e gemme *in omnibus pretiosis*. L' infinito danaro lo trarrà dalle smunte borse dei sudditi, e dalle scavate miniere della terra, di cui sarà scopritore sagace o per fortuna, o per fisica, o per magia, come altri vuole.

Della lautezza e dello splendore del suo trattamento scrive maraviglie il P. Tommaso Malvenda, e descrive i drappi d' oro, le vasellamenta d'argento, le sale, le logge, i bagni, le danze, le cene, gli orti, le pesche con tanta accuratezza, che pare suo maestro di casa, e suo siniscalco. Dalla Scrittura certo si ritraggè, che sarà ricco eccellentemente.

Cerca pure il P. Malvenda, se avrà moglie, e risponde che sì coll' autorità di Pietro Costa, del Galatino, e del Tini scrittori pratici delle sentenze de' Rabbini. Dice che gli Ebrei pensano, che questo loro Messia permetterà la pluralità delle mogli: ed egli non la cederà a Davide, nè a Salomone: *& erit in concupiscentiis fœminarum*, abbiam in Daniele (*a*): Ma v' è controversia, se si debba leggere tal testo con affermazione, o negazione; onde non è testo deciso.

Della memoria e dell' ingegno di costui dicono delle maraviglie. Il P. Malvenda colla scorta di S. Anselmo lo predica espressamente per un valoroso lettor di Scrittura e di Rettorica. Amano di celebrarlo come versato in ogni maniera di arca-
na

(*a*) Daniel. c. 11. v. 37.

na Filosofia, e di squisita erudizione. In fra tutte le liberali discipline, di che sarà ornato, esaltano la eloquenza. Forse questi Autori dicono la verità; perchè dovendo egli conquistare i cuori, poi le provincie, ed essere lusinghevolmente sedizioso, bene starà in lui grazia di piacevole sembiante, facilità d'insinuantisi costumi, copia di dolci e belli parlari. Ma queste cose tutte sono asserzioni di conghietture, non testi di Scrittura.

Dalle sante Scritture infallibili ben io trarrò qual esser debba la sua dottrina, che propriamente a quattro capi riduco. Primo, professando egli ne' principj l'Ebraismo, negherà Gesù Nazareno essere Cristo Salvatore, e rifiuterà i suoi Sagramenti, come il battesimo e la confermazione, e introdurrà la circoncisione e il sabbato (*a*). *Quis est mendax, nisi qui negat Jesum esse Christum? & hic est Antichristus qui negat Patrem & Filium &c.* Così insegnano Ilario (*b*), Agostino (*c*), Ippolito Martire *de consummatione mundi*, Girolamo (*d*), Sedulio (*e*), e Gregorio (*f*).

Secondo, persuase le genti, che Gesù non fu Cristo, asserirà sè essere il Cristo dai

(*a*) 1. Joan. 2.
(*b*) Hilar. lib. 6. de Trin.
(*c*) S. August. lib. 2. de civ. Dei.
(*d*) Hier. in c. 11. Dan.
(*e*) Sedul. in 2. Thess. 2.
(*f*) S. Greg. lib. 2. epist. 3.

dai Profeti promesso. Se verrà un altro, che si spacci per Messia, quello riceverete, rimproverava nostro Signore agli Ebrei ostinati: *Si quis venerit in nomine meo, illum recipietis* (a). Così insegnano S. Ireneo (b), S. Ambrogio (c), e Teodoreto (d).

Terzo, egli si farà adorare per Dio: *ita ut in templo sedeat ostendens se tanquam sit Deus*. Così insegnano S. Ireneo, e S. Grisostomo (e). Così S. Ambrogio (f).

Quarto, vorrà esser Dio solo, e il Dio vero del pari che i Dei bugiardi oppugnerà. Ecco la Scrittura: *Qui extollit se super omne quod dicitur Deus, aut quod colitur* (g). E per queste parole *quod colitur* non s' intende l'atto di adorare, come volean i Magdeburghesi, ma l' oggetto che si adora, come convengono i Greci, ed Erasmo stesso concede. E in Daniele all' undecimo: *Et Deum patrum suorum non reputabit, nec quemquam Deorum curabit, quia adversum universa consurgit*: parole che letteralmente non si possono intendere di Antioco, come volea Porfirio solenne adorator d' Idoli, come nota S. Girolamo: e così insegnano Ireneo, Ippo-

(a) Joan. 5.
(b) S. Iren. lib. 5.
(c) S. Ambr. in c. 21. Luc.
(d) Theod. in 2. Thess. 2.
(e) S. Chrys. in hunc locum, & hom. 40. in Joann.
(f) S. Ambr. in 2. Thess. 2.
(g) 2. Thess. 2. 4.

polito, Cirillo (*a*), Grisostomo, Teofilatto, Ecumenio, Teodoreto. Ma Daniele, dirà alcuno, dice pur nel famoso capo undecimo, ch' egli adorerà il Dio Maozi coll' oro coll' argento colle gemme: dunque non farà guerra a ogni Idolo. *Deum autem Maozin in loco suo venerabitur, & Deum, quem ignoraverunt patres ejus, colet auro & argento & lapide pretioso &c.* (*b*).

Due risposte dà il Bellarmino. La prima che il Dio Maozi, che significa fortezza, sarà egli stesso l' Anticristo: tanto più che la voce ebrea significa *glorificabit*, non già *venerabitur*; onde il senso sia ch' egli si glorificherà come un Nume.

La seconda risposta, che a lui piace più, e a me forse meno, è che l' Anticristo sarà mago, e che adorerà il demonio chiamato da Daniele Maozi. Anzi che Maozi propriamente si chiamerà il secreto, dove ammasserà l' Anticristo le sue ricchezze, e farà stolto omaggio e tenebroso al diavolo protettore: e ciò tanto più che l' ebrea voce tradotta Maozi significa fortezza, come ho detto, del pari che rocca. Questa è poi la spiegazione del Lirano. Certa cosa è, che se non vogliamo, che il Profeta Daniele si contraddica, forza è dire, o che il Dio Maozi sarà egli l' Anticristo; o che, s' è distinto, sarà da lui adorato furtivamente; perchè *nec quemquam*

(*a*) Cat. 15.
(*b*) Dan. c. 11. v. 38.

quam Deorum curabit., *quia adversum universa consurget*. Come agl' Iddj curverà la fronte orgogliosa in faccia al sole? Iniquissimo egli sarà: *Homo peccati*, scrive S. Paolo (*a*), *filius perditionis ille iniquus*, *cujus adventus secundum operationem Satanæ in omni seductione iniquitatis est*. E Daniele (*b*): *Cum creverint iniquitates*, *consurget rex impudens facie*. E la glossa di lui dice, che in lui *omnis plenitudo malitiæ*, *&* *omnis iniquitas abundabit*.

Ah gridava S. Giovanni (*c*), *nunc Antichristi facti sunt multi*. Oggi ora tra voi vi sono molti Anticristi, cioè molti solenni nemici di Cristo. Nè tali già sono parecchi poveri peccatori, che cadono per fragilità, per urto, per unione di circostanze pericolose, e che poi sorgono appoggiati alla grazia di Dio, e poi piangono, e poi procurano di emendarsi. Anticristi sono certi peccatori di sangue freddo, di fronte incallita, che non contenti di operare la iniquità la insegnano per sistema già piantato; peccatori che vendono con seduttrici parole massime anticristiane, massime di piacere, d' orgoglio, d' interesse, contrarie alle massime della mortificazione, dell' umiltà, e del distacco Evangelico: *Omnis* (*d*) *spiritus*, *qui con-*

(*a*) S. Paul. 2. Thess. 2.
(*b*) Dan. c. 8.
(*c*) S. Joan. ep. 1. c. 20.
(*d*) S. Joan. ep. 1. c. 4.

confiteatur Jesum Christum in carne venisse, ex Deo est: omnis spiritus, qui solvit Jesum, ex Deo non est; & hic est Antichristus. Non è necessario negare la incarnazione del Verbo per negar Cristo, basta negare la sua dottrina. *Nunc Antichristi facti sunt multi.* Ma che ne vivano ancora qui fra noi in Bologna Anticristi di simile generazione? Sì vi rispondo, o cari, sì; nè lo dico già per insulto, ma per dolore insieme e per pietà. Altre volte io vel dissi, ora lo replico, e sento nel mio cuore quasi quei medesimi sentimenti, che sentiva S. Paolo rispondendo a quei di Filippi (a): *Multi enim ambulant, quos sæpe dicebam vobis (nunc autem & flens dico) inimicos crucis Christi;* cui la croce è vero scandalo e vera stoltezza. Sì, havvi di questi nemici della Croce di Gesù Cristo, uomini carnali, alla crapola dedicati, e alla voluttà, e abbandonati a tutte le passioni dell'ignominia, che adoran per Dio il ventre, *quorum Deus venter est;* uomini *qui terrena sapiunt*, che serpono sempre basso, e si strisciano sulla polvere, che si ravvolgono nel fango di questa terra, animali uomini, che giammai alzano gli occhi al superiore ordine delle cose per cui son creati, che esaltano la prudenza terrena che studiano, e bestemmiano la celeste che ignorano, uomini di Babilonia seducenti mae-

(a) S. Paul. ad Phil. c. 3. v. 18.

maestri di nuove false dottrine solleticanti l'orecchio, che cogli onesti e bei parlari, e coi sottili ingannevoli raziocinj s'argomentano di difender la setta del piacere, e dettar dogmi di molle filosofia, figli delle tenebre e stirpe del diavolo, capi regolatori di quella morale unione di cattivi, che la Scrittura chiama mondo reprobo e abbominato. Tenetevi lungi, o cari, da questi falsi Cristiani, che disonorano il lor Battesimo, e che *ambulant inordinate*. Voi li conoscete abbastanza, e in verità essi si fanno conoscere ancor di troppo. Separatevi dai loro scandali e dalle loro contagiose conversazioni; e sia per voi anatema ogni Anticristo, cioè ogni scandaloso cristiano che la scuola di Gesù Cristo sparge d'infamia.

MIRACOLI
DELL' ANTICRISTO.

LEZIONE VI.

Crudele è sempre la guerra, che diserta le campagne, che spopola le città, che manomette gli erarj, che fra i gemiti, e le lagrime, e le piaghe, e il sangue di squallore ogni cosa sparge, e contamina. Ma la crudeltà più s'inaspra, se per civili discordie arde la guerra, e il suo foco s'accende nel seno stesso della Patria, e della Repubblica, e non si combatte già per dilatare lo stato, nè per difenderlo, ma solo per lacerarlo: e taccion le leggi, e si chiudono i fori, e si spogliano i magistrati, e in mezzo alla cittadinesca licenza si snerva, e si opprime la pubblica autorità; e non si cerca che vendetta, e non si medita che strage; non contandosi intanto un trionfo, che non sia una pompa funebre de' suoi; e una vittoria non celebrandosi che funesta non sia del pari al vincitore che al vinto. Io non saprei poi agguagliare la ferità e lo spavento, che cresce e rinforza oltre ogni misura e maniera di favellare, se una guerra di religione sia quella, che con in-

testino tumulto le città divida e le provincie; perchè allora si moltiplican le insidie, s' affinan le frodi, alla violenza congiungendosi il tradimento, e l' ire sono più tetre, e gli odj più inesorabili, e si calpesta la giustizia, e si oltraggia la parentela, s' infrange l' amicizia, e non si ascolta l' umanità; e sotto a un tetto medesimo il figlio è al padre nemico, e il fratello guerreggia il fratello; e credendosi lecita ogni barbarie, si diventa barbaro per parer pio, e s' imbrattan di sangue quegli altari medesimi, per cui si combatte. Per le quali cose gli accorti e saggi governanti dalla sapienza istrutti, e dalle prische storie, e dalla religione medesima pensano essere non della loro pietà solamente, ma della loro politica recider con pronto taglio le nuove pullulanti opinioni; e serbar intatto il deposito della santissima nostra fede, eredità benedetta dei nostri savj maggiori. Senonchè e le viste de' politici, e la saggezza de' filosofi, e quasi dissi la cautela degli eletti da un' altra specie di più crudele guerra di Religione, che non è quella del sangue, mirar si posson deluse: guerra, tremenda guerra, in cui sembra combatter Dio contro Dio, in cui le genti restano dalla sorpresa convinte, in cui menar trionfo si crede chi è debellato, e la catena bacia, che lo trascina, quasi fosse una mano liberatrice e benefica, che alla morte il togliesse. Tal guerra spaventosa insorge, allor quando alla potestà delle tenebre con-

 cede

cede Iddio di eccitar contro i popoli degeneranti una nuova dottrina, e all' inviato d' Averno permette di sorprendere e di abbagliare col sovrano splendore di seducenti incantesimi, che miracoli sembrano, e miracoli si reputano, e la voce si credono dell' infallibil Divinità. Questo inviato potente, che dominar parrà la natura, e reggerne il freno a capriccio, che colla più fatal delle guerre assalirà così la nostra Religione santissima, sarà l' Anticristo. De' suoi miracoli pertanto, e dell' essenza loro vi parlerò io stasera, presentandovi funesta scena del poter di Lucifero, e di sue facili conquiste in que' giorni estremi e maravigliosi.

Convien premettere parecchie cose quasi dogmi, che esigonsi a una chiara, e intera trattazione. Tralasciando non poche cose che dir si potrebbono su i miracoli in generale, io mi ristringo a dir ciò solamente che fa al presente proposito, e premetto in primo luogo, che i demonj non possano far miracoli. Così S. Tommaso (*a*). Due difficoltà si fanno incontro a questa decisione. Ecco la primiera. Il miracolo è una mirabil opera, che soverchia l' ordine di tutta la natura creata; e perchè poi l' ordine intero della natura universa abbraccia sì le invisibili cose e spirituali, come le visibili e corporee, le operazioni, che vincono il valore della na-

(*a*) S. Thom. p. 1. quæst. 114. art. 4.

natura eziandio spirituale diconsi miracoli strettamente, e propriamente tali; le operazioni che il valore vincono della natura solo corporale miracoli si dicono largamente, e impropriamente tali. Facciamo un altro passo. E' assioma de' Teologi, che ancor dopo il peccato le forze naturali negli Angioli prevaricatori rimasero intatte, e per niente diminuite: ma gli Angioli han nativa loro virtù, come infra gli altri insegna S. Tommaso (*a*), di agire *ab extra*, con azione corporale, e local movimento sopra le materiali cose soggette: dunque i demonj riterranno ancora questo potere: ma l' esercizio di questo potere sopra la natura materiale importa i miracoli, che men propriamente son tali, sebben pure son tali: dunque i demonj almeno possono far miracoli di simil sorta. S. Tommaso egli stesso si risponde (*b*), cioè che essi hanno veramente tanta forza; ma soggiunge poi che Dio providentissimo non concede loro di adoperarla; onde poi quanto all' effetto torna allo stesso per li Demonj avere o non avere questa virtù; giacchè non averla, o averla impedita e frenata, talchè non agisca che per altrui volere, è niun vantaggio veracemente; e così può dirsi dei Diavoli, che non possono far miracoli. Prima di

 S.

(*a*) S. Thom. p. 1. q. 63. art. 4.
(*b*) Idem quæst. disput. quæst. 6. de mir. artic. 5.

S. Tommaso avea la medesima dottrina insegnata S. Agostino (a): *Et si aliquando in his rebus dæmones possunt, tantum possunt, quantum secreto Omnipotentis Dei arbitrio permittuntur*. Dio è il gran padrone: *cujus plena judicia nemo comprehendit, nemo reprehendit*. E questa è la dottrina, che spiega il dottissimo P. Pereira al cap. 7. dell' Esodo disp. 4. sulla fine.

La seconda difficoltà è questa. Benchè si conceda che Dio leghi d'ordinario le mani ai diavoli, tuttavia non sempre le lega, e abbiamo parecchi esempj, dove essi usarono lor potestà sulla visibil natura: onde almeno allora vuol dirsi che siano stati operatór di miracoli. Rispondono i Teologi, ed Estio infra gli altri, che neppure si può ben dire (se non ci diletta far piato di un vocabolo) che i diavoli facciano miracoli, quando Dio libera la lor potestà, e si serve della lor opera sconvolgendo le leggi della natura. Ecco la ragione. Colui dicesi far miracolo, giusta il comun senso delle parole, che fa quella innsitata azione a gloria di Dio in confermazione della verità, o colui a cui intercessione Dio opera maraviglie per attestare agli uomini la sua santità: ma i diavoli non vogliono esaltare la gloria di Dio confermando la verità, nè Dio vuol attestare la santità dei diavoli: dunque non si può dire, che i diavoli faccian miracoli. E' vero che Dio usa

(a) S. Aug. de Civ. Dei lib. 4. cap. 23.

usa del lor vigore per punire in nuovi modi, e funestamente illustri i peccatori, onde sono ministri della vendetta, e della gloria dell'Altissimo, però in qualche senso; ma sono ministri che servono di mal talento, nè desiderano, nè cercano quella gloria di Dio che pur promovono; onde se Dio fa per mezzo dei demonj i miracoli, non si può dire che i demonj facciano i miracoli. Così i nostri Teologi. Per altro questa disputa non ha moltissimi anni si risvegliò ancora fra i Teologi eterodossi. Samuel Clark, sebben nega al diavolo la creazione dal niente, e la risurrezione dalla morte, pur gli concede la facoltà di altri minori miracoli. Jacopo Serces con un intero trattato impugnò Clark, e tolse ai mali spiriti la potestà di operare verun miracolo. Eudwokio nel suo sistema intellettuale camminò una via di mezzo, e disse, che Satanasso può far cose, che hanno spezie e forma di miracolo, suscitatrici nell' uomo di altissima maraviglia; ma che Dio non acconsente, che le faccia in danno della vera religione, e del suo santo volere. Mosemio (a) nelli suoi commentarj sul sistema di Cudwort riprova questa sentenza di mezzo, e si mostra ancor meno liberale col diavolo. Gli Eterodossi dunque anch' essi convengono comunemente, che i malvagj spiriti possano sulla natura visibile e corporea, ma che Dio infreni loro un tal

F 4 po-

(a) Mos. T. 2. pag. 866.

potere, tranne in certe singolari circostanze, verbi gratia, per castigamento degli empj. E noi aggiungiamo che neppure in sì fatti casi si deve dire che faccian miracoli per le ragioni antidette.

Premetto in secondo luogo, che ancora i cattivi Cristiani possono far dei miracoli. La ragione è questa. La grazia di far miracoli è grazia *gratis* data dal Signore, non è grazia che faccia l'uom grato al Signore, e tal grazia Dio la può dare ancora agli indegni per la edificazion della Fede, e salute altrui; e però ottimamente dice il P. Suarez (*a*): *Deus interdum facit miracula per hominem peccatorem*, ma che *magis facit ob bonum ipsius fidei, quam ob vim talis orationis. E contrario nunquam exaudivit orantem prava intentione ad confirmandum mendacium per miraculum; quoniam seipsum faceret auctorem vel confirmatorem mendacii*. E lo stesso ripete nel trattato *de fide* (*b*).

Non così è certo, se gli Eretici e gl' Infedeli possano o non possano far miracoli. Neganlo il P. Malvenda Domenicano, il P. Rainaudo Gesuita, e il Cardinal Laurea: affermanlo l' Estio, il Medina, e il Gesuita Melchiore Correo nella sua opera *de miraculis Ecclesiæ defensis* stampata a Magonza. Quanto a me credo, che molti pro-

(*a*) Suar. de Rel. t. 2. lib. 1. de orat. cap. 25. num. 2.
(*b*) Idem de Fide disp. 4. sect. 3. n. 10.

prodigj siano sognate favole, a cagion d'esempio quelli del famoso Apollonio Tianeo narrati da Filostrato, romanzesco autore, come lo tacciano Fozio, Scaligero, Strezio. Reputo falso il miracolo di Vespasiano, che al dir di Tacito, e di Svetonio, illuminò in Alessandria un cieco, e tale lo reputo coi Cardinali Baronio, e Bellarmino, anzi col Burmanno in una particolare sua dissertazione *de miraculis Vespasiani*, e col Clerk medesimo. Quanto al fatto di Claudia Vestale, ch' essendo una nave portante il simulacro della madre Frigia nella profonda arena del Tevere incagliata, essa a provar sua pudicizia legò alla nave la virginea sua zona, e indi a se la trasse lieve ed agevole, come narrano Tito Livio, Erodiano, Aurelio Vittore, Fenestella, Cicerone: e quanto all' altro fatto dell'altra Vestale Tuccia, che d' impudicizia accusata si purgò alzando in un ben pertugiato cribro dal Tevere l' acqua che giù per li buchi stillar non si vide e fluire, come narrano Valerio, Plinio, Dionigi d' Alicarnasso, Tertulliano, e Minuzio; trovo che i Padri, e i Teologi ne parlano cautamente, come Dio possa aver voluto con tali prodigi non confermare la Idolatria, ma onorare la pudicizia. Potrebbesi dunque conchiuder così, che d' ordinaria potenza nè gli Eretici, nè gl' Infedeli hanno fra loro i miracoli; ma che Dio possa talora adoperarli, non già per confermare la loro credenza perversa, ma anzi, attese tutte le circostanze, per

esal-

esaltare la virtù, e la nostra fede verace.

Queste estreme parole da me pronunziate m' aprono l' ingresso a una terza premessa, e a stabilire che Dio nella providenza presente non può far un miracolo in confermazione di una falsa dottrina. Così S. Tommaso: *Sic enim Deus esset falsitatis testis, quod est impossibile* (a), e in più altri luoghi. Così il Porretta; così l' Estio; così comunemente i Teologi. I quali Teologi adoperano la similitudine di un Principe, che non abbandonerebbe il sigillo della sua autorità in circostanze, dove ne prevedesse l' abuso: così Dio non deve autenticare la falsità coi miracoli, che sono come il sigillo della sua onnipotenza. Questa somiglianza infra gli altri è esposta dal Cardinal Gotti nella sua Teologia (b), e prima di lui dal Cardinal de Lugo. E siccome Dio non può confermare coi miracoli una dottrina falsa di un Eretico, così non potrà confermare la santità falsa di un ipocrita. E ciò, avveduti Ascoltanti, non contradice a quanto abbiamo di sopra insegnato, che un peccatore può far dei miracoli; perchè sottilmente convien distinguere col P. Martin dal Rio queste due illazioni. La prima è: uno ha fatto un miracolo: dunque la sua fede è vera; questa illazione può esser fal-

(a) S. Thom. quodlib. 2. quæst. 4. art. 6. ad quart.

(b) Card. Got. Theol. t. 10. dub. 6. q. 6. n. 29.

falsa; perchè Dio può fare un miracolo ancora per mezzo di un infedele. La seconda è: uno fece un miracolo vero in confermazion della fede ch' ei protesta: dunque la sua fede è vera; questa illazione è legittima; perchè Dio non può far miracolo in prova d' una fede, che non sia vera; altrimenti e sarebbe testimonio del falso, e si chiuderebbe la via a poter dettare una distinta Rivelazione, non altro esser potendo il conosciuto linguaggio di Dio, che quel de' prodigj. Ho detto al principio, che Dio non può far tai miracoli nella providenza presente; perchè in altro sistema di providenza, cosa possa far Dio, e cosa non possa limitando le circostanze, s' assottigliano di definire i Teologi Scolastici, e gli Speculativi, e si posson vedere il Durando, l' Albertini, e il Ripalda.

Esplicate queste cose venghiamo ai miracoli dell' Anticristo. I miracoli dell' Anticristo saranno i seguenti. L' Apocalissi ne nomina tre: primo, che farà piover fuoco dal Cielo: secondo, che farà parlare l' imagine della bestia, quasi persona vera, cioè la imagine dello stesso Anticristo: terzo, che ucciderà colla spada questa imagine della bestia, indi la risusciterà. S. Ippolito aggiunge una serie di prestanti prodigj; d' arrestare il sole, di raddrizzare gli stroppj, di guarire gl' infermi: ma queste sono conghietture, nè sono certi come i primi. S. Paolo (a) in una

(a) S. Paul. ad Thess. ep. 1. c. 2.

na lettera ai Tessalonicensi chiama mendaci i miracoli dell' Anticristo: *cujus adventus secundum operationem Satanæ in omni virtute, & signis, & prodigiis mendacibus.* Bisogna esaminare in qual senso a loro convenga questo epiteto di miracoli menzogneri.

S. Agostino propone questa questione, e non la scioglie (*a*). Estio e il P. Malvenda credono, che non saranno veri miracoli, ma apparenze e illusioni. Il P. Suarez crede, che se sembrasse l'Anticristo risuscitare un morto, o morto non sarà prima veramente, o non sarà veramente vivo dipoi. Così pensa il Cardinal Gotti (*b*), così il P. Teofilo Rainaudo nella sua Teologia naturale (*c*). Il P. Calmet poi non dubita di asserire, che saranno veri miracoli, benchè operati da un malvagissimo. Io per me amo di trarre la risposta a questa difficoltà da un testo di S. Tommaso (*d*), e dividendola così, dico in primo luogo, che assai fatti prodigiosi saranno vere prestigie quasi di sagacissimo giocoliere. Voi vedeste assai fiate, dice il Vives, commentando un passo di S. Agostino della città di Dio, dove prova, che la maggior parte dei prodigj operati dai Gentili erano quasi gherminelle di ciurma-

(*a*) S. Aug. de civ. Dei lib. 20. c. 19.
(*b*) Card. Got. t. 16. quæst. 1. de Ant. dub. 4.
(*c*) Theoph. Rain. Oper. Tom. 1.
(*d*) S. Thom. quæst. 6. de potent. art. 1.

madori: voi vedeste nei pubblici fori il cantambanco ingannoso, che vende buone parole e cattivi fatti: il foltissimo volgo non ondeggia o strepita, ma accorre intorno all'elevato palco, e s'asside o sta, e sempre tace, e stupisce, affina il guardo, e aguzza l'orecchio, mentre l'accorto tragettatore sul desco preparato schiera suoi bossoli, e sue pallottole. Il travagliator ciancioso chiacchiera e perora, e intanto la man veloce o avanza o arretra, e sotto a ogni movimento si cova qualche ingannevole manifattura. Scuote i suoi mobili vaselli, e le volubili palle, e coll' agitata verga or gli uni percuote or le altre: e queste or dove meno tel credi appajono, ora donde nol pensi dileguansi incognite, e inosservate. Pertanto siccome dal ciurmadore vengono prestigiati gli occhi degli attoniti spettatori, così in mille e mille più industri modi saran delusi gli uomini da quel maestro di menzogne. Dunque, dice S. Tommaso, *operabitur quædam præstigiose*.

Dico in secondo luogo, che la potestà del diavolo sarà allora disciolta almeno in parte; onde gli sarà permesso fare allora assai cose, che ora non gli son lecite, come dicemmo nella prima premessa: *Dicendum quod tempore Antichristi erit diaboli potestas solvenda, in quantum ei multa facere permittentur*.

Dico in terzo luogo, che tai miracoli saranno mendaci, perchè non verranno da Dio autor unico e vero; non già perchè

Dio

Dio non li potesse operare per mezzo dell' Anticristo benchè scelerato; essendo certo per la seconda premessa, che Dio può far i miracoli ancor per mezzo di un peccatore, e di un infedele; ma perchè non li può operar, come dicemmo nella terza premessa, in conferma di falsa dottrina, come sarà quella dell' Anticristo, giusta la stessa premessa. Aggiunge S. Tommaso nel luogo citato, che ancora riguardo all' Anticristo medesimo, e alla sua intenzione saran bugiardi; dacchè per essi indurrà gli uomini a credere alla bugia: *Quæ etiam mendacia dicuntur quantum ad intentionem facientis, quoniam per hæc mirabilia opera inducet homines ad credendum mendaciis.*

Ma veri, o falsi siano i miracoli dell' Anticristo, in ogni supposizione nascono due gravissime difficoltà, cioè come i Cristiani potranno resistere a tanti seducimenti, salva lor la libertà, e come Dio potrà permettere tante tentazioni, salva la sua santità, e il soave ordine del suo governamento, dice il P. Suarez (*a*), di cui siamo assicurati dall' Apostolo, che *non permittet vos tentari supra id quod potestis.* Rispondo, che potranno conoscere che la nuova fede anticristiana sarà una pura superstizione. Primo, perchè, per quantunque grandi e veri fossero quei miracoli, non saranno splendidamente accompagna-

gna-

(*a*) Suar. disp. 34. sect. 4.

gnati da tutti quegli alti motivi di credibilità, che rendono la nostra Fede di una morale evidenza. Secondo, perchè gli articoli che proporrà l' Anticristo saranno empj per modo, e spiranti crudeltà, fasto, lussuria, che la naturale ragione stessa giudicherà non poter esser Dio e Messia chi li detta. Terzo, perchè quei prodigj tutti quanti sono stati predetti dagli Apostoli, anzi da Gesù Cristo medesimo. E Gesù Cristo dopo aver detto in S. Marco (a), che sarebbon venuti dei Pseudocristi, e dei Pseudoprofeti, che avrebbono fatti *signa & portenta ad seducendos, si fieri potest, etiam electos*; aggiunse con una viva e segnata forma di parole: *Vos ergo videte: ego prædixi vobis omnia*. Quarto, sarannovi i veraci miracoli di Enoc ed Elia da opporre a fronte: e alla fine Gesù Cristo stesso: *Dominus Jesus interficiet spiritu oris sui, & destruet illustratione adventus sui eum*. Pertanto, o Signori, i segni e i prodigj dell' Anticristo saranno anzi che un seducimento, una conferma propriamente della fede di Cristo, perchè saranno un avveramento di quanto Cristo predisse.

E quanto al secondo dubbio, come Dio potrà permettere tentazione tanto vivace, la risposta scende e fluisce dalle parole citate di S. Marco; perchè intanto saranno sedotti, o perchè non avran voluto credere

(a) S. Mar. c. 13.

dere all' Evangelio, come i Gentili, o non avran voluto studiare nell' Evangelio, come i cattivi Cristiani; e gli uni e gli altri per loro colpa non per colpa certo del Signore. E qui si vogliono considerare le parole tremende di San Paolo (a): *Ideo*, dice egli parlando dell' Anticristo, *mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio; ut judicentur omnes, qui non crediderunt veritati, sed consenserunt iniquitati*. In pena che non hanno voluto credere al suo figliuolo, e seguir la sua legge, *non crediderunt virtuti, & consenserunt iniquitati*, Dio permetterà, che credano all' Anticristo, e lo seguano: *Mittet illis Deus operationem erroris*. Espressione che va spiegata, come si spiega quella, che *Deus quem vult indurat*, e che *tradit in reprobum sensum*. Dio santissimo giammai non vuole il peccato, nè giammai induce la necessità, ma lo permette, anzi per orrendo gastigamento, dicono i Teologi dopo S. Agostino (b), ne offre talora la occasione, onde poi l' uomo cade non per urto positivo della giustizia adirata di Dio, ma per libero sdrucciolamento della sua misera volontà. Per punire i malvagj uomini di quella perversa stagione del mondo, che avran voluto sino a quell' ora ingannare se stessi, permettendo che siano poi inganna-ti

(a) S. Paul. ad Thes. 2. c. 2. v. 10.
(b) S. Aug. lib. 6. con. Jul. c. 3.

ti dal suo nimico, *mittet illis Deus operationem erroris*.

Formidabile economia è questa d' invisibil gastigo, ma usitata ancor oggi e frequente, che Dio gastighi un peccato permettendone un altro, che sottragga le sue grazie, che abbandonato abbandoni, e che acciechi, e induri, non già infondendo malizia, ma non compartendo misericordia. Inosservata giustizia di Dio, che si compie ognora su tanti e tanti, che non se ne avveggono, che compiono ridendo il numero predefinito di quelle mozioni salutari, che prodigamente scialacquano: inosservata giustizia che il mondo non conosce, ma più terribile di quella che agita col tremuoto le provincie, che incenera le città, che uccide gli eserciti, che annega la terra.

Con non dissimile forza la fede assale e la costanza ora de' seguaci di Cristo il mondo nemico di lui, il quale *in signis* veracemente *mendacibus* s' argomenta di sedurli; ed è per modo accorto il suo mentire, il suo allettare soave, il suo sorprendere improvviso, il suo urtare veemente, che *si fieri posset, caderent electi*. Ah cari Cristiani, tanto è lo scandalo, tanta la tentazione che dall' union de' malvagi, che costituiscono il mondo riprovato, soffrono i buoni e i predestinati, che talora veggonsi vacillare, e palpita il cuore in petto a chi è pauroso della lor caduta. *Signa mendacia* del mondo sono gli allegri canti, i dolci suoni, le feste-

 voli

voli pompe, le splendenti superbie del secolo, gli amori, i teatri, le mense, i piaceri tutti dei sensi, che promettono il piacere del cuore e non lo danno, bugiarde prestigie, sogni ingannosi, *signa mendacia*. Congiungonsi talvolta circostanze di lusinghiero pericolo, che i più forti Cristiani ancora ne sentono la vivace impressione, e le passioni si destano, e con tutte le evangeliche massime nella mente l'intelletto è fra la nebbia, e il cuore nella tempesta. Al veder talvolta un peccatore di professione fortunato, e la sceleraggine nel bel meriggio onorata, ah queste sono apparenze, questi sono incanti di felicità, *signa mendacia*, e i poveri Cristiani afflitti talvolta, e oppressi nella roba, nella riputazione, nella sanità, quasi diffidano, sgomentano, e son per cadere. Che dobbiam fare in tali cimenti? Dobbiam usare, come usar dovranno quegli estremi combattuti Cristiani, ascoltare i veridici annunziatori delle promesse e delle minacce di Dio, e i legittimi interpreti delle sue parole. Dobbiamo ridire a noi stessi ciò, che Gesù Cristo Dio ci ha predetto, cioè che i cattivi rideranno, e i giusti piangeranno: che il mondo odierà il Crocifisso, e perseguiterà i suoi discepoli. Dobbiamo riconfortare noi stessi colle sue promesse dolcissime, che breve è questa vita, che ve n'è un'altra più lunga e eterna: che il bene di queste contrade langue e svanisce a vista di quello del Paradiso: che dobbiamo sostenere un poco per

go-

godere assai. Cari Cristiani, contro il fascino del mondo armiamoci di così salutiferi pensieri, confrontiamo il linguaggio del mondo con quello dell' Evangelio, e teniamo dietro al nostro Signore, ch'è verità schietta, luce chiara, strada sicura.

BABILONIA RIFABBRICATA,

LEZIONE VII.

Et data est illi potestas in omnem tribum, & populum, & linguam, & gentem (a).

Ovvero: *Et stabit in loco ejus despectus, & non tribuetur ei honor regius, & veniet clam, & obtinebit regnum in fraudulentia* (b).

VERRA' l' Anticristo, e di giacere sdegnando misto e confuso fra il vulgo soggetto salirà, permettente Iddio, mercè la menzogna e la frode a grandissima signoria, e nella vasta Babilonia aprirà Reggia, e cingerà corona, e sopra le soggiogate nazioni distenderà amplissima del pari che durissima dominazione. Quella Babilonia adunque fastosa, che cadde oppressa sotto alla spada del Medo in un col profano Baldassare in quella negra notte e sanguinosa, in che egli compiendo i peccati, gli anni dovette compiere e il Regno; quella Babilonia, di cui le mura po-

(a) Apoc. c. 13. v. 7.
(b) Dan. c. 11. v. 21.

possenti, onde nella sua sicurezza insuperbiva, agguagliò Ciro col suolo; quella Babilonia, le cui contrade lasciò Seleuco taciturne e vedove d'abitatori; quella Babilonia, su cui s'avvera anche a dì nostri l'orrendo vaticinar d'Isaia, di Geremia, di Ezechiele, d'Abacucco; quella Babilonia gloriosa fra le città regnatrici, e orgoglio illustre della Caldea; *Babylon illa gloriosa in regnis, inclyta superbia Chaldæorum*, che Dio distrusse come Sodoma, e come Gomorra, sul cui terren maledetto non potrà più l'Arabo, al dir d'Isaia, spiegar padiglione, nè pastore pascer la greggia, perchè *requiescent ibi bestiæ, & replebuntur domus eorum draconibus, & habitabunt ibi struthiones, & pilosi saltabunt ibi, & respondebunt ululæ in ædibus ejus, & sirenes in delubris voluptatis* (a); Babilonia squallida e funestamente deserta per modo, che s'accovaccia la fiera, e si striscia la serpe, dove pria nelle sale lucenti ondeggiava la turba dei sudditi supplicanti, e stride il gufo, e fischia il drago, dove pria nelle festevoli logge esultava il riso e l'allegrezza, e negli armonici teatri delubri del piacere risonava l'arpa e il liuto; questa magnifica Babilonia richiamerà l'Anticristo dalle rovine, ed essa sulle sponde dell'Eufrate un'altra volta torreggerà. Quella impresa pertanto di rifabbricar Babilonia, che meditò inutilmente

 Ales-

(a) Isa. 13. 21.

Alessandro, cui non già mancarono i mondi da vincere, ma gli anni mancaron da vivere, egli la compierà l' Anticristo, ed emulerà le cure tutte e di Nembrot che la fondò, e di Belo che l' accrebbe, e di Semiramide che adornolla.

Dieci saranno i Re principali, come dai Profeti si raccoglie, che a quei dì signoreggieranno la terra. E S. Ippolito tesse eloquentemente le concioni e de' Legati, e dell' Anticristo medesimo. Tre Re dei dieci spiegheranno bandiera, e combatteranno per la libertà; ma cadranno vinti. Gli altri sette impauriti spediranno a lui ambasceria di ubbidienza, ed egli diverrà il gran padrone del mondo. Tutto ciò si deduce dal capo settimo di Daniele, e dal capo decimoterzo dell' Apocalisse. In Babilonia egli sederà dapprima: e di tal Babilonia rifabbricata, e della Reggia che qui si aprirà dal Re Anticristo, dovrò oggi parlarvi. Ma, pria di parlarvi di Babilonia che sarà, a voi non sarà discaro intendere ancora qualche cosa di Babilonia che già era.

La Babilonia rinascente non sarà l' Egiziana, ma la Caldea. Questa sedeva reina sulle grasse pianure e fruttifere di Sennaar; e di se stessa ingombrava maestosamente spazio grandissimo. La Babilonia Caldea è nominata spesso nella Scrittura metropoli sempre funesta al popolo eletto; ma non descrivendocela i libri santi, convien trarne le notizie dai Pagani. Ctesia, Diodoro Siculo, Strabone, Plinio, Solino, e al-

altri parlano di lei. Io ve la descriverò seguendo Erodoto principalmente; dacchè ed egli vide i campi ove fu, e i sassi onde fu fabbricata; ed è il più vetusto narratore, che di essa ci dia novelle.

Voi non potreste credere, Ascoltanti, com' io potrei oggi nojarvi eruditamente, se fossi un erudito crudele. Potrei citar testi sacri, e formar calcoli intricati sulle misure di Babilonia. Cumberland, Odoardo, Bertard, Delisle, Freret, la Barre tracciano pensosi i lor numeri, e scarabocchiano di loro cifre le carte; come appare negli Atti dell' Accademia delle Scienze, e in quella delle Arti. Arrivano alcuni a dare smodatamente negli eccessi, e al tavolino senza spendere un soldo formano Babilonia grande quasi trenta sei volte come Parigi. La discordia degli enormi granchj nasce, perchè i Greci Scrittori nominan lo stadio; ma siccome lo stadio usato presso diversi popoli fu diverso, e fu diverso presso lo stesso in tempi diversi; così diverse sono le misure, che autori diversi ne deducono. Io dopo essermi determinato in tanto ingombro di autorità a seguire Erodoto l' autor precipuo, determino ancora l' interprete di Erodoto, che seguirò, cioè Rollin.

Era dunque lo spazio di Babilonia un quadrato lungo per ogni suo fianco quindici miglia. Le mura grossissime erano di ottanta piedi, alte trecentocinquanta (che da altri si fanno piedi 74. e 284.) Quinto Curtio dice, che s' impiegarono dodici

mesi nella fabbricazione delle gran mura; ma chi volesse credere a Beroso e ad Abideno, l'opera fu tanto affrettata e fervida, che in quindici giorni riuscì alla sua fine. Con un umore denso e viscoso, che fuori geme, e risuda espresso da certa terra di quei dintorni, ungeansi i cotti mattoni: il qual umore rappreso e fatto glutine tenace le commettiture, d'una tale sua soda crosta e liscia stringeva per modo, che il muro in niuna sua parte nè per caldo nè per gelo si fendeva o sdrusciva. Capace fossa e profonda accoglitrice di perenne acqua dentro suo seno assodato da forte calcina seguiva per un lungo tratto la città intorno. La scavata terra, onde formossi l'ima fossa, somministrò la base, su cui si giacevano le gravi muraglie. Per cento porte, venticinque a ciascun lato del quadro, s'apriva l'adito a Babilonia. Di schietto bronzo erano le porte ponderose, che si ravvolgevano difficili sopra stridenti cardini di bronzo; e di bronzo erano pure i gran limitari caldi e logori dal calpestio incessante della moltitudine infinita; giacchè quella era la metropoli del mondo, quello il popolo delle genti, e ivi sonava ogni strania lingua, vedeasi ogni barbarica fisonomia, avendovi condotte dentro i conquistatori Nabucchi le serve provincie, e le tributarie nazioni. Tra una porta e l'altra tre torri alzavansi a convenienti intervalli, e tre pure ve ne avea colà, dove ogni angolo formavasi del quadrato, soprastanti tutte

per

per dieci piedi alle mura. Torreggiava così per ducentoventicinque quasi elevate rocche quella parte di mura solamente, che non era difesa dalla interposta acqua giacente nell' avvallato terreno. Da ciascuna delle cento porte una diritta strada partiva; e però cinquanta strade tagliantisi scambievolmente a retti angoli s' incrocicchiavano, e a ben quindici miglia ciascuna si produceva: dal quale diritto incrociamento ed esatto secentosettantasei quadrati minori risultavano, ciascuno di sei miglia e un quarto, che distinguevano la città tuttaquanta. Le facce di questi quadrati minori erano occupate da case di tre o quattro solaj ben costrutti, e l' interna aja era agli atrj conceduta e agli orti. Allargavansi le strade spaziose in cento cinquanta piedi, e il popolo vi poteа ondeggiar entro con agio, e senza urto rovinoso incontrarsi i cocchi romoreggianti. Oltre alle indicate vie, quattro altre maggiori aggiravansi lunghesso le mura della città ample ducento piedi, ornate dall' un de' lati da solenni fabbriche, dall' altro da curvi bastioni. L' ondoso Eufrate sonante da settentrione inverso il meriggio scorrendo partiva Babilonia in due parti ineguali congiunte insieme mercè un ardito curvarsi di un ponte, squisito magistero d' architettura famosa, lungo passi centoventicinque, largo piedi trenta. L' un capo e l' altro del ponte era adorno d' un orgoglioso palazzo, il nuovo alla occidental parte dell' Eufrate, il vecchio alla orien-

orientale, cui grandeggiava aggiunto il profanamente religioso tempio di Belo.

Ma se fra l'onore dei templi, la luce delle Reggie, il lusso dei fori voleste quasi riposarvi col guardo nelle bellezze più schiette e semplici della campagna, sollevate gli occhi, ch'io vi addito i Babilonici orti pendenti nell'aria, a cui simili appena si favoleggiarono fra le Esperidi. Ergeansi volte a volte soprapposte da muri costrutti ben ventidue piedi grossi. Sopra tali archi si stesero levigate pietre lunghe sedici piedi, larghe quattro; e queste pietre, onde l'acque non trapelassero, erano ricoperte da canne di tenace bitume cosperse; e le canne schiacciate e compresse sotto a due ordini di commessi mattoni mattonavano così il suolo; indi con larghe lamine di piombo, tutto il protessero, e finalmente furon liberali di terra alla coltura conveniente. Questi orti Nabucco dedicò all'innocente genio di Aminta sua moglie figlia di Astiage, che giusta il costume de' Medi de' giardini prendea diletto e de' boschetti. Occupava il pensile verziere lo spazio di quattrocento piedi in quadro; e in su salia crescente, talchè l'altezza delle mura era il suo comune confine: onde eran alti quegli orti 350. piedi. Per quelle erte pendici avreste veduto spandere e intricare gli sparsi rami l'arbori annose prodighe dell'ombre spesse, che potean a talento nella suggetta terra copiosa abbarbicarsi colle licenziose radici; e qua le docili e frutti-

fere

fere piante gastigate dal dotto ferro la verde chioma e i brevi rami dispiegare solamente quanto il consentiva correggimento d' arte, e coi dolci frutti ricompensare gli utili ma duri uffizj dall' agricoltore prestati. Ivi nelle distinte ajuole crescevan le succose erbe salubri, e gli odorati fiori dipinti; ivi con discrete ordinanze il suolo purgato e netto s' apriva al facile passeggio; e talora vestivasi di schietti e umili virgulti, che non ispuntavano già dal terreno per salvatica indole capricciosa, ma ch' erano da lontanissime contrade venuti di virtuosa natura e gentile. Pure acque fecondatrici eran condotte opportunamente al desiato annaffiamento, e all' erbe, e alle piante il rigoglio nutrivano e la frescura. Oltrechè la dolcezza del clementissimo aere asiatico troppo era cara e cortese a ogni ospite pianticella, e a ogni fior peregrino.

Se l' Anticristo sia per modellare la sua redivíva Babilonia conformemente a tal forma esemplare, nol so. Crederò bene, che la novella non cederà alla dignità della primiera Babilonia. Certo che costui sarà ricchissimo, e potentissimo in oro e in argento, e potrà ogni spesa sostenere: *Dominabitur thesaurorum auri & argenti, & in omnibus pretiosis* (a). Certo che sarà largo e magnifico, e presterà a' suoi seguaci agiato soggiorno, e glorioso trattamen-

(a) Dan. c. XI. v. 43.

mento: *Multiplicabit gloriam illi; dabit potestatem in multis, & terram dividet exercitui* (a). Daniele ivi parla d' Antioco Epifane; e i Padri intendono le parole ancora dell' Anticristo. Certo che nelle sue opere di pace e di guerra vincerà gli antenati tutti: *faciet quæ non fecerant patres ejus, & patres patrum ejus.* Certo che non sarà men di Nabucco superbo. E però parmi vederlo passeggiare l' eccelse logge della sua Reggia, e di là gittare il guardo altero sugli archi, e sui colossi; sui fori e sui delubri dell' immensa sua Babilonia, pascendo intanto il tumido cuore di tacita arrogante compiacenza. Anzi di udirlo parmi, come Nabuccodonosore, prorompere in quelle parole: *Nonne hæc est Babylon magna, quam ego ædificavi in domum regni in robore fortitudinis meæ, & in gloria decoris mei* (b)? A Nabucco voi sapete la strana ventura che incolse: non avea ancora ben pronunziate le stolte parole, che una voce rovinosa e fremente cadde dal cielo: *Cumque sermo adhuc esset in ore Regis, vox de Cælo ruit: tibi dicitur, Nabuchodonosor.* Ascolta Nabuccodonosor, che a te si parla. E che gli si disse? Dissesi quello che si compiè; che il fieno mangerebbe come un bue alla campagna, *septem tempora* per anni sette, giusta il comune interpretare; finchè co-

no-

(b) Dan. c. II. v. 27.
(a) Idem c. 4. v. 27.

noscesse, che v' era un Dio eccelso dominatore: *donec scias, quod dominabitur Excelsus*. Nabucco s'imbestiò; ed il suo imbestiamento io spiego non coll' allegorico Origene per sola figura, non col Rollin per vero cangiamento in corpo e in anima da uomo in toro, non con que' Rabbini che asserirono esser passata l'anima di Nabucco a informare il corpo d'un altro uomo, ed esser venuta ad abitare nel suo corpo umano quella d'un bue; non con quegli altri, che ritengono la stessa anima spirituale, e riconoscon le membra sole fatte bovine. Spiego coi santi Padri comunemente, e coi dotti Interpreti il fenomeno miracoloso, dicendo, che restò uomo quel Re col suo corpo che aveva innanzi, e colla sua anima che lo informava; ma che la fantasia per modo così singolare gli si sconciò, ch'egli credette esser divenuto una fiera. Pertanto abbassò a terra, appunto come i bruti inchinano il muso, questa diritta fronte e sublime, onde possiamo il cielo mirare, per cui siam fatti; e abbrancolandosi colle braccia qua e là mordeva coll' avido dente l'erba della campagna. Ignudo era il corpo, e la pelle abbronzita e dura per ogni ingiuria di focoso sole, e di brina algente: *rore cœli corpus ejus infectum est*: i rabbuffati crini lunghissimi svolazzavan cadendo confusamente per le scarnate spalle, e per lo macero petto: *capilli ejus in similitudinem aquilarum crescerent*. Colle adunche unghie robuste stringeva la terra;

un-

ungues ejus quasi avium. Il sordido aspetto e brutto era tutto a informe bestia somigliantissimo; anzi verace bestia credendosi egli, e salvatico toro, di toro l' indole vestiva e i costumi, e colla voce profondamente mugghiante godea, che dalle rupi, e dagli antri Eco gli rimandasse all' orecchio i rochi muggiti, e satollandosi dell' erba verde come dell' arido fieno amava dopo l' ingordo carpire il lento ruminare; e avvicinandosi alla fonte per abbeverare le fauci specchiandosi insuperbiva, che gli parea di veder nell' immagine la cornuta fronte, e la pendente voluminosa giogaja.

Coll' Anticristo Dio non userà così pietosa severità: perchè Nabucco per l' ignominiosa tribulazione si condusse a penitenza, e l' Anticristo la durerà sempre impenitente. Per altro egli *erit loquens blasphemias & contumelias*, più che quell' antico Caldeo regnatore; e non vi sarà grado estremo di superbia, a cui non pervenga. Anzi *sermones contra Excelsum loquetur, & putabit, quod possit mutare tempora & leges &c.* (a). *Cor suum magnificabit &c. Faciet juxta voluntatem suam Rex, & elevabitur, & magnificabitur adversus omnem Deum, & adversus Deum Deorum loquetur magnifice.* S. Gregorio lo chiama *Regem superbiæ* (b).

Su-

(a) Dan. c. 7.
(b) S. Greg. lib. 4. epist. 38.

Superbia est perversæ celsitudinis appetitus, disordinato appetito di non conveniente eccellenza, così la definisce S. Tommaso (a). Due poi sono i generi della superbia: *primum carnale*, *secundum spirituale*, come gli appella l'Abate Cassiano. Ed eccovi in brevi parole compresa la dottrina a tal materia attenentesi, quale si tragge da S. Agostino (b), da Cassiano (c), da S. Gregorio Magno (d), e da S. Tommaso. Quattro sono i suoi atti. Il primo è attribuire a se, qual cosa propriamente sua, ciò che è dono di Dio, non riconoscendone lui in niuna guisa autore. Il secondo è, riconoscendo Dio per autore, attribuirsi a debito di natura, o a frutto d'industria, ciò che è pura grazia liberale. Il terzo, credere d'aver più bene che non si ha in virtù, in lettere, e in altri doni naturali o acquistati, e piacersene seco medesimo stemperatamente. Il quarto è, senza fondamento riputarsi singolare e prestante sopra gli altri, o desiderare vanamente d'esser tale, onde gli altri a te cedano, e te riveriscano. Dalla superbia derivano la vanagloria, la millantatrice jattanza, la ventosa ambizione, la matta presunzione, la fallace ipocrisia, l'indurata pertinacia, e il fastidioso disprez-

(a) S. Thom. 2. 2. quæst. 162. n. 4.
(b) S. August. de Civ. Dei lib. 14. c. 14.
(c) Cass. coll. 5. c. 12. & lib. 12. c. 2.
(d) S. Greg. Mag. lib. 34. c. 16.

prezzo: sette figli rei, di cui è la superbia madre malvagia. La superbia con tutta la numerata sua prole abiterà nel corpo dell'Anticristo: anzi egli salirà a un così elevato grado e unico di squisita superbia, ch' io neppure l'ho di sopra nominato, cioè egli stesso si farà Iddio, e Dio degl' Iddj, e vorrà sacrifizj, e incensi.

Questo eccesso si compierà in Gerosolima, quando egli rifabbricherà il tempio: come Teodoreto, e S. Prospero diffusamente prova (*a*). Quello sarà il tempio, in cui sederà, com' io credo con S. Ireneo, S. Ippolito, S. Cirillo Gerosolimitano, non disfavorendo questa sentenza S. Grisostomo (*b*), S. Girolamo (*c*), e S. Agostino (*d*).

Della conquista di Gerusalemme, e dello distruggimento d' un' altra città potentissima, e di molte altre imprese dell' Anticristo parlerò quanto prima a luogo acconcio. Intanto un' altra somiglianza io non posso non ravvisare fra l' una Babilonia e l' altra. Ricordivi degli Ebrei incatenati, che dalle vinte e desolate contrade di Palestina furon condotti alla signoreggiante Babilonia. Quale ignominia per gli anziani del popolo di Dio sentire sopra di se il fasto dei Satrapi Idolatri!

Qua-

(*a*) S. Prosp. de prom. Dei p. 4. c. 9.
(*b*) S. Chrysost. in c. 2. epist. 2. ad Tess.
(*c*) S. Hier. ep. ad Algas. quaest. 11.
(*d*) S. August. de Civ. Dei lib. 20. c. 19.

Quale sdegno dell' Ebree donne servire al lusso delle Assire Matrone! Qual cordoglio per li sacri Leviti vedersi adorare Baal dai Sacerdoti profani, ed incensare Astarotte! Raccoglievansi pertanto gli afflitti Ebrei lungo l'Eufrate spumante, e in quel fiume riconoscevano il lor miracoloso Giordano: Ivi sdrajati su quelle sponde erbose, e protette dall'ombra amica dei pallidi salci il lor dolore nutrivano non so se più col silenzio, o colle parole; perchè non d'altro sapean parlare, che di Gerusalemme e di Sion, del Tempio e del Tabernacolo, dei lor sacrifizj, e delle loro solennità. Sopravvenivano intanto al lieto passeggio i Caldei sollazzevoli, e vaghi di udir la musica Palestina: *Hymnum cantate nobis de canticis Sion*: deh ci cantate un di quegli inni, che si cantavano in Sion. Ah, rispondevano alzando alquanto la testa pensosa, e i chini occhi languenti, come rallegrarci a cantare un cantico d'ozio condito nella terra dell'afflizione! *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* Perchè aspettate il canto da labbra, che non sono avvezze che ai sospiri? A questi salici malinconici abbiam appese le nostre arpe stridenti, e le nostre cetere sconsolate: *In salicibus in medio ejus suspendimus organa nostra. Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea. Adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui* (a).

 Il

(a) Psal. 136.

Il vincitore tiranno, che sarà l'Anticristo, condurrà schiavi nella sua Babilonia molti perseguitati cristiani premendoli con durissima servitù. Ivi essi vivendo fra la superstizione e le bestemmie non avranno altro genere di consolazione, che gemere anch'essi forse lungo l'Eufrate, e ricordarsi scambievolmente le cristiane celebrità, i templi augusti, i chiostri tranquilli, gl'inni festevoli, le salmodie divote, e anelare alla perduta libertà, e ai santi uffizj interdetti della Religione verace di Gesù Cristo perseguitato; non più a lor convenendo nè il canto, nè il suono, ma solo il pianto, e il gemito in mezzo alla tristissima tribolazione.

Ma che diremo noi di noi stessi? Noi pure viviamo in una terra d'esilio entro a una perversa Babilonia, e pervertitrice, che è il mondo, in mezzo agli insulti, e alle offese degli arrabbiati nostri nemici; noi pure dobbiamo sospirare alla libertà; noi pure desiderare la patria celeste, noi pure dobbiam dire al cielo rivolti, a quella Gerusalemme beata: *Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea.* Ah come ci tocca e ci pugne il desiderio d'esser felici nell'altro mondo! come sono colorite e vivaci le idee di quel perpetuo contentamento! come n'è la fede veggente, e salda la speranza! Pur troppo gli oggetti terreni ci occupano, il mondo lusinghiero c'incanta, la nostra servitù ci diletta, le nostre catene non ci rincrescono indosso. Pur troppo s'imitan gli Ebrei

an-

antichi schiavi in Egitto, non i loro nipoti schiavi in Babilonia. In Egitto gli Ebrei, benchè il dorso incurvassero sotto al peso, e il logorassero sotto alla verga, pure di quel paese vivean tanto innamorati, che condotti al deserto, e pasciuti di manna, signori di se medesimi, e già già conquistatori d' altrui, pure desideravano le saporose cipolle, e le grasse olle fumanti dell' Egiziane cucine.

Ma e non si veggono ancor de' Cristiani, cui la Fede propone migliori speranze, che gli Etnici non hanno, esser attaccati tenacemente a questa misera vita; che, benchè siano gli anni sul lor declinare, benchè tribolata la lor condizione, pure non san pensare alla dipartita, e prender congedo dal mondo, che loro ha prestate cattive accoglienze?

Ah quanto poco si pensa all' eternità! Si vive, si traffica, si fabbrica, si pianta, si disegna, si sollazza, o come la vita non dovesse finir mai, o come tutto dovesse finir colla vita. O uomo, o uomo deh non voler esser dimentico della tua dignità, e la tua celeste origine non avvilire!

Avviviamo, o cari, e la fede, e la speranza dell' avvenire felice, che c' invita, e in espettazione d' una lieta immortalità futura soffriamo la miseria presente, e caldi della brama del Paradiso diciamo: *Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea.*

ROMA DISTRUTTA.

LEZIONE VIII.

Et data est illi potestas in omnem tribum, & populum, & linguam, & gentem (a).

VIDE Daniello dai liquidi campi del mare immenso uscir quattro bestie grandi fra se diverse: *Quatuor bestiæ grandes ascendebant de mari diversæ inter se* (b). Grandi bestie e possenti che le quattro figuravano maggiori monarchie signoreggianti il mondo, la Caldea, la Persa, la Greca, e la Romana; e che fuori dai flutti s'innalzano del mare instabile, cioè dall'inquieto rivolgimento, onde si sconvolge e ribolle quasi da contrarj venti percossa la sempre cangiantesi serie delle mondane vicende. *Prima quasi leæna alas habens aquilæ*. Questa leonessa, che mette al tergo velloso ale d'aquila, è l'Assiria dominazione infra le monarchie d'Oriente la più prestante, perchè di tutte quelle primiera, e di tutte insieme più diuturna, e

(a) Apoc. c. 13. v. 7.
(b) Dan. c. 7. v. 3.

e però fu appunto come lionessa, che dell' altre fiere reina dal suo antro ruggendo la selva fa orrendamente eccheggiare e la valle, e le minori bestie vagabonde fuga e atterrisce. Ma poi le furono spennacchiate le ali e divelte, *avulsæ sunt alæ ejus*; e allora: *ecce alia bestia similis urso*, ecco l' impero de' Persi e de' Medi, i quali pervennero a gran potere colla dura tolleranza, e coll' industria lunga quasi orsi costanti, che il digiun soffrono col ventre paziente, e le agghiacciate pioggie disprezzano colla setoluta pelle indurata. *Post hæc ecce alia bestia quasi pardus*. Siccome il macchiato pardo stende e incurva al salto la destra schiena pieghevole, e si vibra veloce e impetuoso; così rapido conquistator Alessandro la terra assale rovinoso; e colla celerità delle sue armi dall' Illiriche sponde si lancia all' Indiche maremme, e il mondo trascorre più colla vittoria, che colla guerra, e in sei mesi la Palestina e la Siria, l' Egitto intero e una gran parte d' Europa, e l'Asia tutta insino al Gange trapassa e soggioga. Ma questa bestia pur si dilegua, e dentro il mar si tuffa e si sommerge, e ne sorge una quarta che non può aver proprio nome, perchè ha di tutte le antidette bestie le proprietà, innominata bestia maravigliosa terribile fortissima; che simboleggia il temuto il grandissimo il trionfale Impero latino, che incatena ogni Re, e sottomette ogni nazione: *& ecce bestia quarta terribilis, mirabilis & fortis nimis*,

dentes ferreos habebat magnos, comedens, atque comminuens, & reliqua pedibus conculcans: bestia che coi grossi ferrei denti rode e stritola ogni più resistente pasto, e colle zampe insulta agli avanzi della preda divorata, e li concùlca e gli straccia, e li disperde. Tale fu la vision di Daniele; e se da questo Profeta i quattro famosi Imperj il Caldeo, il Persiano, il Greco, il Romano furono simboleggiati sotto quattro bestie il lione e l'orso, il pardo e la bestia orribile innominata; S. Giovanni a significare che la potenza dell'Anticristo eguaglierebbe quella di tutte queste quattro monarchie insieme, e che il solo Anticristo supererebbe e Nabucco, e Ciro, e Alessandro, ed Augusto, egli vide una bestia sola nell'atto di uscir dall'onde, ma composta per deforme innesto prodigioso di bestie insieme di lione, di orso, di pardo, e della bestia innominata: *& bestia, quam vidi, similis erat pardo, & pedes ejus sicut pedes ursi, & os ejus sicut os leonis* (a). Da dieci corna, come poi dice, era coronata la testa della veduta già da Daniele, e a tal bestia solenne e magna la potestà fu conceduta sopra ogni tribù ogni popolo ogni lingua ogni gente: *Et data est potestas illi in omnem tribum, & populum, & linguam, & gentem*. Di tanta insigne grandezza debbo oggi parlarvi: voi nelle menti vo-

stre

(a) Apoc. c. 13. v. 2.

stre suscitate idee guerriere e gloriose, ch' io darò opera di seguir colla luce, e quasi col fasto dell' orazione la pompa e l'orgoglio dell' argomento.

Del feroce Anticristo vasta sarà la potenza: tutta la terra gli ubbidirà maravigliando: *& admirata est universa terra post bestiam* (a): anzi la ubbidienza sarà tanto esatta, che potrà la ubbidienza dirsi culto e adorazione: *& adoraverunt bestiam dicentes: quis poterit pugnare cum ea* (b)? Ma una delle sue insigni conquiste sarà opprimer una italica Città potentissima, e sparger l'obblio sopra il suo riarso terreno. Vieni, disse un giorno a Giovanni un Angelo (c), vieni, e ti mostrerò la dannazion di una gran meretrice, colla quale han fornicato i Re del mondo, e gli abitator della terra si sono inebbriati col vino della sua prostituzione. Fu trasportato egli in ispirito in un deserto, e vide da un lezioso pantano sedente sopra una bestia una donna adorna più di lascivia che di bellezza, la quale per fulgide gemme, e per vivace ostro pomposa, in man teneva un aureo calice colmo e spumante: *plenum abominatione, & immunditia fornicationis ejus*. Nella sua fronte protervamente nobile e diritta recava scritto il suo nome, cioè sculte queste paro-

 le:

(a) Apoc. 13. v. 3.
(b) Ibidem v. 4.
(c) Apoc. c. 17.

le: *Mysterium: Babylon magna, mater fornicationum, & abominationum terræ*. Maraviglio S. Giovanni, e l'Angelo disse: perchè maravigli? Ciò che vedi hai veduto altre fiate, oggi solo ad altro lume tu il vedi. Indi spiega l'Angelo parte a parte la visione, e conchiude, che questa Città fornicaria sarà desolata, e lasciata ignuda, e le sue carni saran mangiate, e bruciata essa e consunta: *Hi odient fornicariam, & desolatam facient illam, & nudam, & carnes ejus manducabunt, & ipsam igne concremabunt*. Anzi l'Angelo *sustulit lapidem quasi molarem magnum; & misit in mare* (a). Giù cader lascia entro al mar profondo la pietra gravissima, che piomba rovinosa nella divisa acqua, che romoreggia e spuma, e sovra il sasso poi l'onda si chiude e tace.

Udite, o Signori; che in questo capo la Scrittura parli dell'Anticristo, e parli di una Città, che debba per lui distruggersi, convengono facilmente i sacri Interpreti. La difficoltà può essere, come questa città abbandonata all'ira e al danno di quegli estremi tempi sia per essere Roma e non altra. Io intendo Roma, ma pagana e rea, non la religiosa Roma e la santa che oggi onoriamo. La Chiesa santa apostolica universale starà immota e inviolata. Così intendo con S. Girolamo in quattro luoghi, sopra quel verset-

(a) Ap. 17. v. 16. & 18. v. 21.

setto d' Isaia : *attrita est civitas vanitatis* (a), nel Prologo ai libri di Didimo *de Spiritu Sancto*, nel proemio al libro undecimo de' commenti d' Isaia, e nell' epistola 151. ad Algasio quæst. 11.: con Tertulliano (b) contro i Giudei e contra Marcione, e con S. Agostino (c), che Roma chiama la occidental Babilonia, seguito da Orosio Scrittore a S. Agostino devoto (d). Così intendo con Sisto Sanese, col Bellarmino, col Salmeron, col Pereiro, col Ribera, col Suarez, coll' Alcazar, che alla pagina 670. cita per questa sentenza venti classici Autori. E poi S. Pietro nell' Epistola 1. (e) non dice: *salutat vos Ecclesia, quæ est in Babylone collecta*? vi saluta la Chiesa raccolta in Babilonia, cioè a Roma, soggiungono Beda, Ecumenio, S. Tommaso, Eusebio (f), giusta Papia discepolo di S. Giovanni, S. Girolamo nella vita di S. Marco ed altri. E in verità tutte le note, onde S. Giovanni distingue questa Babilonia, a Roma convengono acconciamente.

In primo luogo egli dice, che *est civitas magna, quæ habet regnum super Re-* ges

(a) Isai. 24. 10.

(b) Tertull. lib. adv. Jud. c. 9. & lib. 3. adv. Marc.

(c) S. August. de Civ. Dei lib. 18. c. 2. & c. 27.

(d) Oros. lib. 2. hist. 4.

(e) S. Petr. ep. 1. c. 5. v. 13.

(f) Euseb. 2. hist. 5.

ges terræ, e che siede altera sopra a sette colli; città reina dei Re; le sette teste della bestia significano sette Re: *septem capita septem montes sunt, super quos mulier sedet; & reges septem sunt* (*a*): e sette furono i Re, che prima d'esser Repubblica sopra i sette suoi colli famosi la edificarono grande e bella; e se prima avea detto al versetto 1. che *sedet super aquas multas*, al verso 15. l'angelo disse a S. Giovanni, che le acque molte erano i popoli, le genti, le lingue, su cui avea impero: *aquæ, quas vidisti ubi meretrix sedet, populi sunt & gentes & linguæ*.

In secondo luogo è certo, che il nome di Babilonia qui si vuol prendere in senso non proprio, ma mistico, dicendo S. Giovanni (*b*) *mysterium, Babylon magna*; e segna una fiorentissima del pari che viziosa città, persecutrice de' Cristiani, come l'Assira Babilonia perseguitò i Giudei: esatto riscontro che non può convenire che a Roma.

In terzo luogo egli dice, ch'è una città ebbra del sangue de' martiri: *& vidi mulierem ebriam de sanguine sanctorum, & de sanguine martyrum Jesu* (*c*), e in altro luogo: *& in ea sanguis prophetarum & sanctorum inventus est, & omnium qui interfecti sunt in terra* (*d*); mentre Roma bev-

(*a*) Apoc. c. 17. v. 9.
(*b*) Ibid. c. 17. v. 5.
(*c*) c. 17. v. 6.
(*d*) c. 18. v. ultim.

bevve il sangue di trecento mila martiri, e quello di undici milioni ne sparse cogli editti de' suoi Cesari, e colle spade de' suoi Prefetti.

Il P. Cornelio a Lapide, che sostiene questa spiegazione, ch' io ho recata in mezzo, dice: gli eretici fan questa obbiezione: *Roma est Babylon; ergo Romana Ecclesia cum suo Pontifice est Babylon. Nego consequentiam*, egli risponde: perchè altra cosa è Roma città, altra la Chiesa Romana; altra Roma Etnica, altra Roma cristiana; ed è un manifesto paralogismo applicar frodolentemente a Roma fedele ciò, che S. Giovanni, e S. Pietro dicon di Roma idolatra. Io procedo, segue il P. Cornelio, procedo cogli eretici con buona fede da candido uomo e liberale eziandio; onde s' io senza ricorrere ad altre spiegazioni, e senza nascondermi nel bujo dei misterj per isfuggire la difficoltà, loro concedo con cortesia, che Roma s' appelli Babilonia, essi mi concedano per giustizia, che tale non è la Chiesa. Anzi la Chiesa fondata sopra la fermissima pietra ch' è Gesù Cristo, la Chiesa incontro a cui non prevaleranno giammai le porte dell' inferno, la Chiesa resterà immota: e l' universale Pastore col piccolo gregge degli eletti fuggirà, come ridice S. Giovanni (*a*), al deserto e al bosco, come ai primi tempi i perseguitati Pontefici nelle solitudini si ricovravano e nelle grotte.

Agli

(*a*) Apoc. c. 12.

Agli ultimi tempi dunque, miseri tempi e contaminati, quando *refrigescet charitas multorum*, e abbonderà l'iniquità, *quoniam abundavit iniquitas*, e si rivelerà l'uom di peccato *in omni seductione iniquitatis*; allora ritornerà Giove a fulminare dal Campidoglio, s'invocherà Bellona crudele, e Venere impudica, e i Romani si mostreranno non più figli di Pietro, ma sol nipoti di Romolo; insulteranno l'urne dei Martiri, e le ceneri dispergeranno degli Apostoli; i nomi si esecreranno dei Costantini, e dei Teodosj; ai nostri sacrifizj immacolati succederanno le immonde obblazioni, e le vittime contaminate; e gli onorati seggi dei Sacerdoti santi, e dei venerandi Pontefici saran novellamente occupati dai Flamini superstiziosi, e dagli Auguri deliranti. Così si avvererà quell'apostasia, quella ribellione, che insegna S. Paolo dover precedere la venuta dell'iniquo, cioè dell'Anticristo; apostasia e ribellione spirituale della Fede e della Religion vera.

Ben posso dirti, o Roma, che t'inganni se ambiziosa voglia ti lusingasse, ritornando idolatra, di ritornar alla condizion di que' giorni, quando tu eri signora delle genti, e serva a un tempo de' loro Dei. Odi, o delusa, il vivace annitrir e lo strepitoso calpestar dei cavalli, che inondan le tue pianure, e salgono ai tuoi monti. Ecco agguagliarsi col suolo le ample mura, e le torri eccelse; ecco i sette colli non più adorni di gran moli, ma sol in-

gom-

gombri di gran rovine; e non creder di poter rinascer di nuovo, e sorger dal tuo squallore; che ben altro fia questa che Unna rabbia, e che Gotica strage. Dieci Re, sette, come già dissi, a lui alleati per elezione della lor volontà, tre condotti per la forza delle sue vittorie, che militeranno sotto l'Anticristo quai rapaci avoltoj e affamati, ti si getteranno sul dorso, e v' immergeranno il rostro sanguinoso, e mangeran le tue carni: *carnes manducabunt*; e perchè non avanzino neppur le rovine superbe talvolta di accennare confusamente la grandezza primiera, sveglierassi la fiamma divoratrice, e *ipsam igni concremabunt*; e non resterà della gloria Romana che favilla, e che cenere. All' udire il rimbombo di tanta caduta, al vedere il fumo di tanto incendio i lontani Re piangeranno e i vicini, e gli stessi suoi vincitori non so se più dai suoi editti sedotti, o dai suoi esempj, *flebunt & plangent se super illam Reges terræ, qui cum illa fornicati sunt, & in deliciis vixerunt, cum viderint fumum incendii ejus* (a). E diranno attoniti l' un l' altro: ecco i campi ove fu Roma: qui si alzavan gli archi, là conducevansi i trionfi, qua spaziavano le arene, qui splendevano i teatri: ove son le piramidi e i colossi? ove son le torri, le colonne? dove i fori e i giardini? *Væ væ Civitas illa magna Babylon, civitas illa fortis*: è venuta

(a) Apoc. c. 18. v. 9.

nuta l' ora del suo giudizio; *quoniam una hora venit judicium tuum* (a); e un' ora che sconta i peccati dei secoli. E in tanto che Roma cade e incenera, e che il Lazio stride e plora, l' Empireo s' allegra e canta, e col giulivo Alleluja celebra le vendette solenni, e i veraci giudizj del Dio giusto e onnipotente, che uccide la ucciditrice de' servi suoi. *Alleluja, salus, & gloria, & virtus Deo nostro, quia vera & justa judicia ejus sunt, qui judicavit de meretrice magna, quæ corrupit terram in prostitutione sua, & vindicavit sanguinem servorum suorum de manibus ejus* (b). E gli Angioli animerannosi scambievolmente a esultar nel lor animo, e a lodare il loro Dio: *gaudeamus, & exultemus & demus gloriam ei.*

Io finisco stasera il parlarvi per questa state dell' Anticristo, di cui ho detto assai. Due nuove persone entrano nella mia storia, di cui sono tenuto a dipingervi il carattere, e a scrivervi brevemente in parte la vita: due persone non già future solamente, come il monarca Anticristo, ma passate, anzi presenti, perchè spirano tuttavia l' aria vitale, e vivono in vera carne e in ossa vere, Enoc ed Elia. Oh le belle cose degnissime di una sacra erudita curiosità che dovrò io dirvi di questi due

(a) Apoc. c. 18. v. 10.
(b) Ibid. c. 19. v. 1.

due gran vegliardi celebratissimi nelle Scritture!

Io già m'immagino di rimirarli a passi gravi e lenti passeggiare gli erbosi e fioreriti sentieri del loro ameno soggiorno, e parlar seco delle future cose, e delle lor guerre sante ai giorni crudeli dell'estrema anticristiana persecuzione, e comunicarsi scambievolmente le visioni arcane ammirate nella lunga e quieta contemplazione. Ovunque essi vivano, vivono certo in erma parte e tranquilla, dove rumore non giunge delle presenti cure mondane a recar noja alla pacifica lor solitudine. Quell' Elia pertanto, che tanto amava i romiti recessi del suo Carmelo, e appena facea copia dei taciturni suoi pensieri ad Eliseo, che dovea essere l'erede del suo spirito, ora aprirà i celati pensieri, e disfogherà i caldi affetti al solo Enoc, che dev'essere il compagno della sua tarda missione; e da quella sua piaggia felice, da quei suoi colli avventurosi, da quel suo nuovo Carmelo spedirà al Cielo voti forse più miti, che un giorno non usava.

Cercherò se siano in paradiso o altrove, e dove sia tal loro paradiso, e con tal occasione dove fosse quel lieto paradiso terrestre di Adamo ed Eva: cercherò con quali studj, con quali sollazzi, come vivano, di che si pascano, quai panni vestano, se acquistino nuovi meriti operando. *Quæstiones sunt*, dice S. Agostino (*a*), *in*

(*a*) S. August. lib. 2. de pec. orig. c. 23.

in quibus salva fide, qua Christiani sumus, aut ignoratur quid verum sit, aut sententia definitiva suspenditur, aut aliter quàm est humana & infirma suspicione conspicitur, veluti cum quæritur ubi nunc sunt Elias & Henoc, an in paradiso, an alibi. Avvi parecchie questioni che si possono per l' una parte e per l'altra agitare salva la Fede, onde siamo Cristiani; questioni non decise da definizioni, e aperte alla conghiettura: una di queste è, se Enoc ed Elia siano nel terren paradiso, o in altro luogo, Per altro ch' essi respirino, e vivano con quel corpo indosso, con che son nati, non ne dubitiamo, o Signori: *quos tamen non dubitamus, in quibus nati sunt, corporibus vivere*. Anzi il P. Suarez dice (a): *Dicendum vero est primo Henoc & Eliam hactenus non obiisse mortem, sed corpore & animo vivere:* vuolsi credere ch' Enoc ed Elia non siano ancor morti, ma vivano tuttavia in corpo e in anima: e questa asserzione, soggiunge, *est de fide*. E sebben io così francamente non dica ciò esser di fede; pur chiaro conosco, che al quarto de' Re si dipinge diviso Elia da ignei veloci destrieri dal suo fido collega Eliseo; e strisciante su per il cielo quasi fulmine veementissimo, non altro lasciando sulla terra di se, che il vuoto portentoso mantello: *Equi ignei diviserunt utrumque: & ascendit Elias per turbinem in cælum:*

(a) Suar. in tert. par. T. 2. quæst. 59. sect. 1.

lum: dove non appar vestigio di morte, ma sì di ratto si parla e di trasporto. Puossi altrettanto riperer di Enoc, del quale si legge al quinto del Genesi, che fu trasferito, non che morì: *& tulit eum Dominus*; non già, *& mortuus est*, come di Adamo, e di Set, e del più antico degli uomini Matusalemme sta scritto; e all' undecimo dell' Epistola agli Ebrei: *Fide Henoch translatus est, ne videret mortem*. E nell' Ecclesiastico (a) *translatus est, ut det gentibus pænitentiam*; dove il testo greco legge: *translatus est exemplum pænitentiæ generationibus*.

Ma nominando penitenza, e nominando esemplo e specchio di penitenza in tal giorno, posso io non ricordare a me stesso, e a voi la gran penitente Maddalena, di cui oggi ricorre la Festa? Di lei si può dir veramente, ch' è un esempio di penitenza proposto a tutte le generazioni: *exemplum pænitentiæ generationibus*. I peccatori non divengono penitenti o perchè non conoscono, o perchè conoscendo non risolvono, o perchè risolvendo non eseguiscono. La Maddalena fatta chiara nell' intelletto da un soprannaturale raggio conosce il merito di Gesù Cristo, e il demerito de' suoi peccati. La Maddalena non va dubbiando vacillante; non si consiglia incerta cogli amici del suo bel mondo, ma risolve pronta e magnanima. La

(a) Eccl. c. 44.

Maddalena non frappone indugj; ma pone la mano all' opra, ed eseguisce, e interamente eseguisce, e nel chiaro mezzodì a Gesù Cristo si reca in un festevol convito, in faccia ai suoi più difficili nemici: *exemplum, exemplum pœnitentiæ generationibus*. E osservate di più, penitenti Cristiani, ch' ella eseguisce per modo la sua conversione, che consacra coll' uso della penitenza tutti gli argomenti del suo fallire: *ut totum Deo serviret in pœnitentia, quo Deum contempserat in culpa*. I ridenti occhi già stati pria lusinghieri e troppo immodesti, s' annebbiano, e stillano calde lagrime sui piedi di Gesù Cristo. I sottili e biondi capelli son negletti e scomposti; e le si scarmigliano sulle spalle, anzi incurvandosi essa si strascinan per terra abbandonati, se non che tratto tratto, quando trabocca più largo il pianto, ella raccoglie una treccia in un fascio, con che morbidamente terge e rasciuga le bagnate piante del suo Signore. Qual dolce e tenero spettacolo, sclama da pietà compunto e da amore S. Bonaventura, qual dolce e tenero spettacolo osservare la Maddalena inchinata a piè del Signore, mentre i licenziosi e lunghi crini le cadon davanti, le ricopron la fronte, e le tesson quasi un biondo velo; osservar la Maddalena che fra treccia e treccia, fra onda e onda degli aurei capelli, così timida insieme e desiosa alza gli occhi per mirare il volto di Gesù, come la sacra Sposa dei sacri Cantici fra suoi cancelli, e talvolta

at-

ardisce colla man disgombrarsi alquanto i capelli più folti per esaminare il volto del suo Signore, e conoscere se pur gradiva l' affetto suo, e intanto incontrarsi i suoi occhi con quelli di Gesù Cristo, che assai cose parlavano tutte a Maddalena propizie, e crescere così nel suo foco, e amar molto, e piangere per amore. I vezzi, gli odori, le labbra, i baci, il volto, le mani, il corpo, il cuore, ogni cosa se prevaricò un tempo, ora presta buon servigio alla sua penitenza: *exemplum pœnitentiæ generationibus*. Così è, penitenti Cristiani; la sanità, la bellezza, la grazia, l' ingegno, l' autorità, il danaro, le vostre membra, che servirono il disordine, servano la penitenza. *Sicut enim exhibuistis membra vestra servire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem* (a).

Nè vi appigli nell' animo sconsigliata paura di dover condurre miseri giorni nella penitenza: dura sarà la vostra vita, ma non malinconica, e saprà Dio farvi riuscire più dolci le lagrime della contrizione, che il riso della scena, e l' allegrezza della danza. Oh se sapeste che condotta piacevole tien Dio coll' anime convertite da vero! Non partiamo da Maddalena prototipo della penitenza vera, e della misericordia di Dio. Gesù Cristo prende le sue difese contro del Fariseo allievo della rigida Sinagoga, e le

 fa

(a) S. Paul. ad Rom. c. 6. v. 19.

fa un elogio in presenza de' convitati, e numera a uno a uno gli atti di cortesia che seco usa per mostrar che li nota, e li gradisce. Gesù le perdona i suoi peccati, e dà per ragione del suo perdono l'amor di lei: onde Maddalena può dir tra se: io so non solo d'esser in grazia, ma so di più di amarlo assai, nè che il mio cuore s'inganna. Gesù Cristo la toglie a seguace dei suoi viaggi, la elegge a sua albergatrice, e la dà a compagna di sua Madre, e le risuscita un fratello, e risuscitarlo non vuole che alla sua presenza, quasi per lei si faccia il miracolo. Se sua sorella ardisce tacciarla per troppo comoda, se un discepolo per troppo prodiga, Gesù Cristo si risente, fa la sua apologia, e comanda di predicar questa Donna ovunque si pubblichi l'Evangelio. A Maddalena fu dato per gli Angioli il primo avviso di sua risurrezione. A Maddalena prima degli altri Apostoli comparisce dopo la Risurrezione, e non ascende al Cielo pria che passi per Betania, e la benedica in casa sua. Chi sa se Maddalena innocente ricevea da Dio tanto favore?

Coraggio, o Cristiani peccatori: chi sa quanta copia di grazie soavissime Dio non medita di versarvi in seno, se vi convertite? chi sa che beato governo non pensa a far del vostro cuore, se una volta s'addolora davvero di averlo offeso? In somma io non dico già, che Dio stimi un penitente sopra un innocente: dico bene, che Dio mostra non di rado di amarlo più, e che gli fa più carezze.

ENOC

E N O C

LEZIONE IX.

Ambulavit Henoc cum Deo: & non apparuit quia tulit eum Deus.
Gen. cap. 5. v. 24.

Dalla consumazione dei secoli mi ritraggo oggi addietro colle parole sino al loro ricominciamento, e passando fra il turbine e la procella e il naufragio e la morte, onde l'originale terra annegò per un nemboso universale diluvio, a conversare ritorno cogli antichissimi Patriarchi; e voi invito a spaziare per le belle contrade felici di quel quasi altro mondo dal nostro distinto e diviso. Nè è già, che lusingare vi voglia le orecchie colla descrizione di primavere eterne, come ha fatto uno scritturale inventore di sacre teorie sulla figura a quei dì, e sulla posizione della terra, facendo a noi fede colla sua antidiluviana erudizione, come se appunto gli fosse avvenuto di vivere a quella età, che spirava allora con benigna e dolce temperie sempre equabile l'aria, senza vicende moleste di verni, e di estati, e che sempre facile il suolo e fecondo dal pingue seno porgeva le frutta quasi spontanee. Sono questi sogni eruditi

di chi non contento di legger l'età dell' oro nelle carte dei poeti, credette vederla fresca e fiorente per ben mille settecento e cinquanta sei anni, quanti ne trascorsero dal mondo creato al mondo sommerso. Succedevansi allora altresì le ineguali e contrarianti stagioni, e i crudi borea di duro ghiaccio frenavano i fiumi, e i caldi austri, e i languidi scilocchi, e gl'infiammati sollioni cuocevan, come oggi usano, le glebe polverose, e le membra affannate. Allora altresì non fruttificava la terra che esercitata dall'aratro, e provocata dall'industria; e la ghiotta locusta, e il bruco avaro mordevan le biade, e smungeanle la nebbia e la ruggine; e l'ispida ortica, e la lappola irsuta ingombravan l'ozioso terreno del pigro villano. L'intimazione di Dio fatta in punizion del peccato incominciò tosto a gravar l'uom peccatore, che il suo pane mangiar dovette nel sudore della sua fronte. Ma se le stesse erano le stagioni dell' anno, non eran le stesse, il confesso, le stagion della vita; nè era a quei dì tanto fugace l'etade, come è la nostra, onde è perpetua la querela che suona nelle bocche degli uomini della lor brevità. Oltre novecento anni vissero i Jared e i Matusalemme: ma di Enoc, sulla vita di cui debbo parlarvi stasera, la età fu la più breve tra le note età dei Patriarchi, perchè visse cogli uomini solo trecento sessanta cinque anni; ma è insieme la più lunga, perchè uomo mortale egli vive tuttavia, e conta a quest' ora in che ragiono anni cinque mi-

la

la cento trenta sette. Voi favoritemi di dare a me parlante di lui udienza cortese: così il Cielo vi doni lunga vecchiezza e felice.

Convenevole cosa è che innanzi di descrivervi la vita, che oggi menano Enoc ed Elia, io scriva quella che già menarono, onde il carattere riconosciare di questi due Apostoli, che debbono predicare, e guerreggiar l'Anticristo sulla fine del mondo. Nella lezione presente comprenderò quanto al passato Enoc si appartiene.

Visse Enoc a que' dì quando si vivevano i secoli. O lieti tempi, diran parecchi, o età fortunate! quando i mortali non morivano che dopo otto secoli o nove. Donna di cento anni era sul fresco aprile dell'età sua; e di ducento anni incirca tra le grazie e le canzoni forse andava a nozze: un uomo di quattrocento anni incirca godeva della sua robusta virilità non ancor declinante all'ingiù. I capi di casa nelle generazioni succedentisi dei figli e dei nipoti vedean lunghissimamente prodursi lor gente; e da una famiglia popolavasi una città, e si formava una provincia. Due dubbj si potrebbono avere a questo luogo, e come quegli uomini antidiluviani vivessero sì lunga vita, e come avendola essi vissuta, non la viviamo noi pure. Nasce difficoltà intorno al dubbio primo; perchè il girevole sangue entro a ventiquattro ore da ottocento e più volte passando e ripassando per lo corpo umano troppe circolazioni dovea compiere in tanti secoli; e però,

 ben-

benchè i liquidi si ristorassero interamente, pure collo spesso urto e col fregamento i fluidi dovean di troppo i solidi percuotere e logorare, e de' pori, per cui si vagliano i fluenti e gli spiriti, cangiar le figure e i diametri; dal qual cangiamento non potendo dipoi ben dividersi le separazioni dei sughi, dovea il sangue necessariamente viziarsi. La seconda difficoltà nasce dal cibo. *In diebus Noe edebant, & bibebant, uxores ducebant, & dabantur ad nuptias*; dicesi in S. Luca (a), mangiavan bevevan crapolavano stemperatamente; e il troppo lungo mangiare chi non sa che nuoce al lungo vivere? Terza difficoltà; se gli uomini antidiluviani si pascevano di erbe, e di latte, del condito pesce e della cotta carne astinenti, come pur vogliono assai autori scritturali; il loro vitto di frutta e di latticinj, siccome lieve soverchiamente, dovea essere più facile a disciogliersi, e però a corrompersi; e però le parti solide ricevendo nutrimento men resistente e durevole esser più facili a logorarsi, come insegnano medici solenni, e nota Bacon di Verulamio ministro di stato, e filosofo celebratissimo nella sua storia *vitæ & mortis*. Questionasi dunque, se gli uomini antidiluviani mangiassero carni di animali, ovvero erbe sole e frutta e latte. Tre Padri, e sono S. Grisostomo, S. Girolamo, e Teodoreto, seguiti da S. Tommaso suspicarono che il lo-

ro

(a) S. Luc. c. 17.

ro vitto fosse erbaceo, come lo appellano oggi parecchi novelli dotti valorosi medici, che celebrano come assai salubri queste tavole verdi, e consigliano a chi ha la docilità di lasciarsi persuadere. Il P. Natale Alessandro sostiene che per la Scrittura non si possa decider nulla su tal affare; indi recate per l'una parte e per l'altra le ragioni, conchiude così: io quanto a me co' miei dotti Domenicani il Gaetano, il Vittoria, il Soto, e cogli eruditi Teologi Gesuiti il Pereiro, e il Saliano crederò, che lecito fosse innanzi al diluvio delle carni l'uso, anzi che estimarlo disdetto col Tostato, con Niccolò di Lira, e con Dionigi Cartusiano. Che che sia di ciò, a qualunque sentenza noi ci appigliamo che le carni mangiassero o non mangiassero, nasce difficoltà sulla lunghezza della lor vita. Quarta difficoltà, che conferma il primo dubbio, come innanzi al diluvio si vivesse tanto, e apre l'adito al secondo, come dopo il diluvio non si viva del pari, è riposta in questa ragion generale, che innanzi al diluvio era lo stesso il meccanismo del corpo, e il temperamento delle stagioni. Erano quegli uomini della stessa corruttibil carne impastati, che noi siamo, le medesime viscere aveano che noi, le fibre, i cribri, i colatoj, i tubi medesimi, le stesse finissime cartilagini, le stesse intrigatissime glandule, gli stessi fluidi tumultuanti; e però dovean esser soggetti a quelle discordie, e a quegli urti, onde l'equilibrio vien manco, e l'armonia in noi tuttodì si scon-

cer-

certa del nostro corporeo macchinamento. Quanto a me, o Signori, non vo' accingermi al cimento di assegnarne la vera ragione fisica. Ho accennata tal cosa così alla sfuggita, perchè la curiosità mi trasse passandovi tanto dappresso nell'occasione di favellar di Enoc. Stabilisco bensì coi Padri, e cogli Interpreti, che furono gli anni dei Patriarchi antidiluviani non Egiziani o Lunari cioè di un mese, come altri pensa, non di tre mesi, come pur pensò altri; ma veri anni solari, a un di presso come i nostri sono: nella qual opinione conviene lo stesso visionario Dottor Burnet. Nelle ragioni fisiche, che arreca infra gli altri il dottissimo Valisnieri a spiegare l'accorciamento della vita, non so acchetarmi, siccome confessa di non acchetarsene neppur quel Professore tanto ingenuo sempre quanto valoroso. Io non dirò dunque nè che il grave aere dopo il diluvio, come necessaria cosa era a avvenire, inzeppato di eterogenee e impure particelle, nè che la terra squallida e limacciosa, nè che la guasta e men virtuosa semente abbian indebolite le fibre dei padri, e floscie rendute e arrendevoli, e però più dissolubili le macchinette dei venturi figliuoli; nè che la bevanda del vino non usata per innanzi, come dicono molti, abbia ai liquidi del corpo umano comunicato troppo celere e perturbato commovimento, onde poi essi brillando snellissimi entro le cave arterie sottili, per cui debbono compier lor viaggio, assalendo impetuosi i pori, per cui

deb-

debbon far loro tragitto, abbiano le vene consunte, e dilatati gli alvei oltremodo, e cagionata la morte. Così dicono i nostri viaggiatori che nella agghiacciata Groelandia dopo l'introdotto uso del vin robusto, e della inquieta acquavite quei popoli usati a contare il centesimo anno, oggi son meno vivaci che già non erano. Nè io dirò, che la cieca prigionia di molti mesi, l'orrenda vista del genere umano naufrago, e l'abitazion solinga d'una terra ignuda e deserta abbia in Noè e ne' figli violata per modo l'armonia lodevole del sangue, che ne sia a noi disceso ereditario il danno. Nè dirò, che per noi la producitrice natura sia illanguidita; perchè se i terreni, e gl' ingegni, e i corpi andasser venendo manco, come altri par che talor supponga senza ben dirlo, la terra spossata non avrebbe oggimai vigore a gittar in su un filo di gramigna, e gli uomini avrebbono corta la vita e l'ingegno al pari dei moscini. Miseri noi, a cui è avvenuto di vivere a questi tardi giorni, se li terreni spossati, e gli stanchi ingegni fossero sempre di tempo in tempo per sopravvegnente vecchiezza venuti meno: già, o Bolognesi, questi colli piacevoli, che fanno con ben discreti intervalli scena verdissima, omai non maturerebbono d'intorno le bionde uve care al gennajo, nè questi celebrati Licei risonerebbono per la eloquente sapienza de' vostri dotti Cittadini. Dirò solamente che alla sapiente Provvidenza così piacque di colui, che della vita è signore e della mor-

te,

te, e che dopo il diluvio fu messa la meta al vivere ch' oggi si usa; e che popolar volle la creata terra con preste e moltiplici generazioni. Certo abbiamo nel salmo ottantanove che sopra gli ottanta, non rimane che fatica e doglia: *Anni nostri sicut aranea meditabuntur: dies annorum nostrorum in ipsis, septuaginta anni: si autem in potentatibus, octoginta anni: & amplius eorum labor & dolor* (a). Questo salmo è antichissimo composto almeno dal tempo della schiavitù Babilonica, come vogliono alcuni interpreti: per altro S. Girolamo con Genebrardo ne vuole l'autore lo stesso Mosè. Se la medicina e la fisica non sanno render ragion del fatto, non sentan esse vergogna, siccome noi non sentiamo ira di lor ignoranza, che già è troppo usata. Ma intanto, Ascoltatori, osservate che lo Spirito Santo, perchè tanta lunghezza di vita non facesse gabbo agli uomini malaccorti, e non paresse loro una immortalità la morte tanto lontana; egli si è degnato di ricordarla dopo la vita di ciascun Patriarca. Visse Adamo e generò, *sed ad imaginem & similitudinem suam*, ... *genuitque filios & filias, & factum est omne tempus quod vixit Adam anni nongenti & triginta, & mortuus est* (b). Visse Cainan novecento e cinque anni, *& mortuus est*. Visse Malaleele ottocento novanta cinque anni, & mor-

(a) Psalm. 89. v. 10.
(b) Gen. cap. 5.

mortuus est. Visse Jared padre del nostro Enoc novecento sessanta due anni, *& mortuus est.* Visse Matusalemme figliuolo di Enoc, e vinse ogni altro negli anni, visse novecento sessanta nove anni, *& mortuus est.*

Così è: tutto il giorno abbiam questa morte sotto degli occhi, ogni cosa ci ricorda che siam mortali; i parenti, gli amici, i fratelli, i figliuoli ci muojono intorno, noi stessi andiamo morendo, dirò così, di giorno in giorno: questa carne ci si invecchia indosso, ed ogni nostro passo è volto alla tomba, e il piè vacilla, e l' occhio s' annebbia, e il dorso s' incurva; a noi è forza ricordare la morte: e l' uomo, doleasene S. Eucherio, che niuna altra cosa più frequentemente vede che la morte, niuna altra cosa più agevolmente dimentica della morte. Ma Enoc da noi messo nell' indicato catalogo degli annosi Patriarchi; perchè non agguagliò fra loro la lor vita? In quel sistema di provvidenza l' accorciamento di vita pareva gastigamento. Eppure Enoc fu giusto: *ambulavitque cum Deo*: energia di espressione che significa santità. Parliamo dunque di lui.

Enoc è celebre ancora presso i Pagani: citasi un passo di Stefano Geografo da Bisanzio, che i letterati applicano a Enoc. Eusebio stesso cita un passo di Eupolemo autor gentile, che più direttamente può riguardarlo. D' Herbelot nella Biblioteca sua orientale (*a*) cita alcuni che fanno Enoc acu-

(*a*) Pag. 301.

acuto astronomo, sottil aritmetico, inventore di utili arti. I Rabbini lo spacciano per autore di certe lettere, e certi libri di astrologia, e della formola della scomunica ebraica maggiore; come si può vedere presso il Fabrizio *de Apocryphis* V. T.

Di Enoc io non racconterò che cose dai libri santi dettatemi e dai Padri. Enoc nacque di Jared l'anno del mondo seicento e ventidue. Di settantacinque anni generò Matusalem: visse altri anni trecento, e generò altri figli e altre figlie. L'Apostolo S. Giuda allega un testo tratto da un libro di Enoc, e dice: *prophetavit autem & de his septimus ab Adam Henoch, dicens: Ecce venit Dominus in sanctis millibus suis facere judicium contra omnes, & arguere omnes impios de omnibus operibus impietatis eorum, quibus impie egerunt, & de omnibus duris, quae locuti sunt contra eum peccatores impii* (a). Da tal passo dell'epistola Cattolica di S. Giuda si cava, che Enoc era profeta; ma non è poi agevole a determinare, se S. Giuda abbia tratto il testo o da un libro intitolato *Profezia di Enoc*, che nei primi secoli cristiani si leggeva, o l'abbia ricevuto per tradizione universale, o l'abbia imparato per rivelazione particolare. Io dico, che l'avrà preso dal libro di Enoc, che correva per le mani di molti. Sussistono alcuni pezzuoli di tal libro presso i Padri. Questo libro propriamente è apo-

(a) S. Jud. Epist. Cath. v. 14.

apocrifo. S. Giustino, Atenagora, S. Ireneo, Clemente Alessandrino, Tertulliano da tal libro hanno presa la falsa opinione, che gli Angeli si fossero ammogliati colle figlie degli uomini, e generata prole. Celso avea portato un testo di tal libro contro Origene; e Origene rispose, ch'era poca l'autorità di tal libro. Anche S. Girolamo, e S. Agostino parlano di tal libro con poca stima. Ben Tertulliano si mostrò persuaso del suo merito, e credette che si fosse serbato dal naufragio dell' Arca, e pervenuto in tal modo alla Chiesa. Che se i Giudei nol pregiavano, ciò era perchè favoriva il Cristianesimo. La verità si è, che è libro dalla Chiesa gittato fra gli apocrifi, tra quelli cioè che *castitas Canonis non recipit*, nè ha l'autenticità dei legittimi libri di Dio. Nulla però di manco potea contenere molte verità, e S. Giuda fece uso di una colla discrezion del suo spirito fatto chiaro da suprema luce, e quel testo è parola di Dio. Il Sig. di Peiresc era acceso di un desiderio impaziente di aver questo libro di Enoc; e avendo inteso a dire che giaceva appiattato in una Biblioteca d'Etiopia, non perdonò nè alla sua persona, nè alla sua borsa per trar di bocca il codice alle Etiopiche Signorie: ma oimè, quand' egli credeva d'aver in mano il cerco volume, e applaudiva a se stesso, si scoperse, ch'avea un non so quale scritto di un vanissimo uomo Abba Bahaila Mochail, che incomincia, *In nomine Patris & Filii & Spiritus Sancti, hic est liber*

ber Mysteriorum cœli & terræ, continens argumentum primi & ultimi templi, & omnium creaturarum &c. Ludolfo celebre autore della storia di Etiopia scoperse la impostura.

Nel Genesi da me citato si dice, che Enoc non apparve più fra gli uomini, perchè Dio lo portò via. Non sono mancati dottori di sinagoga, fra gli altri Manasse Ben Israel *de fragilitate humana* (a), che hanno voluto dire non altro significarsi per l' antidette parole che la sua morte, e la sua morte acerba in età giovine, cioè di trecento e sessanta cinque anni. Spiegazione falsa. Primo; perchè se la Scrittura non avesse voluto significar che la morte, avrebbe detto come degli altri Patriarchi, *mortuus est*, e non avrebbe cangiato linguaggio dicendo, *non apparuit*, *quoniam tulit eum Dominus*. Secondo; se il *non apparuit* si dovesse spiegar per morì, si renderebbe un senso identico e ridicolo, *non apparuit*, *quoniam tulit eum Dominus*, morì perchè morì. Terzo; dalla Scrittura si dice, che *tulit eum Dominus*, quasi in premio della sua pietà; e non la morte, anzi la diuturnità della vita si considerava premio speziale nella legge della natura. Quarto; così la sentono i Padri S. Ireneo, Tertulliano, S. Girolamo, S. Agostino, S. Grisostomo, e l' Apostolo S. Paolo. Ma già dissi, che il sacro testo stabilisce come asserzione di fede, che Enoc sia stato traspor-

(a) De frag. hum. Sect. 22. a. 7.

portato vivo. Del modo onde fosse trasportato, nulla dice la Sacra Scrittura, e nulla sappiamo. Ben descrive il modo, con che fu tolto Elia, ed io lo spiegherò con diletto.

Il fine, perchè fu Enoc rapito, è chiaramente notato. Certo S. Paolo scrive: *Fide Henoch translatus est, ne videret mortem, & non inveniebatur, quoniam transtulit eum Dominus* (a). E nell' Ecclesiastico sta registrato: *Henoch placuit Deo, translatus est in paradisum, ut det gentibus pœnitentiam* (b). Che intender si voglia per cotesto Paradiso, e dove oggi abiti Enoc, io vi dirò un' altra volta. Intanto io vi prego a creare idee gloriose della immacolata vita di questo santissimo uomo, onorato dallo Spirito Santo cogli elogj d' aver piaciuto a Dio, d' aver camminato nel suo cospetto in tempi contaminati e rei, quando l' impurità vie maggiormente propagantesi insozzava tutta la stirpe d' Adamo; e Dio si apparecchiava di lavar il mondo da tanto bruttamento con un diluvio. Così è; il mondo giovine per età invecchiò nella malizia, e la morte sorprendeva quegli uomini primitivi fra il canto e il suono e la crapola e la lascivia. Viveano de' secoli; eppur la morte a essi ancora arrivava improvvisa.

Molti si lusingano, che se potessero l' ot-

(a) S. Paul. ad Hebr. 11. 5.
(b) Eccli. c. 44. v. 16.

tantesimo anno e il novantesimo toccar della vita, dopo la felice vecchiaja e tranquilla disciogliendosi il corpo, quasi di viver sazj morrebbon contenti; e che terminata la lite, cresciuta l'entrata, collocati i figliuoli, compiuti quegli studj, eseguiti quei disegni partirebbono dal mondo senza rincrescimento. No, cari, se non siete disposti a morire di quarant' anni, nol sareste neppur dopo i cento. I disegni tutti non si compiono mai, ma ad idee tengon dietro altre idee seguaci, e desiderj si accendono da desiderj, da consigli spuntan altri consigli, da partiti nascon partiti, e disegni s' intrecciano con disegni. E poi quanto più si vive, tanto l' amore cresce della vita; e l' esperienza prova, che i vecchj sono al morire de' giovani più restii. Addiviene nello staccare gli uomini dal mondo a un di presso, come nello staccar le piante dal suolo. Se tu con una mano stringi la sottil verga di un' umile pianticella, che veste le prime frondi, e mette i fiori primi, se tu l' agiti, e ai lati la pieghi, e la dimeni alquanto, indi la sollevi, e tenti di trarla fuori dal terreno, ecco ch' essa cede alle mani e ubbidisce. Ma se a divellerla t' accingi dappoichè colle serpeggianti barbe delle intricate radici tenacemente s' è appresa e allacciata all' interno fondo, invan con ambe le mani afferri il tronco sodo resistente. No, non gli anni, vedete, ma i disinganni distaccan dal mondo. Apparecchiamoci alla morte separandoci colla mortificazion dal piacere,

col

col disinteresse dalla roba; e qualora a Dio piaccia o di buon' ora o tardi chiamarci a se, noi vedremo il presente giorno estremo con volto intrepido e forte.

E L I A.

LEZIONE X.

Spedì il Signore i profeti al popolo suo apportatori delle sue parole; ma nella uniformità del lor carattere manifestarono essi la moltiplicità dei loro spiriti, e Natan comparve pietoso, che sotto il velame delle tenere parabole fa i Re accorti, e penitenti del lor fallire; e Geremia lamentevole, che sopra un sasso assiso del tempio abbattuto desta al malinconico suono la cetera stemperata; e Daniele onorato, che il vero Signor del Cielo esalta in mezzo alle Reggie profane; ed Elia minaccioso, che i gastighi intima e le vendette alla scismatica Israele degenerante. Elia, di cui prendo stasera a scrivere in breve carta la vita, fu un Profeta di fronte annuvolata, di cruccioso animo, di crudi fatti, e di adirate parole; ma sappiate, che tale acerbità di pensieri, tale alterezza di parole, tale severità di azione, tale fierezza di virtù troppo si conveniva alla perversità dei miseri tempi, e alla licenza degli scorretti costumi nelle tribù peccatrici, fra cui gli avvenne di vivere. Visse Elia in mezzo all'idolatrante Samaria, sotto al pervertito Acabbo, e alla pervertitrice Jezabele, e fu

co-

costretto vedere aboliti i riti sacri, dimentiche le solennità, intermessi i sacrificj, oppressi gl' innocenti sotto le calunnie e i sassi, rinchiusi i suoi profeti nelle caverne, scannati i ministri del vero Dio, e intanto adottarsi i numi e i vizj delle genti straniere, e dentro gli opachi boschi quasi in tenebroso nido sicuro acconciarsi il Sidonio Baal impudico, e fra la prostituzione, e lo scandalo contaminarsi per infame religione l' ebrea gioventù. Qual maraviglia però se caldo di santa ira zela il dispregiato onor del suo Dio, e al cielo comanda che giù non piova stilla d' acqua ristoratrice, e se dal cielo anzi chiama nembi di stridente fiamma e divoratrice, e al Re sacrilego predice, e alla superba Reina calunniosa, che i cani sitibondi leccheran con l' avide lingue il tepido versato sangue, e le loro schiacciate cervella disperse? Quest' Elia, che Dio oppose ad un Acabbo negli andati tempi, Dio lo opporrà nei futuri tempi ultimi a un Anticristo; e però egli vivo ancora lo serba e ascoso, e a quell' uopo estremo apparirà di nuovo profeta, predicator, taumaturgo. Di un Santo, che debbe aver tanta parte nella storia, che andiam tessendo, convenevole cosa è, che vi accenni le imprese; onde dalle presenti sue azioni possiate voi far conghiettura delle future. Incominciamo.

Nel quarto anno del regno di Acabbo secondo dopo la morte di suo padre, Dio suscitò Elia detto Tesbite, perchè probabilmente originario di Tesbe, abitante di

Galaad: per altro quanto alla tribù, e alla famiglia è poco noto, e il Reland, e il Simon, e il Lightfoot sull'epiteto di Tesbite hanno scritti degli eruditi parerghi. Elia era uomo passibile, dice S. Jacopo, come siam noi, ma pregò con calda orazione Dio, che non piovesse, e non piovve per tre anni e sei mesi. *Elias homo erat similis nobis passibilis, & oratione oravit ut non plueret super terram, & non pluit annos tres & menses sex* (a). Signore, dice egli a Dio col cuore sparso di doglia, vedendo il disordinamento d'Israele curvo ai Sidonj Idoli, e agli Amorrei, Signore, flagella Israele: chi sa, che tocco dalle disgrazie non conosca il popolo, e il Re, che adora dei numi deboli, e che da voi solo dee sperare il soccorso? Piacque l'amara orazione del malinconico Profeta, e fu esaudita. Elia va a Palazzo, e osa assalire il Re nella sua capitale, minacciandolo sul suo trono: e sappi, disse, o Re, che nè rugiada, nè pioggia consolerà per più anni le tue campagne, se io non comanderò io alle nuvole. Acabbo alla calamità soprastante non si compunge, e al profetico ardire si sdegna; pure l'ira è vinta dall'alterezza, e lascia partir l'uomo di Dio, non curandosi di punirlo. Esce il profeta fra gli insulti, onde i begli spiriti e forti degli increduli cortigiani mordevano piacevoleggiando un divoto illuso. Je-

za-

(a) Jacob. 5. 17.

zabele non avrebbe risparmiata la vita di Elia, che alzava la fronte contro a Baal: ma Dio si prende il pensiero di custodirlo contra gl'intrighi e la rabbia di una donna. Il sacro susurro della voce di lui non sensibile agli orecchi profani ordina a Elia, che s'incamminì inver Oriente lungo il torrente Carit di fronte al Giordano. Carit così detto dalle canne ivi pullulanti, è forse lo stesso, che in Giosuè appellasi *vallis arundineti*. Andò Elia, e quivi romito stette. Il vicin torrente lo dissetava, e certi corvi fedeli il pascevano, carne e pane recandogli il mattino e la sera. Avvi chi ha detto senza fondamento, e senza decenza, come si può vedere presso il Basnage, che dei belli e candidi angioletti si coprissero sotto le nere penne di brutti corvi. Non sono mancati poi dei capricciosi Eruditi, che per lo ebreo vocabolo *Horevim* intesero mercanti ovvero Arabi, cioè che certi mercanti, ovver certi Arabi venissero alla sponda del Carit pranzo portandogli e cena. Non mi stancherò in lunga confutazione. La Version Siriaca, i Settanta, il Parafraste Caldeo, Giuseppe, la maggior parte dei Rabbini, tutti i Padri della Chiesa intesero veri corvi; e mi fanno ridere cotesti gran filosofanti letterati, che innamorati della legge della semplicità fanno mille smancerie sempre paurosi di non ammettere un miracolo senza necessità; quasi essi saper potessero la necessità che ne ha Dio, cioè i fini, che egli si vuole prescrivere; e quasi non sieno essi

costretti, se non vogliono essere increduli, ad ammettere altri evidenti miracoli, e a un tempo stesso confessare, che Dio poteva o fugare un esercito, o abbattere una città senza sconvolgere le leggi della natura; e però ammetter miracoli in circostanze, onde non appare la necessità del miracolo.

Dico poi, che difficilmente si sarebbe sottratto il sacro ministro al sagace investigare di Jezabele, se due volte il dì uomini vivi fossero iti al ritiro del Profeta; e aggiungo ancora, che un tal miracolo, simile a molti altri operati in favor di Elia, conveniva maravigliosamente a confermare il coraggio nel cuor di lui in quella difficile condizione di tempi. Se alcuno dicesse, che il nero corvo è augello, giusta il Levitico, impuro, onde legalmente impure rende, e a mangiarsi disdette le cose recate, rispondo, che l' Autor della legge cerimoniale potea esentare dall' osservanza, così parendo a se opportuno, e tor lo scrupolo a Elia con quella voce, che sonò alle orecchie pur di S. Pietro (*a*): non estimar impure quelle cose, che Dio ha purificate. E rispondo altresì non sembrare, che il toccamento degli animali immondi ancor vivi portasse legale insozzatura, ma solamente i lor corpi morti, cioè i lor cadaveri. Se alcun chiedesse, perchè furono scelti ingordi e nereggianti corvi, e non anzi i più lin-

(*a*) Act. 10. v. 15.

lindi augelli, e leggiadramente dipinti; rispondo, che molte considerazioni si fanno dagli ascetici a tal proposito; ma il P. Cornelio a Lapide dice, che la causal letterale fu perchè le solinghe sponde del Carit di sconci corvi negreggiavano intorno. Se alcuno di voi mi chiedesse poi, donde quei corvi la carne toglievano e il pane; rispondo, che altri han detto dalla mensa di Acabbo Re d' Israele; altri da quella di Josafat Re di Giuda; altri dalla cucina d' alcuni di quei settemila, che in Samaria eran fidi al vero Dio. Ma qual malinconica e strana maraviglia non sarebbe stata per quei buoni Israeliti, se nell'atto che si assidevano alle lor apparecchiate mense, fosse con forte rombo delle percosse ale per le aperte finestre un gracidante stormo entrato di foschi corvi, che coll'ingordo rostro, e coll' unghia tenace avesse lor saccheggiato davanti il desco fumante? Il Basnage letterato protestante, crede più sicuro il dire che Dio formasse allora quel cibo. Ma io dirò, che il Signore, il quale diede l'ordine ai corvi di portar il vitto a Elia, egli solo sa come s'apprestasse quel cibo, e donde il pigliassero quegli augelli. Io poi non ho agio di far vane questioni simili a quella, che in questo luogo muove l' Abulense, se nei magri giorni di digiuno fosse a Elia lecito mangiar quelle carni; e però traggo avanti nel mio cammino.

Dopo sei mesi venne manco l' acqua al torrente, non la confidenza al Profeta; e giù-

giusta l' istruzione di Dio cangiò abituro, e andò a Saretta, dove ritrovare dovea una vedova predestinata che il nutricasse. Saretta era nel regno de' Sidonj, patria della regina Jezabele, e ivi pure era difetto di pioggia come in Samaria. Pervenuto il Profeta alle porte della magna città vede una donna, che raccoglieva fastelli di legna nella campagna: donna, disse Elia viaggiatore polveroso e affamato, deh per cortesia recami un po' di fresca acqua, che io muojo di sete: *Da mihi paululum aquæ ut bibam* (a). La vedovella caritatevole s'avvia tosto per attinger l'acqua; e ad Elia parve intanto che colei appunto dovesse essere la sua predetta nutrice; onde alle spalle la segue con un altro priego: donna coll'acqua recami ancor del pane: volta ella, per Dio, o forestiero, *vivit Dominus Deus tuus, quia non habeo panem:* non tengo un boccon di pane: tanta farina m'avanza solo in un vaso, quanta ne cape in un pugno stretto, e il mio orciuolo dell'olio ne serba oggimai poche gocce: *en colligo duo ligna, ut ingrediar, & faciam illum mihi, & filio meo, & comedamus, & moriamur.* Ecco io colgo due fastelli, ed entro in casa a cuocere il pane per me e per mio figlio: lo mangeremo, indi aspetteremo la morte. Tanta avea messo carestia in quel paese per la secchezza delle stagioni. Elia

non

(a) 3. Reg. c. XVII.

non si rimane, e risponde: *noli timere, sed vade, & fac sicut dixisti*. Anzi soggiunge, (vedete a qual prova delicata mette la carità di questa madre, spezialmente se era pagana) anzi tosto dalla poca farina pigliane un cotale pizzico, e componi una schiacciatina da scaldare sotto le brage, e me la reca: *Veruntamen mihi primum fac de ipsa farinula subcinericium panem parvulum, & affer ad me*: a te, e a tuo figliuolo penserai dappoi: *tibi autem, & filio tuo facies postea*. La indiscretezza della domanda fu sostenuta dalla larghezza della promessa. Donna, egli conchiude, parla il Signore, farina ed olio non verran meno a te, finchè la pioggia cada sulla faccia della terra. Ubbidì la confidente femmina, e per tre anni, che ebbe presso di se l'ospite Profeta, vide biancheggiante la colma sua idria di sottile e morbida farina, e unta la sua ampolla di fine olio lucente. La benedizion del Signore albergava sotto a quel tetto; e se ardì la morte accostarvisi, fu per suo scorno. Il caro figlio della vedova morì. Questa fu l'unica volta, ch'ebbe la donna a piatir col suo ospite. L'inconsolabile madre scarmigliata piangente e lamentosa, e quasi irata prende in seno l'ancor boccheggiante figliuolo, va incontro all'uom di Dio, e prende il partito di rimproverarlo: e non siete venuto, gli disse, in mia casa che per fare rivivere le mie vecchie iniquità, e dar la morte a mio figliuolo? *Quid mihi & tibi vir Dei? ingressus es ad me, ut rememorarentur iniquitates meæ,*

&

& interficeres filium meum? In tal parlare non era giusto che il dolore. Si vede Elia impietosito, e prende nel suo dal sen della madre il figliuolo, sale all' alta sua stanza, e alza a Dio la voce di un' orazion vivace e forte: *clamavit ad Dominum*. Steso il figlio già morto sul suo letticciuolo stese se stesso per tre volte, o piuttosto se stesso rannicchiò, occhi a occhi e labbra adattando a labbra del morto fanciullo, e rinovellò la preghiera: *Domine Deus meus, revertatur obsecro, anima pueri hujus in viscera ejus. Et reversa est anima pueri intra eum, & revixit*. Ecco l' orazion esaudita: serpe il caldo sangue per le tremanti vene, sulle smorte guance si dipinge il roseo colore, e si alterna il tepido alito della bocca, gli allegri occhi si schiudono, e si volgono in giro: e il crudo Elia ucciditor de' Profeti col ferro, desolator colla fame delle provincie lo carezza, e il bacia. Elia con fra le braccia il risuscitato figlio scende gravato dal dolce peso le scale, e alla madre il ridona: *en vivit filius tuus*.

Ma io sento la orazione impaziente di uscir dalle angustie del racconto, vogliosa di scorrere alquanto libera per gli aperti spazj d' un amplissimo commendare le virtù di tal vedova predestinata. O magnifico animo d' una donna, esclama S. Eucherio, o coraggioso e costante pensiero, o fatto da riverirsi per tutti i secoli! *O magnificum mulieris animum, o immutabile mentis propositum, o vere venerabile per secula futura*

tura (a). Acqua le si chiede, ed ella porge copiosamente ciò che allora mancava ai ricchi, e forse si desiderava dai Re: *poculum petit: mox affert; & quod Regibus jam forsitan deerat, quod divites non habebant, hoc vidua ex abundantia erogabat*; e colei pasce altrui col pane, che all'indomane dovea morirsi di fame colla sua prole: *pascit pane, quæ cum filio die postero erat moritura*: non nega, non asconde nulla, non la qualità del vitto, non il numero delle persone; non meno accoglie Elia per suo ospite, che lo costituisca suo giudice. Era, segue l'eloquente Padre, era gratissimo spettacolo agli Angeli e agli uomini, che fra genti incirconcise, in una terra profana fosse questa vedova figlia d'Abramo negli atti tutti, e di Abramo stesso più ospitale, e più cortese del padre della sua fede: *multo hospitalior ipso parente, multo humanior fidei genitore*: perchè se fu cortese Abramo ai pellegrini, era ancora opulente uomo e ricco: *erat quidem Abraham hospitalis... sed erat vere opulentus & dives*. Per lo studio dell'umanità sprezzò ella l'affetto della natura non di se sollecita nè della prole, nè dal proposito suo la ritrasse nè la infermità del suo sesso, nè la pietà della sua prole: in se estinse le più dolci naturali affezioni, fisa col guardo della mente nel formoso volto della caritatevole ospitalità: *occidit in se naturæ officia hospitalitatis*

(a) S. Euch. ap. Corn. a Lapid.

tatis intuitu: e il suo animo di madre, divoto all' albergato Profeta divenne (udite inusitata formula di parlare) divenne crudel sepolcro dei figli: *effectus est devotus erga hospitem matris animus filiorum crudele sepulchrum*. Ma no: fu benedetta la famiglia di questa Vedova, e l'elemosina riempì le granose spiche, maturò le pingui olive, addolcì l'uve vermiglie: *facta est igitur manus viduæ perenne torcular, & mola jugiter fundens*. Rugiada tenue non diffondeasi per l'aria, non amica pioggia scendeva, non mite zefiro lusingava l'erbe, non il tepido sol le nutriva, non aratro squarciava il suolo, non agricoltore industre lo provocava, ma il sermon del Profeta suppliva a queste cose tutte, e le cose tutte somministrava: *Non ibi ros, non pluvia, non veris aura, non calidi soles, non nimbus necessarius, non aratrum, non agricola, non colonus, sed omnia, & in omnibus sermo Prophetæ affatim viduæ ministrabat*. E così Elia potè pascer la vedova, che lo pasceva.

Dalla siccità del cielo negante ogni umore, avaro sopra Samaria per tre anni e mezzo un moderno dotto Gesuita ha tratta un' obbiezione contra la sentenza, che oggi sostentano i bravi Fisici, cioè che l'acqua onde son ricchi i fonti, e i fiumi sia tuttaquanta una ricchezza, che giù ci discenda dalle nuvole, o almeno che certo in su non ci salga dal mare la marina acqua per l'argilla, e la rena, e la ghiaja filtrandosi della terra, e dei nativi sali sottilissimi ripu-

pulendosi ; ovvero stillando in densa rappresa nebbia raccolta dai lagrimosi lambicchi dei cavi monti. Se la dolce acqua, dice egli, si vuol riconoscere solamente dalla pioggia, cessando la pioggia oltre tre anni, dovea esser in quelle contrade tanto difetto di acqua, che ne morisse tutta la Samaria, che pur non morì. I nostri Fisici valorosi rispondon dapprima, che addurre in Fisica un miracolo, è come introdurre un nume in Tragedia, e sciorre il nodo per macchina. Indi rispondon, che a Samaria si sarà derivata qualche copia d' acqua dalle vicine regioni collinose in gran parte, e non all' istesso modo d' ogni caduto umore digiune. Anzi essendosi osservato esser per ordinario costume di pioggia parca la natura sulle campagne di Samaria, è come probabile a dirsi esservi cotesto secreto commercio di acque forestiere per sotterranei canali. Per altro *erat fames vehemens in Samaria*; e Acabo mandò Abdia maestro di casa, *dispensatorem domus suæ*, dicendogli: *vade in terram ad universos fontes aquarum, & in cunctas valles si possumus invenire herbam, & salvare equos & mulos, & non penitus jumenta intereant* (a).

Ahi quale stile potrebbe descrivere la malinconia, il languore, il desolamento di quei campi e di quei greggi! Spuntavano appena le deboli spighe, che sul mal fermo

(a) 3. Reg. 18. 3. & seqq.

mo gambo ripiegavansi del virtuoso succo private. Non verdeggiavano i prati della fresca erba folta, ma di rada e squallida erano gialli e arsicci. Languiano sulle piante i fiori non nutriti, accartocciavansi aride le foglie, sfrondavansi gli alberi, cadevan vane dell' util frutto le bucce. S' affaticavan invano il curvo bifolco di rompere le dure glebe col tagliente vomere; onde dalla fatica oppresso, e non confortato dalla speranza s' abbandonava sull' incominciato solco, e appresso il rovesciato aratro giaceasi ozioso. Belavan le agnelle sitibonde, e mugghiavano i tori colla riarsa lingua ansante. Umide nubi, freschi venti, fonti spumosi, e pioggie grondanti sognavano i desiosi pastori, e i bifolchi: ma tutto era sognata felicità. Eran le nuvole inesorabili, sordo il Cielo: ma intanto sotto al flagello, indurava Acabbo, impervertava Jezabele, e idolatrava la plebe. Eppure Dio si move a pietà, e va, dice ad Elia, *vade, ostende te Achab, ut dem pluviam super faciem terræ*. O cara misericordia! o Dio pietoso, che del suo amor si rammenta in mezzo allo sdegno! Dio ci batte per poterci poi carezzare, c' impiaga per risanarci. Dio ci vuol bene: Dio tenta di convertirci: Dio va cangiando sempre ora aspro ora mansueto: Dio lungamente ci aspetta. Non abusiamo delle sue dolcissime viscere, è buono, longanime e paziente; ma finalmente è giusto, e ripone la sua gloria nella vendetta. Finalmente perir si veggono gli Acabbi recidivi, e ca-

der

der le Jezabeli impenitenti, e fumar il sangue inimico d' una famiglia a lui odiosa.

Ah cari, voi vedere da per voi stessi, come l' argomento della odierna lezione troppo risponda alle circostanze della stagione presente. Una ardente siccità da lunghi giorni affligge le nostre campagne, e qualche tenue ed avara pioggia non è caduta che per ricordarci vie maggiormente il nostro bisogno, e invaghirci del nostro ristoro; e se le nubi s' addensano nell' aere in questi estremi giorni, come hanno preso costume, pare che il cielo non voglia, che deludere le nostre speranze. Ma permettetemi che a tal proposito io vi dica assai ingenuamente una cosa. Il danno dei campi io lo intendo dai poveri villani, perchè se mi avviene di parlare con alcuno di essi, io gli ascolto gemere sulla futura lor fame; io lo intendo dai novellatori oziosi, se mi accosto a caso ai lor crocchi, cui diviene quasi sollazzo ogni disgrazia, perchè porge materia appunto di novellare; io lo intendo dai capi di famiglia queruli sempre e paurosi dello sconciamento della domestica economia. Ma se io rimiro il comun de' Cristiani, se osservo la condotta del maggior numero, se fisso gli occhi nel volto della Città, io non intendo, io non m' avveggo che Dio ci flagelli. E perchè non mi avveggo di ciò? perchè io non veggo nè divoto commovimento, nè umile ricorso, e quasi niuna straordinaria e viva orazione. Anzi neppur so, a cagion d' esempio, che nelle cristiane pompose solennità si perda

il rispetto alle Chiese meno che non si faceva; nè so che il libero perpetuo vegghiare, e sollazzare le intiere notti per tutte le contrade della Città d'ogni ordine, d'ogni stato, d'ogni età misto insieme e confuso fra l'aspettata libertà delle tenebre, si sia per niente moderato; nè so che il villeggiare sia divenuto più innocente, e meno pericoloso per intralasciarsi di danze, e combriccole, e giochi, togliendo al divertimento smoderato, e al lusso eccessivo il danaro per riserbarlo alla elemosina nella misera annata, a cui entriamo. Sì più d'una vedova potrà dire l'anno venturo, come quella di Saretta, più d'una contadina ne' vostri poderi, più d'una artigiana nelle vostre botteghe, anzi più di una Signora onesta nelle civili famiglie, *non habeo panem*. Dunque (ecco la conseguenza che ne traggo) dunque bisogna apparecchiarsi a far limosina ancora straordinaria. In questo punto gravissimo di morale la mia logica dell'Evangelio sarà differente dalla vostra logica del mondo. L'anno è cattivo, voi dite: dunque non si può far limosina: l'anno è cattivo, dich'io, dunque bisogna crescere la limosina. E perchè? perchè se l'anno è cattivo, dunque vi son più infelici da sostenere; dunque più lagrime da asciugare; dunque più sospiri da calmare: e se l'anno è cattivo per voi, peggiore è per li poveri, che si moltiplicano, e vengono meno. Che se il tempo dell'angustia non sembra per voi il tempo dell'elemosina, quale ne sarà il tempo? Il tempo della fer-

fertilità, e dell' abbondanza, voi dite: ma io rispondo, che allora voi vi terrete obbligati meno, appunto perchè i poveri allora soffrono meno, e fatte certe limosine leggere di apparenza, certe limosine di uso e di convenienze, ch' entrano come nel sistema del trattamento per decoro della famiglia, voi vi rimarrete. Ma la grande obbiezione che si può fare, e si fa, e parecchi di voi me la gittano in viso coll' animo quasi irato, è questa, che appena voi potrete mantenere l'anno venturo la casa nell' ordinario modo giusta le vostre solite convenienze della nobiltà e del grado. Cari Ascoltatori, io pianto prima di rispondervi un principio, che l' obbligazion della limosina cresce in proporzion del bisogno del nostro prossimo: questo è principio certo ammesso, posso dirlo con sicurezza, da tutti i Padri qualora trattano tal materia. Da tal principio deduco, che la indigenza de' fratelli dunque può esser di tanti e tanti, che quelle, che sono in altri tempi convenienze ancor lodevoli dello stato, nell' anno venturo possono essere superfluità peccaminose; e che però nell'anno venturo, se non potete altrimenti far limosina, dovete pascer piuttosto i contadini che i cavalli, vestir di canape gl' ignudi, che voi di seta novella; in somma che siete obbligati a diminuire stalla, servitori, tavola, e spezialmente disdirvi gioco, teatro, comparse. Un tal discorso forse vi sorprende: ma non è rigorismo, vedete, è verità; il discorso è ben piantato sul diritto della natura, e

 sul-

sulla legge dell' Evangelio. Ciò che rifiuta al povero la terra, debbe somministrarlo la vostra mano ancor con incomodo; altrimenti la provvidenza non sarebbe giustificata, e alla pubblica miseria debbe servire la privata opulenza: e di questa croce comune tutti devono esser a parte. Che poi in questo bisogno vostro Dio voglia l' umile ricorso a lui, alla Vergine, ai Santi Protettori, che risvegliate la confidenza antica, che riaccendiate il vivo e tenero amore, toccatelo con mano senza dipartire dall' argomento della Lezione. Dio volea donar la pioggia ad Acabbo, e a Samaria: ebbene egli potea spedirla questa pioggia, signore che è degli elementi: no: *ostende te Achab*, dice a Elia, *ut dem pluviam super faciem terræ:* va ad Acabbo, perchè io poi dia la pioggia colla tua intercessione, mentre Acabbo pregherà te di tal grazia: vuol che Elia ne sia interceditore, vuol che Acabbo ne sia il supplichevole a lui. E se ai benefici Santi si vuol ricorrere, poss' io non additarvi, o cari, l' antico Protettor vostro, di cui alla cara e solenne memoria andiamo incontro lietamente, il dolcissimo Padre mio, il grandissimo S. Ignazio colmo da Dio d' ogni più eletto dono dell' intelletto e del cuore? Ah ricordatevi che i vostri avi furon prostrati innanzi a lui sospirosi e piangenti, quando la più fiera calamità di miseri tempi opprimeva queste contrade, quando un pestilenziale contagio spargeva il pianto nelle vostre case, e contaminava dei giacenti cadaveri le squallide

vie.

vie. Io non ardisco che accennar da lungi tanto lutto, perchè a me stesso troppo increscе avvolgermi fra così triste memorie. Egli allora e in parecchi altri bisogni oppressi consolò i vostri antenati: egli serba lo stesso cuore amoroso, egli dello stesso poter gode presso Dio: dirò ancora, egli ha gli stessi motivi, onde esser grato ancora ai nepoti, e benefico a voi che il meritate: basta solo, che nella vicina sua festa il preghiare davvero: e Dio *dabit pluviam super universam faciem terræ.*

ALTRA DI ELIA.

LEZIONE XI.

LANGUIVA Samaria, come vel dissi nella passata lezione, per la diuturna siccità di tre anni e mezzo, aprivansi in larghi fendimenti le polverose glebe sitibonde, squallidi erano i prati smunti dell' umore nativo, deserti apparivan i colli d' ogni fruttifero germe ignudi, quando nel grembo della terra bramosa per volere del supplice Elia cadde finalmente la implorata pioggia ristoratrice. O Acabbo, Acabbo, sclama il Profeta, mi scintilla agli occhi il lampo, il ruono mi romoreggia all' orecchio, certo odo fischiare il suono di molta pioggia ventosa: *sonus multæ pluviæ est*. Salgono il Re, e il Profeta il Carmelo sublime; e mentre Elia coll' abbassata fronte s' umilia e prega, comanda al garzon suo, che montare tentasse le cime estreme del monte, e il curioso guardo volgesse intorno al circostante orizzonte. Va il servo, e non osservando che un liscio aer trasparente, e un azzurro cielo forbito ritornò colla novella, che tuttavia seguiva splendendo una malinconica serenità. Ben sette volte rimonta quei sassi, e nella settima ecco vede una breve nuvoletta uscir dal Mediterraneo: *in septima au-*

tem

tem vice ecce nebula parva quasi vestigium ascendebat de mari (a). Ma la breve nuvoletta in breve tempo si dilata insieme e s' addensa, e del fosco suo velo le sfere ricopre, e i vaganti vapori in grosse gocce e spesse restringendosi disciolgonsi e cadono; e nel suggetto terreno la torbida acqua rigoglia discorre allaga. Al sopravvenuto ombramento, alla frescura, al sibilo ogni cosa riscuotesi, e si commuove. Lasciano gli aridi presepi i giovenchi impazienti; escono dai chiusi ovili gli avanzati greggi, e mugghiano, e belano, e stridono, ed esultano per allegrezza i muti animali, e il muso alzano, e le riarse lingue distendono, e si abbeverano, e si diguazzano; e le rustiche stesse famiglie non san partire dall' aja, e dentro alle cave mani, non che nell' aperte bocche vogliose accolgono la dolce acqua, e soffrono lietamente l' innocente oltraggio del cadente nembo copioso. Il liquore insinuasi e serpe per secrete vene dell' intima terra, e il nutritor succo per li lontani rami s' aggira, e già s' apparecchia a rinverdire il prato, a frondeggiar di nuovo le piante, e a rinovellarsi bella e ridente la natura tutta si riconsiglia; e la sopita virtù si desta, e sviluppansi gli oziosi semi, e gonfiansi e risultano le cortecce. Sferza intanto Acabbo col pronto flagello, e coll' animosa voce rinfranca i pronti destrieri al carro aggiunti, e scende dal monte, e fug-

L 4 ge

(a) 3. Reg. XVIII. 44.

ge dal nembo; ed Elia agitato dal vivace spirito del Signore ai lombi intorno avvolge la raccolta tonaca, e gli corre innanzi: *Et manus Domini facta est super Eliam, accinctisque lumbis currebat ante Achab.* Sebbene prima che l'orazione di Elia dalle nubi ottenesse l'aspettato confortamento, compiè egli una sanguinosa impresa, e lodevolmente barbara, ch'io già di raccontarvi m'accingo.

Abdia fu spedito da Acabbo sino ai confini della Fenicia per accattar pastura alle sue bestie. Questo Abdia non è il Profeta quarto tra i minori profeti, come parecchi Ebrei pensarono, e il Lirano, e il Ruperto; ma era un cortigiano, cui la cortigiania non avea guasto il cuore, e che avea saputo esser sommesso a un Re malvagio, e fedele a Dio: *timebat Dominum valde.* Mentre la Reina faceva uccidere quanti Profeti del Signore cadevano nelle sue insidie, egli due stuoli ciascun di cinquanta appiattò in due caverne profonde: *& pavit eos pane & aqua*, trattamento in quello stremo di cose liberale e santo. Io non crederò, coll'Abulense, che tanta turba d'uomini fosse al divino vaticinar tutta eletta, ma col Lirano, e col Gaetano, che fosse un coro di religiosi uomini alla divina laude tutto inteso: e però a mio credere figli di Profeti erano, e i monaci della legge scritta, come gli appella S. Girolamo, e i regolari della Chiesa Ebrea, e la scuola de' Profeti, che era una scuola di teologia morale, e di legale rubrica, donde sorgeano poi tratto

trat-

tratto dei sacri e veridici profeteggianti. Il ministro d' Acabbo per viaggio incontra Elia, che veniva a corte, e si abboccano insieme: Va, dice il Profeta a Abdia, va, dì al Re, è giunto Elia: *adest Elias*. Oimè, disse il ministro, io porterò l'ambasciata, ma lo Spirito del Signore ti porterà poi repente in ermo luogo a me ignoto; e non trovandoti il Re irato riputerà sè illuso, e vorrà me ucciso: lusingomi che non mi convenga il pericolo di tal commissione: ho temuto Dio sino dalla mia infanzia: e poi non sai tu ciò che ho fatto? e qui gli accenna con modesta verità i suoi meriti. No: viva il Dio degli eserciti, che mi giudica, e che mi vede: *Vivit Dominus exercituum, ante cujus vultum sto, quia hodie apparebo ei*. Abdia va incontro di Acabbo; e Acabbo vien tosto incontro di Elia; e lo vede appena, che il morde interrogando per insulto: sei tu colui, che turbi Israele? *tune es ille qui conturbas Israel?* No, risponde franco il Profeta, non io sono il turbator d'Israele; tu, o Re, e la casa di tuo Padre l'hanno messo a soqquadro abbandonando il Signore, e adorando Baal: *non ego turbavi Israel, sed tu & domus patris tui, qui dereliquisti mandata Domini, & secuti estis Baalim*. Ma ora non pensiamo a ciò: io men vo verso il Carmelo: quivi se ti piace, chiama tutto Israele, e aduna infra gli altri i quattrocento e cinquanta profeti di Baal, e gli altri profeti quattrocento dei boschi, che tua

mo-

moglie sostiene a sue spese . Al destinato giorno ondeggia sui curvi dorsi dell' alto Carmelo il popolo convocato : ed Elia comincia aspro di minaccia la fronte : o Israeliti, e fin a quando andrete zoppicanti così vacillando fra l' una parte e l' altra ? *usquequo claudicatis in duas partes?* Da lungo tempo voi bilanciate la vostra Religione : orsù risolvete, questo giorno decida : se il Signore è il vero Dio, lui seguite ; e se lo è Baal, seguite Baal in buon' ora.

Finisce Elia, e la risposta aspetta, e la provoca, e la esige col vivace e torvo occhio che gira intorno e su i volti affissa de' circostanti uditori ... Il popolo tace, e quasi niun ardisce mirar intrepido la calda fronte del Profeta, e appena l' un mira l' altro furtivo in volto. *Et non respondit ei populus verbum*. Fosse tal silenzio del popolo confusione di se, fosse infedeltà a Dio, fosse timore del Re, fosse tutto questo insieme, dopo un conveniente intervallo di espettazione, ripigliò Elia il suo favellar gravemente . Di tanti Profeti di Dio che apparivano in questa terra a portare la sua parola, io solo ardito sono di alzar la voce libera non impedita; e intanto quattrocencinquanta sacerdoti d' iniquità, e maestri d' idolatria onorano Baal. Il loro numero non mi spaventa ; conosco il mio Dio che adoro, disprezzo gl' Iddj che essi incensano . Alle prove : essi squarcino in brani un bue, e lo acconcino su una catasta di legne : per me si farà pure lo stesso:

essi

essi invocheranno i nomi dei loro Numi; io invocherò il nome del mio Signore; e quello, o Israele, sarà il vostro Dio, al cui nome implorato pioverà fiamma celeste sulla vittima accetta.

Bisogna bene aver il cuore sicuro per eleggere tali cimenti: ma Dio usa talora a' suoi buoni servitori una energia d' ispirazioni, che essi ben intendono... Il popolo rispose con un tumulto di approvazioni: ottima proposizione: *optima propositio*. I preti di Baal accettarono la disfida: e in verità come ricusarla con decoro? Scannarno il bue, taglianlo in pezzi, pongonlo su l' altare: e se una subita fiamma strisciava per l' aria, e divorava l' olocausto, Baal faceva a se grand' onore, gran pro ai suoi ministri. Una trappola da far gabbo al credulo volgo sarebbe stata opportuna; ma colti all' improvviso non aveano avuto agio di congegnar gherminelle: *Invocabant nomen Baal de mane usque ad meridiem, dicentes, Baal exaudi nos*. Dal bel mattino sino al buon meriggio assordavano l' aria colle roche voci, lanciavan salti l' un dopo l' altro sopra il costrutto altare; e con acute lancette, e con taglienti coltella incidevansi le vive carni, sdrajavansi, torceansi, urlavano, impazzavano clamorosi, tutti convulsi fanatici.

Restiamo dal corso della narrazione, e riposiamo in alquante picciole note erudite più degne della lezione. I Sacerdoti Baaliti in primo luogo vociferano. I Pagani usavano ne' sacrifizj la vociferazione. Ero-

do-

doto lo nota parlando degli Egizj (*a*). Servio in quel verso di Virgilio:

Dii Deæque omnes studium, quibus arva tueri,

nota, che oltre il nome, cui era offerto il sacrifizio, la greggia tutta s'invocava de' Dei e delle Deesse con generale invocamento, perchè Dio niuno fosse al supplicatore contrario. E in S. Matteo Gesù Cristo dice: *orantes autem nolite multum loqui, sicut Ethnici; putant enim quod in multiloquio suo exaudiantur* (*b*). In secondo luogo salutavano mattamente i reverendi ministri dell' Idolo; e come ci spiega la nostra Vulgata, eran del corpo agili e destri per modo, che vibravano salti a cavalcioni dell' altare: io credo con cento e mille sconci capogiri, e capitomboli, e fughe, e ritorni, e cerchi e ravvolgimenti. Così presso i Romani ciondolando carolavano con isconce posture i sacerdoti di Marte, detti *Salii*. In terzo luogo si affettavano, e si pungolavano le membra con rasoj e pungiglioni, e brutti in tal modo di sozzo sangue, lusingavansi d'intenerire il cuore del nume adorato. Il Signore nel Levitico (*c*) avea divietato agli Ebrei lo scavare figure con imprimer col taglio e condur segni nella pelle umana per principio di superstizione. Il barbaro costume di trafiggersi il cor-

(*a*) Herod. lib. 2.
(*b*) Matth. VI. 7.
(*c*) Lev. XIX. 26. XXI. 5.

corpo con punteruoli e stiletti dall'Oriente andò fra i Greci, e passò fra i Romani. Tibullo (a) descrive la sacerdotessa di Bellona che colla scure affilata, e collo spiedo aguzzo le braccia si fere e i fianchi. Lattanzio poi (Vedi Saurin tom. 3. discorso 9.) e S. Agostino *de Civit. Dei*, e Giovanni Lorrejero *de veterum gentilium lustrationibus* (b) abbondano di simili esempj.

Quattrocento dunque e cinquanta fanatici sfiatavansi per lo schiamazzo a tutta lena de' tumidi polmoni gridando tutti con infinito rombazzo Baal, Baal: Baal ci esaudisci: ma Baal non aveva orecchi da udire, nè bocca da parlare. Elia da un canto soletto mirava con fredda compassione quelle stranezze furiose: indi prese a piccare quegli sciocchi con certo gioco di motti amari: *Clamate voce majori*: alzate la voce, gridate più altamente: Baal è un Dio potente, e non abbandonerebbe così la sua causa; ma forse s'intertiene a casa ora in conversazione, e cicala e gioca, o è ito all' osteria, e ingozza buon bicchiere di vin celeste, ovvero in carrozza d'oro gli stellati sentieri viaggia, ovver affè che dorme, e sdrajato soffia e russa entro a un sonno cupo e tenace, che non è facile lo scuoterlo, e il ravvivarlo: *Deus enim est, & forsitan loquitur, aut in diversorio est, aut in itinere, aut certe dormit, ut excitetur*. Queste

(a) Tib. lib. 1. eleg. v.
(b) Jo. Lor. cap. 11.

ste e simili a queste furono le beffe del rimproccioso Elia; anzi quanto alla sustanza la Scrittura espressamente le nota. Una bile amara ed agra cuoceva il fegato dispettosa a quei supplicanti non esauditi dal lor nume, e morsi dal lor rivale. E allora era che urlavan con maggior frastuono di vociacce, e allora era, che mettevano mano alle coltella.

Passato il mezzodì Elia invitò il popolo a vedere, e alzò un altare con dodici pietre; conforme al numero delle dodici tribù, ma scabre, e rudi giusta il rito degli altari Ebrei; indi accatastò, e sbranò il bue, e i brani collocò sulle ammucchiate legne; e intorno intorno condusse tre larghi solchi che furono pieni poi d'acqua. Imperciocchè comanda che quattro capaci idrie d'acqua si rovesciassero sopra la catasta, indi altre quattro, e da ultimo altre quattro ancora. Tante cautele adoprò Elia per rimuovere dai pensieri ogni suspizione di frode. E S. Grisostomo osservò, che Elia scavò la fossa, e rovesciò l'acqua per mostrare che non v'era cieco adito a insinuar la persona sotto l'altare, nè pertugio a sottoporre le faci, come usavan talora i furbi sacerdoti degl' Idoli, ed io ne fui testimonio, dice il S. Padre. Certo questo miracolo da Elia fu operato in faccia del sole, d'una nazione dubbiosa, di un Re perverso, e di ottocento e cinquanta emuli invidiosi: e il letterato Imperator Giuliano, che si vantava travagliar la Chiesa più colla critica che colla spada, non osò di chiamarlo in dubbio.

Pre-

Preparate le cose tutte Elia rivolge il guardo al cielo, e la voce: Signore Dio di Abramo, d'Isacco, e d'Israello, *Ostende hodie quia tu es Deus Israel, & ego servus tuus, & juxta præceptum tuum feci omnia verba hæc*. Esaudiscimi, o Signore, esaudisci, e impari questo popolo che tu sei il Dio Signore; e per un tratto di singolare misericordia così avrai convertito un'altra volta il suo cuore. Finita la orazione, ecco solcar l'aria ardente di luce la stridula fiamma propizia, che il toro, e le legne, e le pietre avvolge, divora, incenera, e sulla terra stessa serpe e s'aggira, e la dispersa acqua tutta lambe e sugge. Cadde boccone il volgo stupido, e gridò: *Dominus ipse est Deus, Dominus ipse est Deus*. Caldo di Dio il Profeta fa cinger dal popolo, che non più sa a lui disubbidire, gli ottocento e cinquanta profeti, e trattili palpitanti e sbigottiti sulle basse rive del torrente Ceson, quivi tutti gli fa scannate, e del lor sangue sacrilego imbratta le turpi onde; e dei lor busti inonorati ingombra per lungo tratto quelle arene contaminate.

Pietro Bayle nel suo Dizionario critico, all'articolo Elia, riprende Elia, e perora in favore dei profeti di Baal, che avean l'onor d'essere commensali della Regina, col quale vocabolo egli reca indizio di credere, che le parole, *qui comedunt de mensa Jezabel*, significhino, che propriamente s'assidessero alla sua mensa. Io non crederò mai, che la Regina per quantunque pretaja

si

si adagiasse a tavola con quattrocento e più profeti ubbriachi, che avranno estimato un dovere della lor religione suscitare i vaticinj col bicchieri: ma solamente che *comedunt de mensa Jezabel*, significhi che erano mantenuti a spese della Regina. Ma v'ha di più. Bayle ardisce accusar Elia d'ingiusto ucciditore: ma Bayle è in ciò ripreso da altri protestanti stessi il Beausobre e il Roque (*a*) più dotti assai di lui nelle materie scritturali. Udite, o Signori. Tutto il discorso di Bayle s'appoggia al supposto che niun profetante avesse il diritto della spada, ma solo l'uffizio della profezia. Ora questo supposto io lo nego. E certamente non si dà egli il pensier di provarlo. Eppure a questo stretto forza è che riducasi la questione e la mischia: ma va innanzi come d'ogni lato mostrasse evidenza. Da questo, che è ormai picciolo saggio, fate congettura quante volte certi libri pericolosi, come oltremodo pericolosissimo è il citatovi, facciano gabbo a chi è meno avveduto o per difetto d'ingegno, o per difetto di cognizioni in quella materia che si tratta, o per difetto di attenzione talvolta in disaminare scolasticamente le proposizioni; perchè il pensiero con diletto s'abbandona alle novellette piacevoli, e alle ciance leggiadre, e perchè ancora l'Intelletto spesso fugge la fatica. Dico adunque

(*a*) Petr. Roques auctor libri *Le Pasteur Evangelique*.

que imprima generalmente, che nell'antico testamento (siccome appare da parecchi esempj) i profeti erano spediti ai Re e ai popoli come ministri straordinarj del Re de' Regi, ed aveano sopra i monarchi stessi, che eleggevano o riprovavano, quella autorità di cui piaceva investirli il gran Padrone che è Dio; onde parlavano a nome di lui, e però usavano quella formola solenne: La bocca dell' Eterno ha parlato. Dico di poi, primo, che que' tristi profetizzanti meritavan la morte, giusta il comando del Deuteronomio (*a*), che si uccida quel profeta falso o sognatore, che sorgesse invitando al culto degli Iddj forestieri. Secondo, perchè erano assai probabilmente rei coi loro consigli e colle lor crudeli approvazioni della morte data da Jezabele a tanti veri Profeti. Terzo, perchè agivano di mala fede, ed è una ridicola dottrina di morale quella di Bayle, dipingerli come uomini che operavano con sicura coscienza; mentre la loro ignoranza, che Baal fosse un diavolo, e il Dio di Abramo il Dio vero in mezzo alla tradizione legittima, e alle maraviglie evidenti, non potea essere che affettata ignoranza, se non era aperta perfidia. Dico finalmente, che Elia in quelle circostanze avea ricevuto da Dio il diritto del sangue su quei prevaricatori, e che non eccedesse nell' uso della commessagli potestà, mentre Dio approvò

(*a*) Deut. 13.

il suo gastigo coi miracoli operati per lui appresso, e con quello spezialmente della pioggia seguito assai tosto, che già vi narrai.

Nel disegnare la economia delle mie lezioni credetti anzi parte necessaria del mio argomento con digressioni opportune darvi contezza di Enoc ed Elia serbati a sostenere la buona causa ne' giorni estremi. Intitolai una lezione a Enoc, due a Elia; ma avviene a me che scrivo, ciò che avviene a taluno che fabbrica, siccome egli oltre al primo volere spende più denaro, così io ho speso più inchiostro. Datemi dunque licenza cortese, ch' ancor Domenica parli di Elia, promettendovi di dir solamente cose inusitate e famose. Nel giorno poi dell' Assunzione di Maria Vergine Elia che si alza sopra un carro di fuoco, ed Enoc che con lui vive nel paradiso trasportato anch' egli, mi somministreranno liete immagini e comparazioni felici per modo, che così non venga io manco all' argomento della lezione, come l' argomento non verrà certo meno alla faustissima celebrità di Maria, che sale al cielo.

Intanto pria di finire ripiglio dalla bocca di Elia quelle parole, e dico a voi cari: *Quid claudicatis in duas partes?* Questa interrogazione la credo pur troppo adattata a molti della mia udienza. Sì; tra voi vi saran pochi tanto mondani che abbian preso il lor partito contro a Dio con fermo animo e riposato. Ma vi saran ben non pochi, che cammineranno così di mezzo fra Dio e il mondo; che or vacillano da

una

una parte e or dall'altra; che vorrebbono combinare insieme queste due cose, ubbidire alla passione, e alla legge. *Quid claudicatis in duas partes?* O uomini irresoluti, voi sentite in voi stessi i principj della natural probità, e più gli inviti della supernatural grazia, voi intanto pigri che siete vorreste e non vorreste; non avete tanto coraggio che basti per seguire affatto la verità, nè tanta ostinazione che basti per contraddirla affatto; uomini siete nè buoni nè empj abbastanza per determinarvi pienamente; uomini nè freddi nè caldi che proprio mettono a nausea il Signore: e però vi studiate di addormentar la coscienza vivendo come a composizione con Dio, architettando sistemi particolari di condotta; tessendo una vita a più fila, e di un ambiguo color cangiante fra i Sacramenti e le ricadute, fra i proposiri di non peccare, e le lusinghe del peccato, fra il teatro e la chiesa, fra gli amori e le prediche. *Quid claudicatis in duas partes?* Ahi che questa irresoluzione volubilità incostanza fa piangere molte volte chi ha cura di qualche coscienza, che vorrebbe pure sanare! Dalla pubblicazion del Vangelo sinora non s'è fatto altro da infiniti, che studiar di ammollirlo e in ispiegazioni comode accordarlo col mondo, e lo studio è stato vano, niuno è riuscito nella scoperta. I mezzi termini buoni negli affari civili sono difficili, negli affari spirituali d'ordinario impossibili. In buon'ora vi dico come Elia: se giudicate che il mondo vada seguito,

seguitelo; ma se giudicate che Dio egli debba seguirsi, seguitelo davvero. *Si Dominus Deus est, sequimini eum; si autem Baal, sequimini illum.* Tocca a voi decidere. Quanto a me vi dico, che a due padroni non si può servire, e che bisogna fissar la massima, che Ismaele non può convenire con Isacco, Baal con Dio, la carne collo spirito. *Nulla est conventio* (dicea S. Bernardo (a)) *veritati & vanitati, luci & tenebris, spiritui & carni, igni & tepiditati.*

(a) S. Bernard. 6. de Asc.

AL

ALTRA DI ELIA.

LEZIONE XII.

Altro è il volto, o Signori, d' un tiranno che infuria crudelmente, altro è il volto d' un Santo che santamente s' adira. Sull' ardua fronte di quello vedreste seder la fastidiosa superbia, e scintillare dagli occhi la rabbia impotente, e tremar le labbra, e i denti stridere, e sbuffar le nari, e succedersi il pallore e l' infiammamento, anzi succedersi a vicenda sul mutabil sembiante, come gli affetti nel cuore, così il color sulle guance, che quasi a un tempo stesso e arrossano, e imbiancano, e ingiallano, e illividiscono; onde e dall' abito tutto e dalla forma del conturbato volto non ravvisereste, che il fiato e il turbin dell' animo procelloso, e dalle minaccianti parole, e dai comandati supplizj, che il furor della passione, la sete della strage, la brama ingorda della vendetta. Tale non è il volto di un Profeta di Dio, o di un Ministro del suo Santuario ch' egli incarica di qualche commission atroce, di zelare l' onor suo offeso, e di uccidere ancor di sua mano i suoi nemici. Egli alza la fronte a maestà, non a orgoglio; a serenità compone il sembiante, non a barbarie; la pie-

tà si mesce collo sdegno per modo che sempre appare comandato lo sdegno, e sopravvenuta natia la pietà già trovatavi. Certo che la religione, anzi che la passione, ogni cosa informa, anima, atteggia, calma; e mal celasi talora la nascente tenerezza della non voluta misericordia; e gli occhi alzati dal cielo invocano la forte costanza dell'inspirato coraggio. Tale io m'immagino che fosse il viso di Samuele, quando squarciò colla spada le proscritte carni di Agag pauroso: tale il volto di Giosuè, quando col ferro invincibile le cervici prima calcate col piè tremante trapassò di cinque Re umiliati; tale il volto di Mosè, quando ordinò ai Leviti fedeli di purgar Israele dagli idolatri loro fratelli. Tale io vorrei che vi dipingeste entro al pensiero la figura del volto di Elia nell'atto che lodevolmente barbaro compiva le fiere imprese ed orrende, ch'io verrò accennando, perchè sebben fu egli, come vi dissi, Profeta di fronte sempre annuvolata e d'animo cruccioso, pure egli tra il fuoco e il sangue, e i gemiti e i sospiri non pensò mai che a ristorare i danni della gloria offesa dell'Altissimo suo Signore. Seguiam ammirandole queste imprese, mentre io libero la mia fede, raccogliendo in breve carta la vita di Elia, utile alla grande storia luttuosa che scrivo.

Da quell'Oreb prodigioso dunque, donde spedì già Iddio Mosè pastore a confondere il Re d'Egitto, a spargere il terrore e le piaghe sopra una profana nazione, a inabis-

sar

sar col naufragio un esercito contumace, udirete spedirsi di nuovo Elia romito a inquietare il Re di Samaria, a riprendere un popolo degenerante, e quasi non più suo, a ungere un'altra fronte, su cui trasportar la corona d'Israello, e a costituire un ministro delle sue minacciate vendette, onde insanguina il Cison colla strage di ottocento e cinquanta ingannanti profetatori. Elia dopo tal strage perseguitato dalla attizzata e non placabile Jezabele entro una caverna oscura s'era nascosto, dove nella amarezza del suo dolore si pasceva coll'abbondanza del suo pianto. Che se il Signore nel terren santo di Oreb, da calcarsi sol col piè riverente, a Mosè si mostrò per l'immagin frondosa di un infiammato roveto, cui la rosseggiante fiamma innocente scherzosamente lambiva le foglie verdi e fresche; così ora in riguardo d'Elia parecchi insoliti segni e misteriosi volle che annunziassero la sua venuta, e precorressero la sua parola. Che fai, disse Dio, in cotesto antro, che fai Elia? *quid hic agis Elia* (a)? Il Profeta rispose, brucio di zelo per l'onor del Signore Dio degli eserciti: *zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum; quia dereliquerunt pactum suum filii Israel*: han distrutti i tuoi altari, hanno uccisi i tuoi Profeti: io resto solo per istruirlo, ed io stesso son cerco a morte. Su via, *egredere*, soggiunge il Signore, *& sta in monte coram Domino*.

(a) 4. Reg. 19. 9.

no. Esci e vien sulla montagna alla mia presenza, che io vo' parlarti. Ma eccoti quali saranno i segni del mio arrivo. Fischierà *spiritus grandis & fortis subvertens montes, & conterens petras*. Fischierà dapprima un forte vento e grande, a schiantar i monti valevole, e a franger le rupi coi girevoli vortici impetuosi: ma sappi, ch' io allora non verrò io tosto a favellarti: *non in spiritu Dominus*. Tacente il vento, se l'aria si agguaglierà, commoverassi la terra traballante e agitata per interno e incerto scuotimento; ma col terremoto non verrò io già: *non in commotione Dominus*. Quieta la terra, il fuoco striderà d'ogni parte piovente per l'aere: ma avverti, che *non in igne Dominus*. *Post ignem sibilus auræ tenuis*, svanita l'ignea procella soffierà un dolce sibilo e tenue, un'aura leggera e fresca: allora aguzza l'orecchio e m' ascolta. Il Profeta *operuit vultum suum pallio, & egressus stetit in ostio speluncæ*. S' imbacucca il viso entro al suo pieghevole pallio il Profeta, e alla apertura s'affaccia dello speco. Romoreggia prima il vento, s'agita indi il tremuoto, succede l' infiammamento: finalmente ecco che han pace gli elementi, sereno è il cielo, sicura la terra, sedato il fuoco, liscio è l' aere, se non che ecco che già incomincia a increspar lo con piacevolissimo turbamento un mite zefiro, che serpe, e si striscia con grato mormorio per entro alle piante fogliose, e provoca l'erbe a crescere, alletta i fiori a olezzare. Ecco ecco Dio, e già

Dio

Dio parla. Questo parlare di Dio formerà la più dignitosa parte della lezione a cui do principio.

Da Jezrael mandò Acabbo dicendo a sua moglie in Samaria, come Elia avea vinti e poi ammazzati i lor prediletti ministri santi di Baal. La donna qual velenosa biscia ferita si torce per la rabbia, e si agita, e vomita ingiurie contro al Profeta, bestemmie contro a Dio; e chiama un valletto, e va tosto, gli dice, corri a Elia, e digli quello che io dico e giuro: che gl' Iddj su di me trattino così, come io minaccio altrui, anzi pure peggior ventura m' incontri, se dimani a quest' ora appunto io non lo scanno Elia, e non lo sacrifico vittima sanguinosa all' ombre oltraggiate de' miei profeti. *Hoc mihi faciant Dii, & haec addant, nisi hac hora cras posuero animam tuam, sicut animam unius ex illis* (a). *Non est caput nequius super caput colubri, & non est ira super iram mulieris* (b). Siccome, dice lo Spirito Santo, non v' ha capo più perfidioso che quello d' un colubro aizzato, così non v' ha sdegno più nequitoso di quello d' una femina stizzita. Elia percosso dal fiero annunziamento, ciò che possa una irata donna considerando, scappa vagando incerto, dove il piè traevalo, e lo spavento: *quocunque eum ferebat voluntas.* Finalmente arrivò a Bersabea città della do-

mi-

(a) 3. Reg. 19. 2.
(b) Eccl. c. 25. v. 22.

minazione de' Re di Giuda nella tribù di Simeone, lontana da Jezraele, donde partì, cinquanta leghe incirca. Va, disse allora al suo garzone, che non lo volle più nè testimonio del suo viaggio, nè compagno del suo dolore: e va, ritrovati un padrone più fortunato. Intanto egli prende la via del deserto, cammina un' intera giornata, e finalmente spossato e famelico sotto all' ombra di un ginepro abbandona le membra al suolo, e l' anima al dolore. O Dio, sclama, assai ho vissuto: non son più utile ai vostri disegni, chiamatemi a star con voi: *sufficit mihi, Domine, tolle animam meam*; non sono più forte e costante dei Padri e dei Profeti vissuti innanzi di me: propriamente non posso più veder voi disonorato e tradito: *neque enim melior sum quam patres mei*. Gli altari alzativi da' vostri Patriarchi sono distrutti, i vostri Profeti sono perseguitati col ferro e col fuoco. Io sono costretto a fuggire. E sino a quando dimorerete in silenzio? Intanto il sonno, obblio dolce dei mali, gli s' insinua piacevolmente nelle affaticate membra, e già *projecit se, & obdormivit in umbra juniperi*.

Osservate così di passaggio la condotta di Dio co' suoi amici. Dio gl' innalza, gli riempie di doni, gli costituisce arbitri della natura, e poi per qualche momento gli abbandona a loro stessi, e fa loro sentire il peso della lor misera umanità. S. Paolo è elevato al terzo cielo, ed è tentato d' impurità. Ad Elia poco fa ha infuso il co-

rag-

raggio di dar la morte a più di ottocento falsi profeti, ora quasi per disperazione la desidera a se stesso. Sebbene Dio non gli abbandona questi suoi cari, si ritira un poco, si nasconde, li rimira, direm così, di soppiatto, si piace se li trova costanti, e apparecchia sempre l' ajuto nell' opportunità. Infatti un Angel di luce percuote Elia, e scuotelo, sorgi, dicendo, e mangia. Apre sospiroso i languidi occhi Elia, e mira alla sua testa un pane cotto sotto alla cenere e un vaso d' acqua, e mangia, e beve. Il tenace sonno può ancora tanto sopra di lui, che gli avviluppa di nuovo gli spiriti in un lento sopore, e dorme. Ritorna l' Angelo, e destandolo invitalo novellamente a ristorarsi, perchè, dicea, ti resta a fare gran viaggio: *grandis enim tibi restat via*. Mangiò, bebbe, e d' inusitato vigore ripieno quaranta dì camminò e quaranta notti senza restare, e arrivò all' Orebbo. Il viaggio non dovea esser lungo che di quattro o cinque giornate, ma egli spese i passi in mille andirivieni forse per la paura.

Nella spelonca di Oreb avvenne l' apparizione nell' esordio esposta, detta da Tertulliano scintillamento della Divinità di Dio: *Scintillatio divinitatis*. A spiegarla ora brevemente (giacchè ogni altra spiegazione mi sembra men naturale) dicovi con quattro santi Padri S. Ireneo, Tertulliano, Teodoreto, e S. Gio. Grisostomo, oltre Procopio, e Macario, che volle Dio ammonire Elia col soffio del mite zefiro, che temperasse l' immansueto animo dallo zelo

adi-

adiroso. E S. Grisostomo rinfaccia tanto spesso questo Profeta, che par anch' egli troppo sdegnato contro allo sdegno di lui, non dubitando di protestare, che Dio rapì Elia, come vedremo, dal mondo per timore che non lo distruggesse col fuoco che chiamava dal cielo. Ecco quali furono gli ordini del Signore: Ritorna per lo deserto a Damasco; e ungi Azaele in Re di Siria: indi va, ungi Jeu figliuol di Namsi in Re d' Israello: finalmente va, ungi Eliseo figlio di Safat in Profeta, che destino tuo successore: così mi vendicherò del mio popolo; e chi fuggirà la spada di Azaele, sarà ucciso da Jeu, e chi fuggirà la spada di Jeu, sarà ucciso da Eliseo. Tuttavia non credere ch' io voglia distruggere tutto Israele; ho ancora in Israele sette mila, che non hanno incurvate le ginocchia innanzi a Baal, e che non si son baciate le mani adorando l' Idolo: *quorum genua non sunt incurvata ante Baal, & omne os quod non adoravit eum osculans manus.* Glossiamo queste parole, che accennano un punto di erudizione.

Le genuflessioni e i baci erano segni di culto. Le genuflessioni eran tali, che si strisciavano colle ginocchia freganti il pavimento. Seneca *de vita beata* (a) ha queste parole: *cum aliquis genibus per viam repens ululat... iratum aliquem Deorum.* E Tibullo (b) *Non ego tellurem genibus perrepere*

(a) Sen. de vit. beat. cap. XXVII.
(b) Tib. eleg. 2. lib. I.

pere supplex. Giusto Lipsio poi mostra, che gli Idolatri baciavano ora la bocca, ora le mani, ora le piante dei loro Idoli. Cicerone parla d' una statua d' Ercole di bronzo, di cui non si era veduta cosa più bella; *quo non facile dixerim me quidquam vidisse pulchrius*; senonchè la bocca era un po' logora per lo soverchio baciamento sofferto (*a*). Quando non potean appressarsi alle statue, il baciamento della man propria era la lor cerimonia. Minuzio Felice rappresenta Cecilio, che in passando davanti a Serapide si baciò le mani, come suole il popolazzo superstizioso. E S. Girolamo nel commento sopra Osea dice espressamente: *qui adorant, solent deosculari manum suam*. In questo senso Giobbe per mostrare che non era caduto nell' idolatria all' Orientale dice: io non ho riguardato il Sole quand' era più fulgido, la Luna quand' era più chiara; il mio cuore non si è nel suo secreto sedotto, e io non ho baciata la mia mano.

Fanno questione, se veramente Elia ungesse Azaele in Re di Siria, e Jeu in Re d' Israele. Alcuni credono, che neppure loro manifestasse il gran secreto, che era un secreto di stato; e che eseguisse il comando di Dio per altrui mano; giacchè Azaele fu destinato Re da Eliseo per ordine di Elia, Jeu per un discepolo di Eliseo. Altri

(*a*) Vid. Saurin q. 3. dis. x.

tri vogliono, che Elia a loro annunziasse secretamente tosto la elezione di Dio; e però che Dio gli ordinasse tener la strada di Damasco più malagevole e lunga: anzi il P. Sanchez crede innoltre che egli Elia gli ungesse, benchè si sia poi rinnovata la unzione, come due volte furon unti David, e Saule. La commission di eleggere in profeta Eliseo egli per se la eseguì. Andò cercando Eliseo figlio di Safat natio di Abelmeula, e lo trovò che arava la terra con dodici paja di buoi, ed egli stesso era il guidator d'un aratro. A gloria dell'agricoltura qui non ricordo nè i Consoli di Roma, che il timone non isdegnavano regger d'un carro, dopo aver retto quello della Repubblica, nè i regnator della Persia, che di un giardino ben compartono e schierano i fiori, dopo aver ben partiti e schierati a un esercito i soldati: ricordo solo che dal campo e dal prato Dio chiamò non di rado i suoi unti, e i suoi reggenti, i Re del suo popolo, i sacerdoti del suo altare. Elia gli getta il suo pallio indosso, e non aggiunge parola; Eliseo lo rimira in volto, interrompe il solco, getta il pungiglione, *cucurrit post Eliam*, e s'intendevano scambievolmente, perchè lo Spirito del Signore era interprete di quelle scambievoli azioni. Eliseo chiede licenza di dar prima di partire un bacio a suo padre, e a sua madre: Elia risponde: *vade & revertere*. Compito il filial uffizio ritorna, squarcia in brani due buoi, e coi rottami d'un fracassato aratro accende il fuoco sotto alle capaci calda-

je,

je, e fa ospitale galloria apprestando mensa al concorso contado, e parte.

Nacque intanto a Samaria lo scandalo del povero Nabot oppresso dalle calunnie, e poi dai sassi per la maligna opera della abominevole Jezabele; e scendeva allegro Acabbo a veder il piacevole poderetto vicino ai regi orti compro con tanti delitti. Elia si fa incontro animoso, e gli annunzia a nome di Dio, che i cani, dove avean leccato il sangue innocente di Nabot, avrebbon lambito il suo. Aggiunse, che la nequitosa sua compagna sarebbe rimasta pastura dei can mordenti, e tutta la sua posterità perita sotto un ferro vendicatore. Acabbo si umilia con qualche penitenza; e Dio temperò la sentenza contro Acabbo, che si avverò solo in tal modo. Ferito egli in battaglia contro il Re di Siria bruttò il carro di tanto versato sangue, che i cani venner colla sitibonda lingua forbendo le intrise redini, e il lordo cocchio. Ma Jezabele in van azzimata, e colorita col vivace rossetto la fronte appassita, e la livida guancia, fu dall' orgoglioso balcone giù rovesciata, morto tosto, e stracciato quel dipinto cadavero dai cani mangiatori, che coll' avido muso s' abbeverarono entro il sangue reo, e che coll' acuto dente stritolarono le ossa contaminate della lasciva vecchia nequitosa; e la riprovata casa d' Acabbo scannata giacque sotto l' ultrice spada di Jeu.

Morto Acabbo successe suo figlio Ocozia. Nel suo anno secondo di regno cadde

da

da una finestra del suo palagio, e per interna ammaccatura di parte contusa venia languendo di giorno in giorno. Dalle lusinghe dei medici volle ricorrere agli oracoli degl'idoli, e mandò in Accaron città Filistea a consultar Beelzebub.

Chi era cotesto Beelzebub Dio di Accaron? I gran critici per tal ricerca si sono accapigliati: Gioseffo, Scaligero, Vossio e Grozio pretendono, che il Dio degli Accaroniti si chiamasse o Beel-Zamem, cioè Dio del Cielo, o Beel-Zavachim, cioè Dio dei sacrifizj; ma che i Giudei per dileggiamento lo chiamassero Beel-Zebub, che significa Dio delle mosche. Altri gran critici Bochart, Selden, Jurieu, Clerc dicono, non esser costume dei libri santi cangiar i nomi degli idoli; e se i Profeti l'han fatto qualche fiata per amaro sarcasmo, è ben rada. Nè si vuol credere, che Ocozia malato, che mandava consultando quel Dio, gli desse per deriderlo il soprannome di Nume delle mosche. Beel-Zebub Dio delle mosche si appellava in fatti, ma per cagione di onore, perchè dalle mosche nojanti tenesse sgombri e purgati i paesi de' suoi adoratori. Così i Pagani veneravano un Ercole detto cacciator delle cavallette, e Apollo Smirneo era appellato ucciditor dei sorci; e Plinio fa menzione di un Dio degli Eleeniti detto appunto il caccia-mosche. Anzi i Settanta, e Giuseppe, e parecchi Padri, e Spositori, fra' quali S. Gregorio Nazianzeno contro a Giuliano, e Teodoreto, vanno innanzi, e dicono,

cono, che la sua statua era foggiata a guisa d' una grandissima mosca desormemente bella. Nè ti prenda maraviglia, dice il P. Calmet, che un moscone superbo delle sue trasparenti e cartilaginose ali, e dell' ignavo e largo suo ventre, fosse adorato; finalmente la mosca merita onori divini al pari del lupo, o del gatto, del coccodrillo, e del serpente, a cui si sono bruciati gli incensi. La febbre, la tempesta, la paura, il pallore, e tante laide cose e sconce furon adorate quali deità; come rinfaccia ai gentili S. Agostino nel libro della città di Dio (a). L' aglio spicchiato, e la lagrimosa cipolla non furon adorate in Egitto? Onde dicea poi Giovenale, che agli Egiziani i Dei nascevan nell' orto. Gio. Ernesto Gerardo ne' suoi *Analectes* in S. Matteo si vanta d' avere nel suo gabinetto una medaglia Fenicia con una mosca scultavi entro, ch' era a suo parere una divinità. Filastrio nel novero dell' eresie conta i Muscaccaroniti, cioè adoratori delle mosche (b). O quante stoltezze! Non è vero, Ascoltatori, che l' uomo razionale è pur misero, se la religione non lo illumina? La storia degli antichi Filosofi, e degli Eresiarchi è la storia dei vaneggiamenti e delle ignominie della umana ragione.

L' Angelo fece accorto Elia, ed egli andò

(a) S. August. de Civ. Dei lib. 4. c. 16. & 23.
(b) Philastr. Hæres. 13.

dò incontro ai messi, e gridò: non c' è forse il Dio de' vostri padri in Israele, che andate a interrogare il Dio delle mosche in Accaron? Dunque dite al Re a nome di Dio: *De lectulo, super quem ascendisti, non descendes, sed morte morieris*; e voltò le spalle: *& abiit Elias*. Diedero i messi addietro, e raccontarono al Re l' incontro. Ocozia chiese della figura, e dell' abito, e avendo inteso, che era *vir pilosus & zona pellicea cinctus renibus*, ch' era un uomo peloso, cioè coperto d' una pelliccia, e cinto d' una coreggiata neppur non rimonda dal pelo: ho inteso, disse: costui è quel agreste Elia sì odioso a mio padre. Chiama un ufficiale con cinquanta soldati, e manda non a citarlo, ma a prenderlo. Va il prode a trovare Elia, che sedeva sopra di un sasso dell'alto Carmelo, e giudicò quella sua militare impresa da gioco contro a un Romito; alto leva la voce: *homo Dei, Rex præcepit, ut descendas*. Elia intese l'insulto dell'apostrofe: e se son l' uom di Dio che tu dici, scenda il fuoco dal cielo e te divori co' tuoi compagni: ed ecco repente volumi di rapide fiamme, che avvolgono i temerarj, e abbrustoliti cadono in cenere. Non vedendo il ritorno dei primi spedisce un altro sergente con altri cinquanta: egli al par del primo bizzarramente insolentisce, e non contento d' intimargli la scesa, gli fa ancor fretta: *homo Dei, hæc dicit Rex, festina, descende*. Ed Elia: se son l' uomo di Dio quale tu dici, s' affretti il fuoco che te divori, e i

tuoi

tuoi compagni: e già il fulmine scoppia, e giù rapidissimo vola, e li comprende, e gli incenera. Il Re dovea cessare dal suo consiglio: ma che non ardisce un giovine Re imperioso, a che non ispinge la seducente adulazione, e la cieca dipendenza incredula! Si fa la terza prova: ma il terzo capitano non credendo mostrar debolezza di spirito mostrando fede, spezialmente camminando sul cenere ancora caldo e fumante de' suoi commilitoni, di certo non va superbo, ma e prega dolce, e umile piega non un solo ginocchio militarmente, ma ambe le ginocchia, e lo prega con bella creanza, anzi con una divota paura: *Homo Dei, noli despicere animam meam, & animas servorum tuorum qui mecum sunt:* abbiate pietà di noi; io e questi soldati, che mi seguono, siamo vostri servitori veri. L' Angelo assistente di Elia gli romoreggiò all'orecchio, va pure e non temere; *Locutus est Angelus Domini ad Eliam dicens: descende cum eo, ne timeas.* E ottien, che il Profeta discende. Va Elia alla corte. Tacquero per la paura sulle labbra de' soldati, e de' cortigiani le bestemmie, e l' uomo veramente di Dio irsuto e squallido, ma riverito e temuto passa per le splendenti anticamere, e giunto al letto del Re non temette di ridire il già detto: perchè, o Re, hai mandato interrogando Beelzebub, e non Dio, non discenderai da questo letto, e morrai. Questa fu l'ultima spedizione di questo guerriero dell' Altissimo; indi fu rapito. Dell'ascensione di lui vi parlerò op-

opportunamente il giorno dell' Ascensione di Maria.

Esposta, e a tante lucide prove finor dichiarata l'ira tremenda e santa di Elia, vaghezza mi sorge di tesser come l'elogio dell'ira. No, dice S. Basilio all' omelia vigesima *de ira*, no, Dio Signore non condanna colui, che *utitur ira tanquam pharmaco*, che qual medicina la usa. Mosè più mite uomo di tutti gli uomini, sdegnato contro a un' insensata bestia d'oro, non fa lordare ai Leviti le mani col sangue di ventitremila loro fratelli? Finees armato il cuore di giusta ira, e il braccio d'inesorabile spada non estingue col sangue la lascivia di due pubblici fornicatori? Samuele non tragge egli stesso in mezzo il mal serbato Re di Amalecco, e colla sua destra usata a maneggiar i santi incensieri non gli trapassa le pinguissime viscere? *Sic itaque fit ira sæpenumero bonarum actionum ministra*. E così Elia con indignazione giusta e sapiente fa trucidare i rei sacerdoti, e arde gli insultatori soldati. Sinqui S. Basilio.

Ascoltasi frequentemente sulle bocche di pii cristiani certa querela, che sono di un caldo sangue, e di un cuor risentito, all' ira troppo inchinevole. Moderatela questa ira: io vi predicherò sempre, che la carità e la mansuetudine non resti offesa: ma nel tempo medesimo vi ricorderò con S. Basilio, che *ira sæpenumero bonarum actionum ministra est*. In una madre che opportunamente s' adiri contro alla soverchia leggiadria

dria di una figlia; in un padre che opportunamente s'adiri contro allo stemperato gioco di un figlio; in un padron di famiglia che opportuno s'adiri contro alla massima licenza dei servitori, sarà una ira santa, di buoni fatti ministra. E poi procuriamo d'assegnare un lodevole oggetto alla nostra ira, e lasciamo allora che arda e sfavilli. *Quot bona non operata est ira Pauli!* dice il Grisostomo. Saulo spira minacce e strage, e protettore della Sinagoga vuol essere il distruttor della Croce: Gesù Cristo lo assale, e lo sconfigge con una misericordiosa vittoria. Paolo convertito serba lo stesso ardor bellicoso, non più per la superstiziosa custodia delle tradizioni paterne, ma per la salutifera osservanza delle evangeliche istituzioni. Ecco il vaso di elezione, ecco l'apostolo delle genti, ecco il pastore gravato della sollecitudine delle Chiese, ecco il maestro della Grecia, il dottor del nuovo Testamento, ecco il banditor della Croce, ecco l'amante di Gesù Cristo Crocifisso, di cui non può ammorzar l'ardore nè la povertà, nè il digiuno, nè la fame, nè la tribolazione, nè i flagelli, nè le calunnie, nè i falsi fratelli, nè gli aperti nemici, non la malattia, non la morte, non il mar, non la terra, non il demonio e l'inferno. Che se paresse ad alcuno di non poter proporre a scopo del suo adiroso naturale un fervido apostolato, vi proponga una penitenza operosa. *Quid est homo pœnitens* (interroga S. Agostino) *nisi sibi iratus homo?* Il penitente è un uo-

mo in collera con seco stesso. S. Pietro di focoso ingegno per modo, che tosto sguainato il coltello tagliò ardito l'orecchio a Malco: egli poi penitente contro a se rivolse le bennate ire, e si macerò, e pianse, talchè i rivi delle goccianti lagrime avean di due solchi scavate le guance rugose. Sospirò, e il suo corpo afflisse, e pria morì che placarsi colle sue membra, e col suo animo. *Quid est pœnitens nisi sibi iratus homo*? Adiratevi dunque ma senza peccato, anzi adiratevi per impedire il peccato.

Vorrei che questo elogio dell' ira fosse ben inteso; però queste cose sieno dette a conforto di certi sensibili, e irritabili a ogni leggero stimolo di offesa, e che si dolgono di se stessi, e della loro indole risentita, e calda: poi dopo queste predicate lodi a compimento di giusta dottrina io vi dirò, che Elia non è un Santo da imitarsi per noi rigenerati in Gesù Cristo alla grazia in questa legge nuova. Lo spirito di Elia non è lo spirito dell'Evangelio. Quindi è che Gesù Cristo ai due figliuoli di Zebedeo, che gli chiedevan licenza di chiamar fuoco dal cielo sopra una città di Samaria, che non gli aveva voluti ricevere: no, risppose il mansuetissimo Maestro, voi non sapete da quale spirito siete chiamati; il figliuolo dell' uomo è venuto non a perdere gli uomini, ma a salvarli (*a*). Infatti, Ascoltanti, tutti i miracoli di Gesù Cristo fu-

(*a*) S. Luc. 9. 11.

furono benefici; nè io so che co' suoi prodigj abbia gastigato se non un arbor foglioso, e questo appunto perchè non era benefico e fruttifero. Se si faccia eccezione del gastigo di Anania e di Zafira caduti repente morti; miracolo spaventoso e necessario alla prima instituzione, e alla prima forma della Cristianità; la Chiesa nacque e crebbe e prosperò sempre nel bacio della pace, e nella unzione della carità. Più. Io non dubiterò neppur di asserire che il santissimo Elia non fu sempre d'ogni colpa scevero, benchè nato ai dì del ferreo testamento, non dell'aureo Evangelio. Piacciavi in prova di rammentarvi ciò, che gli avvenne nella spelonca!

Così è: pazienza, mansuetudine, soavità, amore è il nostro carattere, o Cristiani: *in hoc cognoscent*. Intendano queste beatissime voci certe persone ancora pie ma difficili e fastidiose, cui la probità e la divozione pare che dia diritto di nojarsi dei lor concittadini, e di declamare impunemente contro ai costumi del loro secolo. Intendano queste voci beatissime tanti padroni altieri e sottili, che nel servo signoreggiano sempre il povero, e non mai amano il fratello. Intendano queste voci beatissime tanti parenti, cui niun vincolo di sangue basta a legare insieme in amistà. Intendano tutti: *amor fraternitatis*, l'amor della fraternità è l'amor dei Cristiani, che dobbiamo aver un cuor solo e un'anima sola, che la trattabilità, la condiscendenza, la dolcezza sono le virtù cotidiane, e dell'

uso: intendano finalmente, che chi ama Dio, ama il prossimo, e lo soffre, e lo ajuta, e lo carezza, che senza questo amore non si è assolutamente cristiano: *in hoc*, torno a dirlo, *in hoc cognoscent*.

CARRO DI ELIA.

LEZIONE XIII.

Alzate gli occhi, o Ascoltanti, e per le vie del cielo spaziate col guardo giulivo e curioso, ch'io a contemplare v'invito non già una cometa, che col suo tardo ritorno forestiere discorre le nostre plaghe, la scarmigliata luce del raggioso suo crine spandendo bizzarramente, o dietro a se lunga striscia traendo di luce seguace; nè una inusitata aurora non il giorno annunziante, e colla stessa notte a noi sorgente, che il gelido settentrione colla sua fiamma più che bragia rossa inostra tutto e raccende: ma io vi chiamo a mirare spettacoli più belli, e più nuovi apparsi in cielo. Ecco un igneo cocchio non romoroso e stridente, che per le cedenti vie del facile aere volge le tacite rote, e in verso la bassa terra s'inchina, e scende. Ecco volanti destrieri, ch'alzan la zampa infocata, e agitan l'anca luminosa concordemente, e dalle allargate nari sbruffano festevoli spruzzi di luce: ecco che posa il carro sulle arene del sempre miracoloso Giordano: ecco ch'un mortale agl'immortali somigliantissimo, nè quei corridori paventa, nè quelle fiamme: ecco Elia reggitore, che monta intrepido,

e

e s' asside, e afferra le ignee redini ondeggianti, e strigne l'igneo flagello, che se lo scuote per l'aria, o il lancia su dei cavalli infocati, faville schizza per ogni lato inquiete e dense.

Sebbene questo non è che un simbolo e una figura: dal Giordano convien salir sopra Sion. Certo non lungi da questo monte santo voi vedrete una donna uscir da una tomba agile e forte; e mentre la ritornata anima informa il colorito e morbido corpo, vincono il puro avorio le gentili braccia, le virginali guance la neve e l'ostro, i capelli biondissimi il filato oro forbito, e d' ogni parte le intatte membra purissime spirano casta fragranza di gigli e di giacinti. Qui non v' ha bisogno di cocchio fiammeggiante, ma il sole stesso la veste, ma la incoronan le stelle, ma la luna è scabello delle sue piante, ma per mistico dolce languore fra le braccia s' abbandona del suo diletto, ch' è il suo Dio. Questa è ben trionfale salita, e mille e mille beati Angioli le scherzano intorno, e altri le volano innanzi recando ai lor compagni l'avviso, che accordin le cetere all' armonia, perchè già ella s' avanza, e già arriva; altri le tengono dietro, e la corteggian umilmente, e spargon dalle piene mani i fior non caduchi, dalle liete lingue i cantici non terreni; e qual d'essi il libero lembo trattiene della pieghevole real gonna, e quale guarda il velo svolazzante, e qual riverente il crine le gastiga, e racconcia, se il vento ardito lo agita, e lo scompone.

Que-

Questa è Maria, voi già ravvisata l'avete, questa è Maria assunta in Cielo.

Nè abbiate a sdegno, ch'io usi per esaltare una bellezza di Paradiso della lusinghiera poesia, di cui tanti abusano per onorar una bellezza di fango. Usarono ancora gravi Padri e reverendi i Basilj, i Nazianzeni, i Grisostomi in certe lietissime feste della Chiesa coronarsi quasi di fiori, e condurre sul pergamo le grazie dell' Accademia, e salire pria sul Parnasso, per poi salir sul Taborre. Che ciò sia vero, io m'apparecchio di farvene fede senza partire dall' argomento della lezione con un tratto opportuno di una ridente Omelia di S. Giovanni Grisostomo, che della cortese pazienza vostra nell'ascoltarmi vi sarà a un tempo stesso conforto e premio.

Così favella il Grisostomo in una scritturale Omelia, che intitola *de ascensione Eliæ*, che recitò egli con quella gioconda alacrità di franca voce, di vivace azione consolata, che, come egli ingenuamente confessa, gl'inspirava nel petto la fiorente moltitudine frequentissima, che cogli addensati omeri, e colle tese orecchie, e cogli occhi alzati miravalo, e lo ascoltava nella superba metropoli dell' oriental mondo cristiano.

Usarono gli antichi Re, incomincia così l' eloquentissimo Padre, vestir delle reali insegne, e sugli aurati lor cocchi da bianchi destrier condotti certi prodi mostrare, che per l'onore della ben difesa Repubblica, e della salvata Monarchia non fuggirono

no l'orror delle battaglie, e i pericoli della morte. Quanto più il Dio Onnipotente, dei Re Re sommo, e signor dei signoreggianti dovea volere, che al suo regno pervenisse entro luminoso carro da luminosi destrier guidato un Elia celebratore magnanimo della sua gloria, dopo tanti sparsi sudori, dopo tante persecuzioni sofferte, dopo tante riportate vittorie, e tante spoglie al mondo tolte e al demonio? Ben conveniva che il reggitore d' un popolo errante, il duce della religione, il moderatore delle discordi volontà, il cocchier d' Israello, che ha aggiunto al giogo del santo timor di Dio tanti peccatori sviati nel lor sentier licenzioso, e gli ha giustamente imbrigliati, e a camminare astretti, con passi uniformi di rettissima disciplina, conveniva che da cavalli miracolosi portato entro celeste cocchio trasvolasse al cielo. Di qua, segue il Grisostomo, di qua io credo, che prendessero i poeti, e i pittori l' esemplare idea di dipignere il Sole, che col suo radioso carro, e co' suoi Eto e Piroo fiammeggianti emerge dall'onde tremole dell' azzurro suo oceano, e fra le punte acute di scogli alpestri, che in passando ingialla colla rancia sua luce, par che monti inverso il concavo cielo sublime.

Nella greca favella *Helios* il sole si appella; *unde Elia vere Helios*, perchè qual sole dall' agitazione dei flutti per l' arduità delle rupi dei monti, egli dalla commozione del mondo per la difficoltà delle dure fatiche avanza e sale. Non è questa la pri-

prima volta, che il fuoco serve ad Elia, che già gli ubbidì e per punire i soldati oltraggiosi, e per umiliare i profeti idolatranti. O quanto quest' uom di Dio potea insultare alle fiamme dell' inferno, se tanto si facea ubbidire dalle fiamme del cielo! Ma ecco il cocchio sugli argini del Giordano. E qual artefice lo fabbricò, io domando, qual mano incurvò quelle rote, quale distese il timone, chi acconciò indosso quegli adornamenti ai destrieri, chi li trattò, se tutto è fuoco? E qual paese generò questi prodi cavalli, di qual progenie son figli, se l'ardua cervice, e la ricca giubba non è che fiamma?

Altro qui ci mostra la forma, altro la natura: se t'accosti e colla carezzevole mano tenti palpar ai destrieri le lunghe spalle, e l'anca carnosa, ecco la man si brucia, e si ritira, e li crede foco; se poi l'occhio li mira nel corso, li riconosce destrieri. E chi prestò, segue interrogando, la lucente quadriga al Profeta? Chi insegnò ad essi il non ancor segnato sentiero? Qual è quel suolo che battono coll' ugne impazienti? Qual è quel solco dove in se stesse ritornanti s'aggirano quelle volubili rote? O come del pio lor peso contenti si lanciano negli aerei spazj, e sfidan l'aure, e le vincono! Spettacolo maraviglioso, e quasi incredibile! Corron supini col tergo alla terra rivolto, e il cocchiero non cade, il cocchio non si rovescia. Sebben è maraviglia maggiore, che un liquido corpo sostenga il solido corpo di Elia; che le ser-

pen-

penti fiamme il collo e il fianco lambiscano, e non offendano: anzi quel fuoco medesimo, che lo conduce per vie all' uom non concesse, dagli spiriti lo difende all' uomo nemici.

Invano assediano il cammino le aeree podestà, contra le quali abbiamo eterna lutta, al dir dell'Apostolo. E chi potrà credere, che quegli spiriti sempre vagabondi inquieti vegghianti abbian potuto ignorare d'Elia il rapimento? Accorrono tutti, mirano lo spettacol novello, veggono un uomo vivo, vorrebbon accostarsi, ma temono; temono un fuoco dal loro diverso; e se alcun è di toccarlo ardito, quel fuoco, che è portatore d'Elia, divien punitore del diavolo. Dovunque passa quel cocchio, quegli spiriti ora si attruppano temerarj, ora si disperdono vili con turpe fuga. Quella fiamma, che a Elia appresta trionfi, ai demonj minaccia gl'incendj: così la fornace di Babilonia fu ai giusti refrigerio, agl'ingiusti ardore. L'istesso principe delle tenebre mira e stupisce, e così discorre fra se: E' pur vero ciò che veggo, od è de' miei occhi un inganno? Veggo animali di fuoco, e sedili di fuoco, e ciò che è più, veggo un uomo assiso, che li governa senza suo danno. Ond' è questa torbida vertigine, che mi confonde la mente? Mi si instupidiscon le forze, e ogni mio sforzo s'infrange. Tento d'ire a lui incontro, e affrontarlo, e non posso, incocco gli usati dardi per vibrarli, e non vaglio. Non è senza ragione ch' io sia oppresso senza bat-

battaglia, ch' io sia vinto dalla sola presenza. Ah lo riconosco pur troppo, quello splendore che nascondevalo, me lo discopre: veggo Elia, egli è Elia. Riconosco il guerriero fortissimo, e il mio vincitore. Quante volte con lui venni a cimento, quante volte irato armai contro a lui i miei soldati, lo incalzai, lo strinsi, lo fugai, lo oppressi colla fame, colla sete, colla solitudine! ma non lo vinsi. O sempre misera condizione d' un Sovrano spesso espugnato colle stesse sue arme! O dolore! le stesse ferite che fo a' miei nemici, esse li rendono vincitori. Che se il mio vincere è un perdere, e non ti basta, Elia, l' aver espugnato un famoso Re della terra, che me vieni a investire fin ne' miei regni? Cedendo a te il campo, e al robusto tuo valor sottraendomi, in questa rocca dell' aria, quasi in sicuro presidio, m' era rifugiato, dove niun mortale ancora pervenne; e neppur questa sede è sicura, e neppur qui posso vivere senza timore? Che se, come creder mi giova, non vuoi che un semplice passaggio per recarti a veder in cielo il tuo Monarca, vanne, non te lo invidio, e tante volte vinto non più resisto. Così il demonio anch' egli eloquente colla penna del Boccadoro. Noi torniamo a parlar da noi stessi, e ad essere ineloquenti.

Il fiero dinunziamento fatto dal nostro Profeta al Re Ocozia fu l' ultimo atto della sua vita pubblica. Ebbe relazione, che dovea finir di vivere cogli uomini, e non doveva per allora morire, come gli altri

uomini. Lo Spirito del Signore diede secreto avviso della partenza vicina di Elia ancora a Eliseo, e al coro dei compagni Profeti. Rimanti qui, disse un giorno ad Eliseo il vecchio Elia, che non voleva testimonj della nuova sua gloria, che il Signore mi spedisce a Betel: no, viva Dio, rispose Eliseo, viva il mio caro maestro Elia, io non ti abbandonerò: *Vivit Dominus, & vivit anima tua, quod non derelinquam te*. Discesi che furono a Betel, esce una frotta di figliuoli di Profeti, e non sapete, dicono con certa impazienza, non sapete, o Eliseo, ch' oggi il Signore fa sparire Elia? Lo so, lo so, risponde egli; acchetatevi, e state zitti: *& ego novi; silete*. Elia torna di nuovo a pregar Eliseo, che lo lasciasse ir solo sino a Gerico; ma Eliseo, che sapeva dal cielo di poterlo disubbidire con merito, lo accompagna sino a Gerico; e da Gerico esce un' altra schiera di Profeti a susurrar negli orecchi a Eliseo il gran secreto: egli se ne mostra consapevole, lor raccomanda il silenzio, e sta inteso a ogni movimento di Elia: il quale volendo arrivar soletto alla' sponda del Giordano nol potè: anzi ben cinquanta figli di Profeti col tacito passo, e timido tennero dietro da lontano ai due Profeti. Come fu Elia sul lido, egli si trasse dalle spalle il miracoloso suo mantello, lo aggruppò in un invoglio, e lanciollo sull' ondosa superficie, ed ecco cedere l' acque, e partirsi, e sostenersi, e alzarsi, e aprire un secco varco ai due uomini di Dio:

aquæ

aquæ divisæ sunt in utramque partem, & transierunt ambo per siccum: e così Gerico non lontana vide per la seconda volta quel suo spumoso Giordano dimentico della natia mobilità rassodare i flutti splendenti. Giunti all' altra sponda, che valeva più oltre il dissimulare, se già in Cielo imbrigliati gl' ignei destrieri si aggiogavano all' igneo cocchio, e percotevano coll' unghie impazienti l' azzurro smalto? Voltosi Elia intenerito a Eliseo, (e allor si vide per la seconda volta di pietà dipinto e di amore ancora il viso di Elia) chiedimi, disse, ciò che vuoi prima, ch' io sia rapito via: *postula quod vis, ut faciam tibi antequam tollar a te*. Ecco la grazia che vi chieggo, soggiunse Eliseo, in me si trasfonda il doppio tuo spirito: *obsecro, ut fiat in me duplex spiritus tuus*. *Rem difficilem postulasti*: tuttavia, se me vedrai, conchiuse Elia, quando appunto sarò levato in alto, ciò fia segno, che resterai esaudito; *si autem non videris, non erit*. Ma ben vide il fortunato Eliseo, perchè mentre passeggiavan sul lido a lenti passi e gravi ragionando, *ecce currus igneus, & equi ignei diviserunt utrumque, & ascendit Elias per turbinem in cælum*.

Esaminiamo ora l' affare non alla poetica. S. Giovanni Grisostomo suppone, che la carrozza, e i cavalli, e ogni cosa fosse foco ardente. Il Gaetano, e l' Abulense non vogliono riconoscere, che una nube lucente foggiata in cocchio, e in destrieri: e ciò per non moltiplicare i miracoli senza

necessità, facendo star tra le fiamme un uomo vivo senza cuocersi. Chi sostiene questa sentenza raccoglie passi della Scrittura per mostrare, che si chiama igneo ancora ciò che solamente lustra e splende. Nel capo secondo del Profeta Naum (*a*), descrivendosi l'esercito de' Caldei, si dice ch' eran di fuoco i loro scudi, e di fuoco le redini dei lor cavalli, perchè dovean essere d'acciajo forbito a rifletter i raggi opportuno: *Clypeus fortium ejus ignitum --- igneæ habenæ currus*. La colonna guidatrice d' Istraello per le deserte arene era *quasi species ignis*, e suo ufficio era esser opaca il giorno, luminosa la notte. *Ecce mons plenus equorum, & curruum igneorum* (*b*): carri infocati si chiaman dal servitor di Eliseo quelli che vedeva per l'aria. Citan tra' profani Virgilio, che d' una celata sfolgorante dice, che vomitava o sia schizzava fiamme: *Terribilem cristis galeam, flammasque vomentem* (*c*): e di uno scudo che ardeva: *ardet apex capitis, cristisque a vertice flamma funditur, & vastos umbo vomit aureus ignes* (*d*); e di una cerulea nuvola da vivi raggi dorata: *qualis cum cærula nubes solis inardescit radiis, longeque refulget*. Così conchiudono essi nel caso nostro: *Ecce currus igneus, & equi ignei*. Il

(*a*) Nahum 2. 3.
(*b*) 4. Reg. c. 6.
(*c*) Virg. lib. 8.
(*d*) Idem lib. 10.

Il testo poi dice ancora, che Elia ascese *per turbinem*: io credo adunque che un vento possente e rapido entro a un suo ritondo vortice lo chiudesse, e alto il levasse, e che indi una nube di fiammante luce vestita gli si spandesse intorno, figurandosi tutta, e compartendosi in chiara immagine di cocchio e di cavalli. Così spiega a un di presso il rapimento di Elia ancora Basnage, nè so perchè un dotto forestiero, per altro presto a far plauso a certi più arditi pensieri del Basnage, a questa spiegazione naturale schietta decente al testo faccia quasi il restio, e gliela passi sol come possibile maniera, onde sia accaduta la ventura, fra infinite altre, onde potea accadere diversamente.

Ho letta una picciola dissertazione d'un Inglese, che tace il suo nome, cred'io per vergogna, il quale avrebbe voglia di dubitare dell'elevamento di Enoc ed Elia in carne e in ossa, così per vanto di pirronismo. Egli quel cotale dissertatore fa rapir alto Elia dal vero soffiamento di vento, e lo fa poi strozzare dall'attortigliato vorticoso turbine prepotente. Non è opera che meriti in questo luogo la confutazione. Solamente vi dirò, che sono due sue elette osservazioni serbate alla fine, come due preclari argomenti, che si possono stringere in uno, il dire, che c'è legge universale, che tutti gli uomini muojano; dunque Enoc ed Elia, che son uomini, deggion morire; e il dire, nella comune sentenza Enoc ed Elia sarebbono privile-

O 2 gia-

giati più di Gesù Cristo, che di verità morì, lo che è veramente assurdo: quasi che verun Cattolico autore abbia o scritto mai o pensato, che cotesti due uomini non debban una volta morire, quando essi, per quantunque annosi sieno per essere, cadranno trafitti e morti, come vedremo, nella guerra contro al Re Anticristo. Torniamo a noi.

Questa spiegazione, colla quale finalmente si dice, che si può dir fuoco ciò che propriamente è luce, potrebbe far piacere a certi Fisici, ricordando loro, che finalmente per la teoria del gran Boerave la sustanza della luce non è diversa da quella del fuoco in ogni spazio d'ogni altra materia scarco e vano per eguabile diffondimento sparso e librato. Per altro io credo, che un moderno Fisico, che dovesse oggi spiegar fisicamente la materia del carro e de' cavalli di Elia, avrebbe volentieri ricorso alla Elettricità, quando dopo gli esperimenti di Franclin e di Beccaria veggonsi le elettrizzate nuvole ardere e scintillare; nè è più il vaporoso elettricismo un sottil sprùzzo di raggi, che per irritante fregamento dal provocato corpo fluisce e schizza, e altrui pugne e percuote con danno innocente, e con paura piacevole, ma è un sifone che il mare sconvolge, un fulmine che il ciel atterrisce e la terra; onde poi esser potrebbe ancora un fenomeno placido e bello, una vermiglia aurora, un cocchio aurato, che di se stesso allegrasse le scorse sfere, e il suggetto mondo maravigliante.

Ma

Ma spieghiamo la preghiera di Eliseo: *fiat in me spiritus duplex*. Alcuni intendono con Teodoreto uno spirito del doppio maggiore quanto ai meriti, che non avea Elia posseduto. E tra i latini S. Ambrogio (a) pare, ch' anch' egli avesse tal sentenza abbracciata, allorchè sclamava con eloquenza: *O hæreditas pretiosa, in qua plus hæredi relinquitur, quam habetur, plus consequitur qui accipit, quam possidet qui largitur!* O preziosa eredità dove più si lascia all' erede, che non teneva il padrone, più conseguisce chi riceve, che non possiede chi dona! Preziosa eredità invero, la quale dal genitore nel figliuolo passando con una certa usura di meriti si raddoppia: *dum a patre transfertur ad filium, meritorum quodam fœnore duplicatur*. Dunque Elia avendo un semplice spirito di santità, un gemino spirito ne tramanda a Eliseo. Dunque per maravigliosa maniera Elia più di grazia lasciò in terra, che non trasportò seco in cielo, e benchè a più alte cose tutto trasvoli col corpo, tuttavia per lo dono di maggior santità resta col figlio. *Mirum ergo in modum plus Elias gratiæ dimisit in terris, quam secum portavit ad cælos, & licet ipse ad altiora totus transfertur corpore, apud filium tamen majore manet sanctitate*. Così S. Ambrogio. Ma io con altri dotti interpreti intendo volentieri la parola *duplex* per *multiplex* per moltiplice, onde nel-

 le

(a) S. Ambr. serm. 2. De Eliseo.

le moltiplici occasioni, che si sarebbono presentate, potesse zelar come Elia la gloria del suo Signore. Potrebbesi dire ancora per mio avviso convenientemente, che Eliseo intendesse che del suo spirito, di cui tanti Profeti desideravano esser partecipi, a se ne pervenisse raddoppiata parte che non toccherebbe agli altri, quasi a primogenito figliuolo infra tutti gli altri figli dei Profeti. S. Pier Damiani nel sermon secondo *de nativitate Joannis Baptistæ* intende spirito doppio, non quanto ai meriti, ma quanto ai miracoli: *non meritorum cumulo, sed miraculorum exhibitione*, perchè secondo il calcolo del Damiani, dodici ne fece Elia, e ventiquattro Eliseo.

Ma noi intanto applichiamo a noi la supplicazion d' Eliseo, e dalle radici del Sion, donde sale Maria, diciamle come Eliseo dalle sponde del Giordano, perdendo dietro il cupido guardo e fievole al veloce Elia, raccogliendo intanto fra le aperte braccia distese il cadente pallio: *Pater mi, Pater mi*, forte gridava egli, *currus, & auriga Israel*. Madre nostra, sclamiamo ancor noi, cocchio della gloria del Signore, guidatrice del popolo Cristiano, onore del nuovo Israello, conforto del nostro esilio infelice, porto del nostro mar burrascoso, noi ti adoriamo come Regina, e salutiamo come Madre; tocchi le tue orecchie pietose quel nome di soavità, e commova le tue viscere pietose; e mentre alto ti levi, e il cielo s' apre, e il Paradiso ti sfavilla davanti, all' udirti chiamar per nome, a invocar co-

me

me Madre, a implorare il tuo ajuto da una schiera di abbandonati figliuoli, che non han ale a seguirti, che serpono sulla terra, inchina il guardo, e li rimira, e gli ama, e li proteggi. Non ardiremo già noi di dire: *fiat in nobis spiritus tuus duplex*: ma diremo, una particella almeno, una favilla del tuo spirito in noi si derivi: un poco d'amore alla castità, che ci faccia frenar questa carne; un poco di sentimento di umiltà, che ci faccia piegar l'intelletto sotto al giogo necessario della fede; un poco di zelo, che ci faccia procurare la salute almeno di questa anima nostra; un poco di santo e puro amore di Dio, onde non gli anteponghiamo, come si fa tuttodì, creature vili e miserabili. Esaudiscimi, cara Madre, esaudiscimi cara Madre dolcissima Madre mia. *Mater mea, Mater mea, currus & auriga Israel.*

ENOC, ED ELIA.

LEZIONE XIV.

Henoc placuit Deo, & translatus est in paradisum, ut det gentibus pœnitentiam (a). Ascendit Elias per turbinem in Cælum (b).

PECCARONO i nostri progenitori delusi dall' ingannevol promettere di una serpe per li nostri danni famosa, e seco di se medesimi vergognando, dopo aver cerco indarno dall' ombra delle valli, e dei boschi un asilo dagli occhi, e dai rimproveri del Signore, protetti le misere membra da ispida pelle, chini il capo, vacillanti nei passi, cogli occhi lagrimosi, furono dal comando di Dio scacciati fuor del lieto giardino de' piaceri all' indocile terra, e maledetta del loro aspro travaglio. Incominciò Adamo creato a esser del genere umano il padre insieme ed il re, incominciò a trattare la marra, ed a diriger l'aratro, e nell' atto di tergersi colla mano dalla calda fronte il grondante sudore, o quante volte nomi-

(a) Eccli. 44. 16.
(b) IV. Reg. 2. 11.

minava sospirando il suo Eden, il suo paradiso! e mentre o gastigava col ferro le frondi lussureggianti a una pianta, o inaffiava le erbe crescenti, gli tornavano ai pensieri quell'erbe e quei fiori, che spuntavano non provocate da industria, e quelle frutta soavi, che su i rami spontanei maturavano liberamente! In mezzo a questi pensieri, e a questi sudori egli interrompeva il solco, e dirizzando il curvo corpo dall'umile aratro, a quella parte volgeva gli occhi, dove ancora verdeggiava beato il suo paradiso perduto; e fermo colla persona, cogli occhi immoti e desiosi pareva che a ogni venticello di là spirante chiedesse novelle di quel bel paese già non più suo. Anzi io crederò, che a quella volta piegasse tratto tratto le piante non che le luci, e che salisse a qualche soprastante colle, onde vagheggiare del terrestre paradiso i prati erbosi, le fiorite pendici, gli argentei ruscelli, i fruttiferi boschetti; anzi che s'accostasse talora fra timido e ardito al loco beato, e che intorno intorno si raggirasse alla chiostra avventurosa. Ma tutto era indarno, perchè Dio a custodia di quel suolo intemerato, che non dovea esser tocco dal piè dell'uomo già fatto profano, avea sul verde limitare locato un Cherubino guardatore splendidamente minaccioso, che colla rapida destra maneggiava fendendo l'aere una versatile spada vibrante fiamme. Temo, o Ascoltatori, che a me sia per incontrare una somigliante ventura, perchè ancor io vo in cerca del

del terren paradiso, e sono vago di saper dov'è, o almen dove fu; io traggo a quella volta con una schiera di Santi Padri, e di Spositori, e tutti saper vorremmo, se ivi spaziano, e vivono un Patriarca, e un Profeta del vecchio testamento, Enoc ed Elia, giacchè a noi troppo cale aver contezza di loro. Stasera andiamo in traccia del luogo, dove oggi si vivono Enoc ed Elia.

Il nostro Jacopo Martelli valoroso, e leggiadro scrittore gli fa soggiornar nella luna: ma questo è un favoleggiamento di poesia. Vero è, o Signori, che tuttavia fra i Padri, e gli ecclesiastici Scrittori non manca chi asserisce, o suppone non essere loro stanza in terra. Al P. Suarez sembra, che S. Girolamo li metta in Cielo (*a*); e che così pure la senta S. Ambrogio (*b*); e così Doroteo nella sua Sinopsi, e Alcimo Avito ne' suoi versi del diluvio (*c*), e altrove. A questi si possono aggiugnere quelli, che suppongono per l'una parte questi due vecchi abitare il paradiso dei nostri terrestri Padri, e per l'altra dicono, che tal paradiso ride e fiorisce in qualche piaggia non terrena. Ma noi stabiliamo dapprima, che si vuol dire abitarsi da questi due Santi qualche contrada della terra, non dei cieli o dell'aria. Ammessa la sentenza che vivano

---

(*a*) S. Hier. in cap. 9. Amos.
(*b*) S. Ambr. cap. 3. de Henoc.
(*c*) Alcim. Av. de diluv. lib. 4. c. 6.

no tra noi, imprendiamo un viaggio per tutta la terra a cercarli.

Henoc translatus est in paradisum, dice l'Ecclesiastico, e alcuni Padri hanno creduto, come vi dirò appresso, che Enoc ed Elia vivano oggi nel terreno paradiso di Adamo. Dunque, se ciò è vero, bisogna a saper di loro saper prima di tal paradiso: e per procedere a una trattazione piena insieme e ordinata stabilisco primieramente, che veramente vi fu un reale loco per ogni maniera di fiorenti delizie beato, che i corporei sensi ricreava lietissimo. Origene predominato dallo spirito dell'allegoria ardì interpretare per metaforiche significazioni ogni ridente descrizione del bel paradiso: ma i Padri fatta contro a lui una guerriera cospirazione lo premono, e lo combattono. S. Epifanio in Ancorato num. 64. scrive: *Ad eumdem modum plerique de paradiso allegorice disputant: atque inter ceteros furiosus Origenes adumbratam nescio quam speciem pro veritate in mundum invexit.* S. Girolamo nell'epistola 61. *ad Pammachium* tra otto errori di Origene, che cita, riprende questo che è il sesto, che *Paradisum allegorizet*; che intenda gli Angeli per gli alberi, e le Virtù celesti per li fiumi. E nel Commentario sopra Daniele al capo x. conchiude: *eorum deliramenta conticescant*, che ombre cercando ed immagini s'assottigliano di perturbare la verità. S. Grisostomo (a) di-

(a) S. Chrys. hom. 8. in Gen.

dice, che non è lecito *nugari, nec imponere auribus simpliciorum . . . nec fabulas somniare* negando il corporeo Paradiso. Teodoreto dice (a), che *improbum est* il negarlo, e questo fu uno sproposito dei Seleuciani, che non era visibile tal Paradiso. Conformemente scrivono S. Metodio, e S. Ambrogio benchè amatore dell'allegoria, e S. Agostino, il quale dà poi ancora le regole come si possa intendere in senso spirituale la parola paradiso (b).

Determinato il punto, che il paradiso di Adamo innocente vi fosse veracemente, in qual parte fioriva mai cotal piaggia felice? E qual è il soggiorno di Enoc e di Elia? Da S. Basilio (c) è in arduo sito locato di maravigliosa altezza, *in arduo positum, qui tenebris obscurari non posset*: e da S. Giovanni Damasceno è detto *omni terra excelsior*. Mosè Barcepha lo vuole pendente come in aria in una liquida e sottile regione tra il cielo sommo, e la terra ima, e cita autore di tal sentenza ancora un certo Filosseno Vescovo. Rabano lo fa toccare il cerchio della luna. Il Maestro delle sentenze, e S. Tommaso, ma non so con qual fondamento, attribuiscono tal opinione a Beda. Ruperto Abate appella il sito del paradiso, *proximus Cœlo*.

A dire qualche cosa con fondamento si può

(a) Theod. Interrog. 25. in Gen.
(b) S. August. lib. 8. de Gen. ad lit. c. 1.
(c) S. Bas. Hom. de Par.

può stabilire dapprima sodamente, che il paradiso terrestre era a Oriente. Così insegnano S. Ireneo, Teofilo Antiocheno, l' autor del libro *de Genesi*, scritto in verso, e attribuito a Tertulliano, l' autor delle quistioni *ad Antiochum* stampate sotto il nome di S. Atanagio, Lattanzio, S. Basilio, S. Giovanni Grisostomo, S. Agostino, Diodoro Tarsense presso Teodoreto, Anastasio Sinaita, e S. Giovanni Damasceno. Il consenso di tanta autorità nasce dalle lezioni della Scrittura medesima, perchè dove l' interprete latino scrive: *plantaverat autem Dominus Deus paradisum voluptatis a principio*, Simmaco, Teodozione, Aquila per testimonio di S. Girolamo aveano tradotto; *& plantavit Deus paradisum in Eden ad Orientem*; e così scrive la Version latina del testo Ebreo-Samaritano nelle Bibbie Poliglotte: *hortum in Eden ab Oriente*: così la Siriaca, *in Eden ab anteriori parte*: così l' Arabica, *hortum in Eden ab Oriente*. Sia dunque tra noi conchiuso, che era in Oriente il paradiso terrestre. Ma perchè immenso è il paese dell' aurora, gli Eruditi traggono innanzi, e il P. Malvenda sostiene, che era nell' India Orientale, dove splendono le cave, e comune è l' oro ottimo celebrato dalla Scrittura, dove parla dei fiumi, che dividevano la ricca pianura, partendo dal ve[illegible] grembo del fragrante paradiso. Altri Eruditi vogliono, che verdeggiasse il paradiso appunto in quel tratto della terra santa, che il lago abbraccia, e la region di Genesa-

ret; e che il Giordano fosse desso il fiume, che l'erbe inaffiasse e il piano del paradiso. Il P. Natale di Alessandro nella sua Storia Ecclesiastica sul vecchio Testamento onora del titolo di più probabile la opinione, che assegna al paradiso l'Arabia Felice, o la Mesopotamia. Il dotto Monsignor Pietro Daniele Huet ha poi stampato un libretto pieno di erudizione elegante sulla postura del terreno paradiso, e lo disegna accuratamente quasi col dito, e lo vuole sopra una parte delle sponde di certo fiume, detto fiume degli Arabi, formato da unione di acque del Tigri, e dell'Eufrate, cioè sopra quella parte di sponde, che l'inclinato fiume strigne innanzi alla sua divisione; onde riconosce il giardin del piacere inver l'Arabia e Susiana: sentenza affine a quella dello Scaligero e del Bocart; e che è la meglio fondata d'ogni altra. E ciò è quanto io posso dirvi del sito del paradiso, cioè che quel campo avventurato fosse certo in Oriente.

Dunque in quei dintorni vicin dell'Arabia felice viveranno oggi questi due annosi uomini Enoc ed Elia; come l'hanno detto e S. Ireneo, e Tertulliano, e parecchi primitivi preti dell'Asia. Questo discorso avrebbe la sua forza, se il paradiso terrestre esistesse tuttavia sulla terra; ma se il paradiso non più vi fosse, la conseguenza allora non vale. Di tal sentenza è ancora S. Tommaso, che stima probabile, che si nutrano ivi col legno di vita. E se Elia mangia delle frutta dell'arbore del-

la

la vita, come S. Tommaso crede, egli con tal medicina può ben insultare alla morte. E giacchè di tal arbore bella è caduta menzione, volere voi aver di essa qualche contezza? Coglierò la occasione, che in breve fascio stringerò assai di queste scritturali questioni.

Nel mezzo del lietissimo paradiso verdeggiavano due piante ricche di poma maravigliose. Era una la pianta detta della scienza del bene e del male, cui s' accostò a suo danno nostro padre disubbidiente, e volendo esser dotto divenne ignorante. L' altra che frondeggiavale vicina era la pianta della vita appellata. E perchè appellavasi della vita? Perchè un suo frutto mangiando potea serbare l' uomo a lunghissimi giorni. Il Tostato crede, che rendere lo potesse affatto immortale, e questa par l' opinione di colui che è l' autore delle quistioni sul vecchio e sul nuovo Testamento, e pare la sia ancora di S. Giovanni Grisostomo. Certo l' Abate Ruperto vuole, che chi gustava una fiata sola di qualcuno de' suoi frutti, dovesse sempre fiorire per freschissima giovinezza. Io per me credo collo Scoto, e col P. Pereira, che fosse virtuoso a conservarlo per assai anni sì certamente, ma non per sempre, giacchè soverchia sarebbe stata tanta virtù, dovendo pure ancor l' uomo innocente essere trasportato a più serena vita, e a più dolce visione. Che se chiedeste al dottissimo Pereira a quanti anni sarebbe vissuto Adamo innocente prima di girsene al miglior paradiso,

egli

egli pensa, che siccome la vita degli uomini innanzi al diluvio fu lunga d' un otto o d' un dieci della vita degli uomini dopo il diluvio, così che altrettante volte la vita degli uomini nella innocenza avrebbe vinta quella degli uomini nella caduta; onde che Adamo sarebbe vissuto otto o dieci mila anni. L' arbore della vita era arbore propriamente nata a cibar l' uomo? No Signori, ma bensì a medicarlo, onde a convenienti intervalli si sarebbon dovute assaggiare le sue frutta. Di quale spezie era cotesta pianta? La risposta dipende dallo stabilire un altro punto, cioè se la virtù sua fosse naturale, ovver sovrannaturale. Se la virtù era forestiera, comunicatale dal volere onnipotente di Dio, come credono S. Agostino (a), e S. Bonaventura, ed io con loro, potea essere qualunque pianta, un ciriegio, un mandorlo, un fico; ma se era il poter suo nativo per fisico valore, come credono Ugo di S. Vittore, S. Tommaso, e il Pereira, allora non era pianta di niuna spezie, era un individuo, che non basta a formar una specie richiedente numero, era esso al mondo unico e solo.

Che poi il Paradiso in quel sito ancora sia, dove fu dapprincipio, è difficile a credersi, attesa la universalità del diluvio, che contro alcuni pensatori strani si debbe ammettere senza veruna maniera di dubbio; perchè quella ondosa procella stermina-

---

(a) Lib. 8. de Gen. ad lit.

natrice ogni delicata delizia di quella piaggia ha col peso immenso, e col torbido fiato guasta, e contaminata. Ma l' Ecclesiastico dice pure (a), che *Henoc translatus est in paradisum?* Ma la parola paradiso, rispondo col Pereira, con S. Gregorio Magno, coll' esimio Dottore, e con altri, giusta l' origine sua nativa non significa che piacevole luogo e bello: onde dire si può, che dovunque essi si vivano, vivono in parte e per clemenza di temperato vivere, e per benignità di suolo fecondo felice e lieta nel silenzio delle cure importune, e nel seno della soavissima tranquillità.

Finalmente dunque, dirà alcuno, dopo tanto novellar erudito, tu non ci sai dire: colà appunto abitano Enoc ed Elia nel lor paradiso, va che li troverai. No, cari; stabiliti tre punti con certezza, e un quarto con probabilità, io non vi so ben dire, dove sia il paradiso di Enoc ed Elia: ma placatevi, ch' io so ben dirvi dove è un altro Paradiso, e quale si è la strada che là conduce; e quali sono le guide, che là possono scortare, e quali i pericoli, e i torcimenti che di là traviano, e si vogliono schifare.

Ecco che oggi la Chiesa vi addita la bellissima città di Dio, la celeste Gerusalemme; ecco che sui lucenti cardini dell' in-

(a) Eccl. 44.

infrangibil diamante volgonsi le porte eternali, e si disserranno. O qual candore di luce, qual onore di maestà, qual fior di bellezza maravigliosa e nuova gli occhi nostri non assale, e lusinga, e soverchia! Udite il suono che destano gli armonici Angioli sulle corde soavi delle lor cetere beate; udite i cantici grati, e i festevoli Alleluja che spargono religiosi al trono del gran Dominatore: mirate la turba densissima felice d'ogni popolo, d'ogni tribù, d'ogni lingua, che del piacere s'inebbria in una secura eternità. Quello è il paradiso, che ci aspetta, cari, e vostre guide saranno a quel regno i Santi tutti, che oggi onoriamo con cristiana celebrità; i Vergini lieti del loro giglio fragrante e fresco; i Martiri modestamente alteri della lor palma vincitrice, e lodevolmente prodighi della grand'anima; i Dottori pieni le lingue e il petto di arcani misteri, e versanti fiumi ricchissimi di casta e soprannaturale sapienza; e i Profeti inquieti del santo loro estro, e caldi della sopravvenuta Divinità: anzi vostre guide saranno per tutto e i vostri concittadini, e per molti i vostri congiunti medesimi già trapassati; e a chi scorge la via la devozion della madre, a chi l'esemplarità del padre, a chi il santo vivere immacolato d'un fratello, e d'una sorella. La strada, io lo confesserò, non è molle per fiori, ed erba, non è spaziosa e agevole per pianura e larghezza; essa è stretta, spinosa, alpestre, ripida: pure io vi assicuro, che se voi non piegate ai

lati

lati per mala voglia di ascoltare sirene, che vi insidian la vita col canto dannoso, o di vagheggiare spettacoli, che vi corrompono il cuore colla bellezza fallace; se voi perdendo il coraggio non arrestate i passi, se venendo meno la lena non vi abbandonate al suolo, io posso rendervi certi, che col crescer dell'età in voi crescerà la forza, che sarete più vigorosi, e franchi sul finir del viaggio, che sul cominciarlo, che una secreta forza, e un invisibil conforto, qualor lo chiediate, vi sarà pronto, che giunti al termine al tergervi che farete il sudor dalla fronte, e volgendovi addietro al misurare la via compiuta benedirete i passi bene spesi; e finalmente entrerete in un soggiorno, dove la mancanza di nessun piacere non eccita il desiderio, dove la conservazione di tutti non ne genera la sazietà; dove vedrete con chiarezza ciò, che ora credete in oscurità; dove amerete con purissima dilezione ciò, che oggi temete per santa paura; dove possederete ciò, che al presente bramate; dove un fiume di pace, e un torrente di piacere allagherà la capace anima sitibonda, e fuor traboccando sopra eziandio i corporei sensi già fatti immortali si spanderà soavemente. *Torrente voluptatis potabis eos.*

Ma per disgombrarci d'intorno ogni difficoltà, non si potrebbe dire, che Enoc ed Elia stessi sono già in questo bel paradiso, che noi speriamo dopo morte, veggenti omai Dio, e comprensori felici? Rispondovi, o Ascoltatori, che l'hanno detto Pro-

 co-

copio, Agostino di Gubbio, il Caterino, e altri; ma che l'autorità dei Padri, e degli interpreti si oppone a tal detto. E la ragion vi si oppone più vivacemente che l'autorità stessa; perchè non è conveniente a pensarsi, che uomini già beati per tanti secoli debbano poi lasciare il loro ozio celeste per ritornare, come debbon essi alla fine dei giorni, alla fatica, e qui travagliare, e morire.

Ma in quella piaggia fortunata, dove traggono i giorni tranquilli, quai panni vestono, e quai cibi mangiano? Quanto alle vesti risponde l'Abulense, che Dio serberà illibata ad Enoc ed Elia la lor tonaca; e quanto al cibo, io per me crederò, che stiano digiuni, e che pur tuttavia l'assistitrice providenza nei vegeti corpi vivaci conserverà alle tese fibre l'armonico tuono, e ai serpeggianti liquori il ben librato equilibrio. Che se ad altri non piaccia una così lunga astinenza; ebbene, Dio che seppe provveder a una nazione intera con una lauta manna, che tacita cadea ogni notte, e granosa biancheggiava in ogni nudo terreno, non saprà dar mangiare a due suoi amici, l'uno de' quali riconfortato per picciola focaccia sotto al caldo cenere abbrustolita, recata da un Angiol cortese, durò camminando quaranta giorni, e ascese sino al monte di Dio?

Ah che se una volta arriviam noi pure a questo non allegorico monte, se ponghiamo il piede dentro a quelle soglie beate, felici noi! non più usciremo da quel regno di

di amore. Questa tranquilla securità crescerà l'allegrezza del nostro cuore. In questa terra ogni diletto è difettuoso, e col dolce sempre l'amaro si mesce: che se supponghiamo anche che uno schietto piacere ci occupi l'anima, ah sempre un aperto varco rinascerà, per dove entra la importuna paura di perderlo, paura che s' insinua a nostro dispetto, e che serpe per entro alle più gioconde affezioni, e contamina in parte la sincerità della gioja. Ma in paradiso, o cari, in paradiso non entrerà questo timore incomodo, questa sospizione increscevole. Io son felice, dirà un' anima, e lo sarò in avvenire ancora, e lo sarò eternamente; nè per usarla questa mia beatitudine fia sì minori, e si consumi. O diletto santissimo, antico quanto e oltre a quanto immaginar lo possiamo, e diletto sempre nuovo e fresco, quale fu nell' ora primiera, che sullo spirito si diffuse, e lo ricercò tutto con un' arcana soavità! Ah, cari Cristiani, in questo mondo tutto è breve e fugace, in quello tutto è costante ed eterno. Siate quanto desiderate ora tutti ricchi, applauditi, rispettati, contenti, pure gli anni passano, e la sanità, la bellezza, la grazia scema, e si dilegua, e ogni cosa poi per morte, cioè a lusingarci coi calcoli più liberali, dopo alquanti lustri finisce. Ma in paradiso succederannosi i lustri, intreccierannosi l'età, trapasseranno i secoli; il tempo volerà inquieto, ma voi sarete sempre così sull' incominciar del piacere, che gusterete sempre colla stessa pri-

 mie-

miera e non saziabile cupidità. Io propriamente mi congratulo meco medesimo di potervi dire così liete e vere cose la prima volta, che vi parlo in questo rinnovellarsi dell'anno letterario; e m'allegro di potere convenientemente dopo tal giorno, e tal lezione por fine alle parole col faustissimo augurio sulle labbra del paradiso.

AL-

ALTRA DI ENOC ED ELIA.

LEZIONE XV.

Et ecce apparuerunt illis Moyses & Elias cum eo loquentes (a).

Gesu' Cristo si trasfigura e veste la sua carne tuttavia soggetta alla morte di una tal gloria nuova e celeste, che Tertulliano la chiamerebbe scintillamento della Divinità; e già sulle cime del monte eletto alla giocondissima celebrità ride il cielo, e tace il vento, e si destano l'erbe, e si riconfortan le piante, e i sassi stessi quasi commovonsi, e il bel loco tutto esulta della gloriosa presenza del suo Signore. Ecco che volto di Gesù spirante gravissima dignità di bellezza si adorna oltre all'usato maravigliosa, e si dispiega lieta la fronte, e si coloran vivaci le guance: *& resplenduit facies ejus sicut sol;* appunto come un sole, che lentamente col roseo e tranquillo suo lume spunta dal mare azzurro, e appoco appoco stende e allunga i nuovi raggi modestamente lucenti, onde s' allegra, nè per suo soverchio sfavillar si sconforta l'occhio ri-

(a) S. Matt. c. 17. v. 3.

riguardatore: e le vesti stesse di Gesù Cristo semplici e schiette mettono un certo candido fior di tal ben riflessa luce, che s'imbiancano, e lustrano quasi, poc'anzi fioccata neve non tocca: *& facta sunt vestimenta ejus alba sicut nix*; e un aureo, trasparente velo di dorata nube leggiermente diffondesi, e Gesù e i compagni adombra e protegge: *ecce nubes lucida obumbravit eos*. E dal fausto cielo non mortal voce risona, che altamente dinunzia alle genti: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite* (a). In mezzo a tanto lume, ecco io veggo Mosè apritore d'un mare interposto, domatore di un Re tiranno, e liberatore d'un popolo schiavo; ecco io ravviso Elia arbitro delle fiamme, come Mosè il fu dell'onde, flagello d'una ingannata Regina, uccidistore di cento e cento ingannatori profeti. Nè mi chiedete, ch'io non lo vi so dire, se questo sempre prodigioso Elia sia qua venuto sopra l'igneo suo carro assiso, e frenante coll'intrepida destra i suoi luminosi cavalli volatori, ovver sia su questa cima eccelsa deposto dalla prepotente forza di vento grande e forte, che lo avvolgesse dentro ai ritorti ed ondosi suoi giri. Ben dire vi posso che il peso della gloria non l'opprime, nè il chiarore lo abbaglia della maestà, ma parla con piano e famigliare sermone al suo Dio: *apparuerunt Moyses & Elias cum eo loquentes*. E forse di-

(a) S. Matt. c. 17.

dicea Mosè, tu sei, o Cristo, il mio Signore, di cui la morte io simboleggiai coll' agnello ucciso, e colla Pasqua celebrata: e forse dicea Elia, tu sei, o Cristo, quel Signore, di cui figurai la resurrezione col risuscitato figliuol della vedova. Favellano essi e gli Apostoli compagni con dolci modi, e mirano con placido occhio il volto per quantunque sfolgorante di Gesù; e Mosè io credo che allora rammentasse la sua discesa dal Sinai procelloso, dopo il lungo commercio col Dio vivente; e maraviglierà certo, com' egli oggi possa sostenere col fermo guardo la maestà gloriosa del suo Signore, quando non potè Israele sostener quella della sua fronte superba del sacro onore di due mistiche corna raggianti, onde temperarne convenne col soprapposto velo, e quasi ammorzarne la troppo fulgida chiarezza.

Elia dunque uscì una volta dai suoi nascondigli, cioè quando comparve sul monte, e si trasfigurò Gesù Cristo; onde della venuta di Elia parlandovi, vengo a parlarvi ancora della trasfigurazion del Signore, e però a spiegarvi scritturalmente questo chiuso e maraviglioso mistero. Ma piacciavi d'intrattenervi meco a questo congresso di Elia col trasfigurato Gesù, per quanto a noi profani è lecito esplorar così da lungi gli avvenimenti di quella chiostra, che non si aperse che a cinque uomini mortali.

Gesù Cristo sceglie a compagni Giovanni, che egli amava sopra gli altri, Pietro, da cui era amato forse più che dagli altri,

e Jacopo fratel di Giovanni, che è il Giacomo maggiore, figliuoli di Zebedeo. Convien dire, che ancora cotesto Jacopo meritasse tanta eletta benevolenza. Certo che tutti e tre, che oggi son testimonj sull'erto monte della gloria di Gesù, testimonj saranno poi della sua agonia nell'orto delle Olive. Con essi allato salì dunque un monte alto, che è fama essersi chiamato Tabor, benchè nè l'Evangelio, nè verun altro autore antico il dica, nota il P. Maldonato. Giunto alla vetta Gesù abbandona l'anima a una lunga e calda orazione, e i tre Apostoli il corpo a un grave sonno tenace: *Petrus vero, & qui cum illo erant, gravati erant somno*. Mentre essi dormono, nel volto e nei panni del Signore accadde il cangiamento, che è lo descritto: *& transfiguratus est*. Calvino e Beza hanno usurpata la parola *transformatus est*, ma con poco giudizio; perchè tal verbo è di ambigua significazione; ed è più sicura parola *transfiguratus est*, usata ancor dai latini dell'età d'argento, Plinio, Quintiliano, e Svetonio; mentre, come avvisa S. Girolamo, allora non si fece mutazione veruna nella natura intrinseca del corpo del Signore, ma solo nell'esteriori sembianze. Intanto cheti e taciti senza interrompere il sonno ai tre discepoli su per le fresche erbe sdrajati arrivarono Mosè ed Elia.

Secondo i Padri Mosè fu invitato, come il guardian della legge, Elia, come l'organo della profezia a significare, che e la legge e la profezia ambe erano a Cristo indi-

diritte. Cercasi, se Mosè ed Elia siano comparsi in anima e in corpo; e che in anima e in corpo vero siano venuti, l' accordano tutti gli autori che ho letto, dice il P. Maldonato, tranne Walafrido Strabone, e S. Tommaso, che il concedono d' Elia ancor vivo, il negano di Mosè, e credono che l' anima di Mosè dal limbo uscita abbia preso un corpo posticcio, qual sarebbe un corpo di pasta aerea. Il P. Maldonato segue insegnando la comune dottrina, che ancor Mosè fosse ivi col corpo suo tolto dalla tomba, giacchè a quel loco, a quella visita, a quegli occhi non conveniva che verità. Aprirono intanto gli stanchi lumi feriti i discepoli dormigliosi, e facendo alle ciglia percosse dallo spettacolo nuovo, cred' io, della mano scudo, le agitavano, stringevanle, aguzzavanle, non ben a esse credendo: ma appoco appoco alla chiarezza accostumandole, e alla beltà in essa le riposarono vagheggiando. Anzi all' ingenuo Pietro parve tanto bello quel soggiorno e agiato, che non volea più scendere alla falda del monte, e propose a Cristo di fabbricare colà tre tabernacoli: *tibi unum, Moysi unum, Eliæ unum*. A se il buon Pietro non pensa, nè agli amici compagni presto di rimanere a cielo scoperto: propriamente non sa bene cosa ei si dica per gioja e per devozione. Offre l' opera sua alla fabbrica, dice S. Ambrogio, *& quamvis nesciret, quid diceret, tamen pollicebatur officium, in quo non inconsulta petulantia, sed præmatura devotio fructum pieta-*

tatis accumulat. Nam quod ignorabat conditionis fuit, quod promittebat devotionis.

E qual sorpresa non sarà stata veder quivi due incogniti volti di un Mosè e d' un Elia? I volti certo erano sconosciuti: come poi gli Apostoli riconoscessero le persone, si cerca dagli interpreti; e chi crede che alle parole, chi alle divise e agli abiti; immaginando alcun di essi, che Mosè in braccio si recasse le tavole della scritta legge quale sua insegna; Elia vestisse quella sua irta pelliccia di cammello fasciata d' ispida cintura. Tonò dalle nuvole la gran voce: *hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*; i discepoli cadon bocconi impauriti, e Gesù Cristo dolcemente colla man gli percuote, e di alzarsi loro comanda, e star di buon animo e lieto: *Et accessit Jesus, & tetigit eos, & dixit: surgite, nolite timere.* Alzano la fronte china, ed ecco Mosè dileguato, Elia più non v' è. Gesù Cristo raccomanda a loro il secreto, finchè sia risorto egli dai morti. Ma a proposito di Elia nello scendere giù per la china del monte, i discepoli gli mossero non so qual dubbio sulla venuta di lui innanzi alla fine del mondo, giusta l' insegnare de' Cattedratici della Sinagoga, quali erano gli Scribi. *Quid ergo Scribæ dicunt, quod Eliam oporteat primum venire?* Ed egli dice: che Elia *venturus est, & restituet omnia*: e indi che Elia *jam venit, & non cognoverunt eum*: risponde che Elia verrà, e rimedierà a ogni cosa, e che Elia è già venuto, ma che i Farisei non l' han voluto

co-

conoscere: cioè distingue due Elia, l'uno è l'Elia in verità, che verrà innanzi al giudizio; l'altro in immagine, che venne innanzi della nascita del Verbo, astinente anch'egli e digiuno, anch'egli coperto d'irsuto cammello, anch'egli abitator dei deserti, professore anch'egli, e predicatore di penitenza, che in Erode represse il suo Acabbo, e in Erodiade combattè la sua Jezabella, Giovanni il Batista.

Eccovi come spiego questo passo alquanto oscuro, perchè si dice, che Elia è venuto, e che Elia verrà. Insegnavan gli Scribi lettor di Scrittura, che secondo il vaticinio di Malachia (a) dovea Elia venire e prevenire il regno di Cristo. Gli Scribi propriamente confondevano l'una venuta a redimere il mondo, e l'altra a giudicarlo. I discepoli, benchè forse distinguessero l'una dall'altra, pure credevan, che la seconda, cioè la gloriosa, fosse vicina, e che il regno di Cristo dovesse incominciar subito dopo il risorgimento di Cristo, di cui l'avean udito far menzione, e di cui aveano mirata una immagine nella trasfigurazione; maravigliarono perchè Elia venuto, sì presto fosse partito, e non si fosse trattenuto a essere precursore della sua gloria. Gesù Cristo pertanto dividendo i tempi insegna a loro, che Elia verrà alla fine del mondo, innanzi alla sua seconda venuta; benchè sia venuto un Elia ancora in-

(a) Malach. c. 4. 6.

innanzi alla sua prima venuta precursore di questa, come il Tesbite Elia lo sarà dell'altra.

Questo era un illustrissimo avvenimento, che S. Pietro ricordava sovente per loro confortamento ai fedeli. Anzi stanco della sollecitudine della universal Chiesa ben diretta, e della ben amministrata Repubblica Cristiana, e già canuto e vecchio, e alla morte accostantesi: *certus quod velox est depositio tabernaculi*, cioè del suo corpo, *secundum quod Dominus noster Jesus Christus significavit mihi*, come gli avea significato Gesù Cristo, quasi nell'intrepido atto di dispregiare le ire di Nerone, credendo essere delle sue parti di suscitare coll'ammonizione il coraggio de' suoi figliuoli, e racconsolarli colle idee dei più splendidi monumenti della lor fede, questa trasfigurazion ricordava. No, dicea egli, non seguiamo noi le dotte favole della Grecia menzognera, onde vaneggiava Atene e Corinto: *non doctas fabulas secuti notam facimus vobis Domini nostri Jesu Christi virtutem & præsentiam, sed speculatores facti illius magnitudinis* (a): noi fummo, noi vedemmo, udimmo noi, e di speculare in appresso ci fu concesso di quel prestantissimo fatto la grandezza. A voi facciamo nota la presenza e la virtù del nostro Signore Gesù Cristo; e noi siamo stati della sua grandezza contemplatori, *speculatores facti illius magnitudinis*. Egli da Dio suo Pa-

(a) Petr. 2. c. 1.

Padre l'onor ricevette, e la gloria, e dalla nube scese la voce esaltatrice: *accipiens enim a Deo Patre honorem & gloriam, voce delapsa ad eum bujuscemodi a magnifica gloria: hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite:* genti, nazioni, mondo, questo è mio Figlio, io in lui mi piaccio, tu lui ascolta, e segui: *Et hanc vocem nos audivimus de cælo allatam, cum essemus cum ipso in monte sancto.* E noi, vedete, coi nostri orecchi udimmo i celesti parlari, quando con lui conversammo nel monte santo. Così Pietro magnificava la gloria di Gesù Cristo, scandalo all'Ebreo, e stoltezza al Gentile; così egli la predicava in faccia agli Scribi indurati, e al Pontefice iniquo; anzi in mezzo alla superstizione dell'idolatrare profano, e alla superbia del Romano signoreggiamento.

E giacchè io qui feci parola di un'azione fatta da Elia dopo il suo rapimento; vengo altresì a ricercare, se Elia dopo il suo rapimento abbia mai scritta dal suo ritiro alcuna lettera, e mandatala nel nostro mondo abitato. Non crediate, che il proporre tal questione sia un capriccio. No: il fondamento della ricerca è questo. Nel libro secondo de' Paralipomeni al capo ventuno abbiamo registrata una lettera di Elia a Joram Re di Giuda figlio e successore cattivo di Giosafatte buono: ma Elia era stato rapito in alto al diciottesimo anno del regno di Giosafatte, e però sette anni avanti il regno di Joram: dunque come potea Elia prima del suo volo scrivere una let-

lettera a Joram Re? Eccovi il fondamento della ricerca, ed eccovi le opinioni dei dotti. La scrisse, dacchè era volato via, dunque la mandò dal suo nascondiglio. Clerc dunque ardisce dire, che si sia un nome usurpato per un altro, Elia in iscambio di Eliseo. Ma (oltrechè questo è tagliar il nodo, non districarlo) la riverenza alla Santa Scrittura, dove in tutte le versioni è posto Elia non Eliseo, rende me alieno da tal sentenza. Qualche altro, come il Lightfoot, con partiti facili e risoluti ha creato un altro Elia diverso dal Tesbite; ma questo è immaginare, non provare; quando non appar cenno nella Scrittura, che si parli d'un altro Elia, e quando convengono i sottili conoscitori della lingua Ebrea, che il giro e il colore delle espressioni, secondo tutte le regole di quella lingua, addita il nostro Elia. La terza opinione è, che Elia la scrivesse innanzi al suo disparire, e che Eliseo la trovasse fra le sue carte, o ch' egli stesso a Eliseo la raccomandasse da consegnare a Joram; onde che Elia la scrivesse con penna profetica veggente molti anni prima la rea prevaricazion di Joram lordo del pari e del sangue de' suoi uccisi fratelli, e delle vittime scannate agl' Iddii. Questa è sentenza del Dottor Valtero nella sua *Harm. Sacræ Scripturæ*, del Lirano, dell' Elvico, del Tremellio, del Piscatore, e d' altri.

La quarta sentenza è che Joram abbia regnato insieme con suo padre Giosafatte. Ma contro a tal sentenza osservano prima gli

gli Storici, che se Joram fu qualche tempo Reggente del regno, quando Giosafatte andò a unir le sue armi con Acabbo per conquistar Ramoot di Galaad, non fu propriamente mai Re; e i Cronologi ancora osservano, che, quantunque Joram avesse regnato con suo padre, non potea aver cominciato il suo regnare così a buon' ora, che Elia, rapito solo al diciottesimo anno di suo padre, che campò ancora sett' anni, gli potesse scrivere una lettera come a Re. E poi la lettera non rinfaccia a Joram e la idolatria di Gerusalemme, e la uccision dei fratelli? Ma la uccision dei fratelli probabilissimamente non fu tanto temerario Jorami di commetterla vivo il padre, che l' avrebbe punito: la idolatria di Gerusalemme certamente non si vide sotto al regno del pio Giosafatte: dunque la lettera fu scritta da Elia non ancora rapito innanzi alla morte di Giosafatte.

La quinta sentenza è, che l'abbia scritta dal suo paradiso, dove si sta dolcemente appiattato. Questa è la sentenza del P. Calmet ne' suoi commenti ai Paralipomeni, e cita Estio, Tirino, Mariana.

Allatæ sunt ei litteræ ab Elia Propheta, in quibus scriptum erat. La continenza della lettera è la seguente, ch' io reciterò. *Hæc dicit Dominus Deus David patris tui.* Perchè non hai camminato nelle vie di Giosafat tuo padre, e nelle vie di Asà Re di Giuda, ma la strada battesti dei Re d' Israele, ed hai fatto fornicar Giuda, e gli abitatori di Gerusalemme, imitando la for-

nicazione della casa di Acabbo: di più hai ucciso i tuoi fratelli, famiglia di tuo padre, e migliori di te: ecco il Signore d'una gran piaga percuoterà te, e il tuo popolo, e i tuoi figli, e le tue donne, e la tua roba: e tu ammalerai d' un pessimo languor di ventre, finchè le vitali viscere ti usciranno fuori lentamente di giorno in giorno. Tutto si avverò.

E' di questo tenore la quistione se Enoc ed Elia siano in istato ora di meritare, o non lo siano. Il P. Gabriel Vasques, il Turriano, il Pereira, l' Esimio Dottore credono che oggi non meritino nulla di nuovo per quantunque intendano bellissimi atti di virtù, atti liberi, e soprannaturali. E questa sentenza abbracciò da questo luogo medesimo l'anno 1712. toccando incidentemente questa materia l' immortal Gesuita il P. Cesare Calino, che nomino per cagione d' onore. Così l' anime del purgatorio non meritano, sebben siano virtuosissime, perchè il loro stato non è più capace di merito. In verità i nomi degli Autori, che ho citati, sono preclari nomi e reverendi; e quasi impaurisco, e m' arretro nell'atto di voler a lor contraddire. Ma io non so come io sento inchinare dolcemente l' animo mio a cortesia verso questi due vecchi ottimi, che devon nel maggior uopo proteggere il genere umano; e amo di conceder loro la facoltà di meritare novellamente. Nè crediate, ch' io cammini per questa strada soletto, ma meco sen vengono notabili scrittori, l' Abulense, il Ve-

ga,

ga, l'Enriquez, il Malvenda. Che se vi piaccia accogliere con discreto esame le mie ragioni, ascoltatele, che io giudici vi costituisco, e come tali v' inchino, e vi onoro.

In primo luogo la sola morte, giusta la comun legge, leva gli uomini dalla condizion di viatori, e gli costituisce in termine, come dicesi. Ma Enoc ed Elia non sono morti: dunque non sono in termine, e sono tuttavia viatori: ma i viatori, ch' hanno libertà e grazia, possono meritare: dunque essi, che son viatori della natural libertà ricchi, e della soprannatural grazia, potran meritare. Ch' essi abbian la grazia, si prova, perchè la grazia non manca mai, e a tutti, che abbiano libertà, si concede; e certo hanno destri i sensi, e a pensar disciolta, e ad elegger franca la spirituale loro sostanza. Vero è, che per li teologi essi sono confermati in grazia, e che non possono peccare: *Eos in ipsa translatione confirmatos esse in gratia, & in bono, ita ut peccare non possint.* Ma la confermazione in grazia non impedisce il merito, siccome appare in Gesù Cristo confermato in grazia come uomo, e in Maria Vergine: e possono essi esercitare liberamente frequenti atti e caldi di fede, di speranza, di carità, di religione, e di ogni maniera di virtù nella orazione, e nella solitudine di tanti secoli.

In secondo luogo, se così non fosse, sarebbe lor condizione non solamente inferiore d'ogni beato in Cielo, ma d'ogni giu-

sto in terra; perchè se in cielo i Beati non possono meritare, veggono Dio; se i giusti in terra non veggono Dio, possono meritare; ma Enoc ed Elia nè vedrebbono Dio, perchè non son comprensori, nè acquisterebbono nuovi meriti, perchè non sarebbono viatori: dunque non godrebbono nè i vantaggi del termine, nè della via: dunque sarebbono d' inferior condizione e de' beati e de' giusti.

In terzo luogo, Dio tolse dal commercio degli uomini questi due amici, e volle, che vivessero sì lunga vita non per gastigo, ma per premio; come si deduce, parlando specialmente di Enoc, dal contesto della Scrittura. Ma se non potesser accrescere i propri meriti, trista sarebbe la loro sorte; perchè la dilazione di veder Dio non può avere compensamento per umano conforto, e per creata delizia; e tanti Santi minori per già da tanti anni veggono Dio.

Finalmente restringo tutto l'argomentare a questo sillogismo. Io non so, che per li teologi a meritare si ricchieggano, che queste quattro condizioni. Prima, stato di viatore. Seconda, santità nell'operante. Terza, libertà nell' opera. Quarta, promessa di premio dal remuneratore. La prima si prova, perchè hanno ancor da venire al mondo, anzi da morire, e per tutti allora meritare di nuovo. Le due seconde si concedono. La quarta si vuol supporre, finchè si provi l' opposto; cioè che Elia ed Enoc sieno ora eccettuati dal premio promesso a tutti: dunque vuol dirsi, che alme-

meno possono crescere i loro meriti, e acquistar diritto a maggior gloria. Queste sono le mie ragioni. Ma grandi obbiezioni è forza dire, che facciano sì grandi uomini sostenitori dell' opposta sentenza. La maggiore è questa, che i loro meriti crescerebbono in tanto tempo di troppo, e che quelli forse soverchierebbero di Maria. E bene, crescano pure i lor meriti, e ridondino beatamente: oh che servono essi, e serviamo noi un Signore ricco nella sua gloria, che non impoverisce per ricompense. Quanto al soprastare a Maria, che certamente non vuol dirsi, noterò questo solo, che negli elementi varj che compongono il merito, non conviene quanto ai meriti aver solamente riguardo alla durazion del tempo, alla moltiplicazione degli atti, ma alla intensione degli atti medesimi, con che si accalorano, e all' eccellenza del principio, cioè alla grandezza della grazia da che procedono: e però la Vergine in pochi istanti e per la maggior grazia, e per la maggior intensità potè vincere, e vinse altrui molti anni. Aggiungono poi, che senza fondamento sufficiente non si debbe concedere a un uomo tempo da meritare quasi tutta la durazione del mondo; e io rispondo, che la ragion sufficiente l'abbiamo noi, che è quella stessa, onde asseriamo, che vivono; perchè fin che l' uomo vive, è viatore, e finchè è viatore, può meritare. Essi convien che rechino in mezzo una ragion positiva in contrario: e perchè se ne avveggono, ricorrono a nuove di-

distinzioni, a nuove formole di favellare, e dovendo confessare, che non sono in cammino, e non volendo dire, che sono in via, dicono che sono *extra viam*, e altrettali sottilità. In quanto a me, nel difendere questa sentenza, che Enoc ed Elia vorrebbon certo che fosse vera, mi è paruto d'usare col devoto animo un atto quasi di ospital gratitudine, e far qualche lieta accoglienza onesta a due Santi, che d'albergar non isdegnano con noi mortali, che debbon proteggere il genere umano nel maggior uopo. Ma questo punto di teologia speculativa m'apre il sentiero a un punto di moral teologia infinitamente utile. Primieramente si stabilisca: opere fatte in peccato non vaglion nulla. Se non avrò la carità, e s'intende la carità abituale, e la grazia santificante, benchè parli le lingue degli uomini, e degli Angioli, sono *veluti æs sonans, & cymbalum tinniens*, sono qual cavo bronzo che rimbomba, e qual vano cembalo che tintinnisce, che dell'uno e dell'altro il suono dopo presto ondeggiar per l'aere si dilegua, e discioglie, e perisce in niente, e s'annulla: e se avrò i doni della profezia e della scienza, e tal fede che da un luogo all'altro trasporti i monti, e non avrò la carità, *nihil sum*. O qual pietà! quante buone opere si perdono! Certi peccatori, che non sono poi d'indole affatto cattiva, van lusingando se stessi, e dicono: ah se fo del male, fo poi anche del bene, messe, limosine, visite di Chiese. Ah cari, quanto tempo dell'anno vi-

vete in grazia? Forse i peccati non son continui; forse, se si riguardi il lor numero, voi siete peccatori mediocri; ma tuttavia alla confession v' accostate di rado, e aspettate una solennità dopo l' altra con assai indifferenza, e intanto? intanto tutto si perde, e al fin dell' anno le opere buone, su cui possiate far calcolo per compensare i peccati, sono pochissime. Se io avrò distribuito, segue S. Paolo ai Corintj (a), in cibo ai poveri tutte le mie entrate, se avrò abbandonato alle fiamme il mio corpo, e sarò senza la grazia di Dio; *nihil mihi prodest*. E queste opere sono tanto perdute, che giammai non giovano. I meriti delle opere fatte innanzi al peccato col sopravvenir il peccato, quasi al sopravvenire di crudo verno; scolorano, seccano, illanguidiscono. Dio più non le rimira: ma se risplende di nuovo la santificante grazia ricuperata, se Dio rasserena la fronte, quasi a grazioso invito di novella primavera, si destano, si riconfortano, verdeggian di nuovo, fioriscono, e fruttificano. Ma le opere fatte in peccato, che sono morte, come dicono i teologi, e non solo mortificate, opere che non possono rivivere, perchè non ebbero mai la vita, è certo, Uditori, che giacciono, come se non fossero. O quanto dissipamento di opere buone si fa da' Cristiani, che propriamente mettono il loro oro e il loro argento in sacchi pertugiati!

(a) S. Paul. I. Cor. 13.

ti? Al punto della morte che sbilancio di conti, che povertà! Ma dunque se non giovano alla vita eterna, i peccatori possono lasciar le opere buone. E' delle mie parti torre lo scandalo di questa cattiva conseguenza prima di finire.

S. Tommaso (a) tratta la materia, e insegna, che tali opere giovano *ad triplex bonum, scilicet ad assuefactionem bonorum operum; ad temporalium consecutionem; ad dispositionem ad gratiam*. Giovano per assuefarsi al bene, come giovano al soldato le finte battaglie, al cacciatore i colpi provati. Ecco il primo vantaggio, *ad assuefactionem bonorum operum*: perchè qual pena se dopo la confessione non si sapesse far un buon atto così per difficoltà del disuso, meditare una verità eterna; leggere un libro santo? Giovano *ad temporalium consecutionem*. E' vero, che non sono opere, a parlar diritto, neppur condegne della felicità temporale; pure la divina liberalità vuol premiarle; matrimonj felici, figliuolanze sane, ricolte abbondanti; così fu detto al ricco, *accepisti bona in vita tua:* e se S. Paolo insegna, che nulla gli giovaron l' opere buone senza la grazia; si vuol intender meritorie *ad vitam æternam*. Finalmente *ad dispositionem ad gratiam;* e ciò in due maniere, negativamente, e positivamente. Negativamente impedendo nuovi e maggiori peccati, che sarebbon più re-

(a) S. Thom. in addit. quæst. 14. art. 4.

resistenza alla grazia, perchè il lasciar un comandato digiuno, o oltraggiare una festa santa, sarebbero nuovi peccati; e poi quelle opere ancor morte tengono viva la religione, e custodiscono, dirò così, gli abiti infusi della Fede, e della Speranza, abiti che perduta la Carità ancor rimangono, se i peccati non siano direttamente contro la Fede e la Speranza. In secondo luogo positivamente: perchè le opere buone fatte in peccato, ma eccitate dalla preveniente grazia del Signore hanno una certa congruenza per S. Tommaso, a grazie maggiori, ad ajuti più forti. Peccatori carissimi, non vi stancate, fate limosina, onorate le Chiese, umiliatevi innanzi a Dio; sopra tutto fate orazione, e chi sa, che Dio intanto fra le sue beate saette non vada scegliendo quella, che vi ferisca, e vi sani, e vi passi il cuore? *Opera ista ad triplex bonum valent &c.*

UL-

ULTIMO QUADRIENNIO DEL MONDO.

LEZIONE XVI.

SOLENNI idee e splendenti d'una gloria magnificamente sacra risvegliansi nella mente, qualora leggesi nella storia di David e di Salomone, quanto fu l'apparecchiamento, e quanta l'opera, onde si disegnò e si compì al grande Dio vero d'Abramo e d'Isacco il Tempio adorato, per cui sotto alle scuri affaticate cadder le selve olezzanti degl' incorruttibili cedri, e valicarono rozzi flutti di un mar poco noto le ricchezze di Offir, e arrivarono a Palestina vincitrici delle orientali procelle. Ma idee succedon dipoi dogliose e fosche, nè è più lecito vagheggiare con riverente diletto il biancheggiante avorio, nè il lucido oro forbito, nè l'aspro e sculto argento, perchè i peccati troppo oltraggiosi di un popolo troppo beneficato chiamarono le man rapaci dell'Assiro conquistatore, che calpestò col piede profano le soglie sante, e bruttò col sangue le auguste antiche religioni, e al silenzio abbandonò e allo squallore i saccheggiati atrj, e l'altare contaminato. Pure placandosi il Signore, nella sua ira stes-

sa pietoso, dopo la tollerata servitù dei lacrimosi Israeliti piegò egli, arbitro dei voleri degli uomini, i cuori degli Artasersi, e dei Ciri, e si ristorarono le abbattute mura, e s' incurvarono le depresse volte, e ritornò, come l' avean predetto i Profeti, ad annebbiarsi l' aura del sacro incenso ondeggiante, e del puro foco vivace ardere il Tabernacolo. E sebbene gli avi canuti, che avean mirata la gloria primiera di Salomone, col pensiero riandando i giovani anni, e le vedute pompe, non poteano non dolersi col desiderio del perduto decoro, nulladimanco se il Tempio di Zorobabele non agguagliò quello di Salomone, lo imitò esso, e bello anch' esso, e glorioso, e di travagliato oro adorno e di fuso bronzo surse grandeggiando dalla rovina. Ma dappoichè induiò l' Ebrea malizia cieca al suo migliore, e al suo Re verace nemica, e il suo Cristo Santo oltraggiò; Dio armò di tardo e giusto sdegno ancora il cuore del clementissimo Tito, e permise, che il Romano Signore insultasse, e dispregiasse, e cancellasse dalla faccia della terra quel popolo non più suo; e allora il Tempio si giacque per non più sorgere a onorare il Signore, come più risorger non debbe il Sacerdozio, il Regno, e la gloria di quella proscritta nazione. Dico, che dai malaugurati sassi, e dagli sterpi maledetti delle sue orrende rovine non più sorgerà in Gerusalemme sull' alte vette del Sion il Tempio santo, e che non sorgerà, dico, per onorare il Signore. Per altro questa sarà l'

im-

impresa esecrata e stolta, che tenterà contro a Dio l' Anticristo, il quale siccome sarà padre nuovo, e Re, e ristoratore dell' antica legge e del rinovellato Ebraismo, così sarà sollecito di rifabbricare il Tempio sede dei sacrifizj, entro a cui egli rigonfio di molto orgoglio per estrema contaminazione se stesso esporrà nella sua statua ai voti del popolo supplicante nume augusto e presente. Come il Dio vero del Cielo e della terra sia per abbattere col fulmine della giusta vendetta quella sognante e sognata Divinità, udite.

Non solamente dunque l' Anticristo rialzerà dalla polvere squallida il Tempio di Gerosolima, ma se stesso, cioè la parlante sua statua, farà ivi entro idolatrare dalle genuflesse nazioni: *Cum videritis abominationem desolationis, quæ dicta est a Daniele Propheta, stantem in loco sancto, qui legit, intelligat* (a). Teofilatto, Beda, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Girolamo, il Cardinal Bellarmino (b), il P. Suarez (c), il P. Maldonato sul capo 24. di S. Matteo convengono, che Gesù Cristo e Daniele parlino della prima desolazione del Tempio manomesso dalle legioni Romane, e insiememente della seconda desolazione del Tempio contaminato dalle furie dell' Anticristo: desolazione seconda, che sarà veracemente ab-

(a) Matth. 24. v. 15.
(b) Bell. lib. 5. de Pontif.
(c) Suar. 3. p. quæst. 19.

abbominazione di desolazione, cioè, giusta la frase Ebrea, abbominazione desolatrice d' ogni santa religione e immacolata.

Ma, Ascoltatori cortesi, ormai a me medesimo incresce di avvolgermi colle parole fra le scellerate e disoneste imprese dell' Anticristo, e nulla meglio desidero, che di seppellir nella tomba infernale questo sozzo eroe funesto dell' iniquità, e sparger d' infamia la sua memoria detestata. Parlerò pertanto ancora un pocolino di lui per tacer indi sempre di lui. Anzi stasera io vo' raccogliere insieme tante fila di erudizione sparse nelle passate lezioni, e ordire una cotal tela perpetua di storia, su cui vagando voi curiosi coll' occhio contemplante dipinte veggiate in pochi tratti le venture tutte, che s' appartengono ai quattro anni ultimi del mondo; onde a parlare più non rimanga, che della notte estrema, cruciosa notte orrenda seguita da più orrendo giorno e tenebroso. Il pregio, o certamente la fatica dell' odierna lezione sarà stringere in compendio ordinato quanto di questi quattro ultimi anni narranci spezialmente nel nuovo Testamento S. Matteo e S. Marco, S. Giovanni e S. Paolo, e nell' antico Ezechiele e Daniello. Ma perchè il travaglio non è forse così agevole, com' altri il potrebbe pensare, scelgo un ajutatore e un maestro. Questi è un dottissimo Spagnuolo, cioè il P. Giovanni Ulloa della Compagnia di Gesù Cattedratico solenne nel suo libro intitolato *de principio & fine mundi*, che in questi ultimi tempi fece del-

della sua teologia maravigliare Alcalà e Roma.

In omnes gentes primum oportet prædicari Evangelium. Prima di ogni altra cosa si predicherà l'Evangelio in ogni parte del mondo. Questa predicazione non sarà una qualunque notizia dell'Evangelio, ma tale che renda inescusabili gl'increduli, e che però faccia le verità evidentemente credibili di una morale evidenza rispettiva, cioè proporzionata alla condizione degli ascoltanti: e sarà annunziata con tal sufficienza non a tutti gl'individui delle nazioni singolarmente, ma generalmente a tutte le nazioni composte dagl'individui, come accadde nella prima promulgazione del Vangelo.

Dopo la universale predicazione dell'Evangelio compiuta innanzi ai quattro anni estremi, *tunc veniet consummatio*, disse il Signore in S. Matteo (a). Quella particella *tunc*, *allora* non si vuol interpretare con geometrica severità, come tosto e in fretta debba cadere il mondo, ma con morale larghezza, cioè che il tempo già si appressa dell'universale rovina.

Dieci Re ricchi e forti signoreggieranno allora la terra. Tre di essi Regi congiungeranno spontanei i lor vessilli con quelli dell'Anticristo, che nato da ignobil culla discorrerà la terra romoroso conquistatore.

Sul-

(a) S. Matt. c. 24.

Sulle prime l'Anticristo sarà rotto in una giornata a lui infausta; ma egli qual serpe calcato drizzerà più erto l'enfiato collo sibilante. Sette saranno vinti da quel folgor di guerra colla prepotenza delle sue insolenti vittorie. L'inquieta discordia dividerà il genere umano tumultuante, e si addenseranno insieme le nazioni, e strazierannosi i regni con ire alterne: *& consurget gens in gentem, & regnum in regnum. Audituri estis*, disse già il Signore, *prælia & opiniones præliorum* (a). Ancor sulla fine del mondo vi saranno oziose brigate, che novellando nelle lor varie opinioni, raccenderannosi sulle ragion della guerra, e sulle venture delle battaglie: *prælia & opiniones præliorum*; che divideranno si i loro genj discordi, che combatteranno colle ciance nei ridotti, come i soldati nei campi coll' armi; che disputeranno dalle pancacce, come quelli fulminan dalle trinciere, facendo quasi la morte dei lor fratelli un trastullo della lor vita, e un riso delle botteghe sollazzevoli il pianto delle desolate provincie: *Audituri enim estis prælia, & opiniones præliorum*.

Le guerre saranno seguite dalla peste e dalla fame. *Videte ne turbemini*, soggiunge Cristo (b), *oportet enim hæc fieri, sed nondum est finis*; non è ancora il fine; restano quattro anni: questi non son che i princi-

cipj

(a) S. Matt. 24.
(b) Ibid. 2.

cipj dei vostri affanni ; *hæc autem omnia initia sunt dolorum*. Voi sarete poi tribolati, uccisi, odiati da tutte le genti per lo mio nome, e molti patiranno scandalo, e si odieranno, e si tradiranno scambievolmente, e molti falsi Profeti sorgeranno, e sedurranno molti, e poichè abbonderà l'iniquitade, si raffrederà di molti la carità. Ahi che non dice S. Piero di quei tristi, ch' egli chiama *illusores juxta concupiscentias ambulantes* (a)? Ahi che non dice S. Paolo, che li chiama *attendentes spiritibus erroris, & doctrinis dæmoniorum . . . . homines seipsos amantes, cupidos, elatos?* E conchiude a Timoteo, perchè applicasse agli uomini cattivi de' suoi tempi, com' io conchiudo parlando a ognun di voi, *hos devita; hos devita*.

Cosa sia la fame, ognun lo sente ; come possa affliggere il mondo per la infecondità della terra diserta, ognun lo intende, volgendosi a scudi gli aratri, e a spade le marre. Quanto alla peste essa sarà universale, com' io credo, d' ogni contrada, o inzeppandosi (giacchè l' origine della peste è una controversia tra Medici) il libero aere e schietto di volanti sciami sottili d' insetti venenosi, ovver corrompendosi per le respirazioni di perversa indole esalanti dall' ima terra e maligna. E sarà universale di tutto il genere umano, così volendo Iddio punitore ; nè userà allora la peste quelle capric-

(a) 2. Pet. 1.

pricciose eccezioni, che usò altre fiate, narrando il Botero d'una peste, che quasi corsale osservante assaliva solo i giovani ben aitanti della persona; e Cardano d'un'altra, che in Basilea malmenava gli Svizzeri, e la perdonava agl' Italiani e ai Francesi; e finalmente l'Utenhovius d'un'altra, che in Copenhagen era tanto fiera ai Danesi, quanto ver gli Olandesi e i Tedeschi cortese.

Tanto calamitose condizioni di tempi precederanno insieme alquanto, e toccheranno i confini dei quattro anni. Incominciato il fatal quadriennio incomincierà pure la sorgente universal monarchia dell' Anticristo, e incomincierà il frodolento governamento d'un suo vicario e precursore. Nell'anno primiero, giusta il grave interpretare di gravissimi Padri, si abolirà il Santo Sacrifizio della Messa. *A tempore cum ablatum fuerit juge sacrificium* (a): almeno non si celebrerà esattamente nell' aperta luce dei Templi. Benchè per altro qualche sciaurato fuggitivo Sacerdote dentro a un ritiro petroso, e sotto a una caliginosa caverna, colle immmacolate mani fedeli seguirà offerendo a Dio l'ostia di propiziazione. In tanto egli unito ai dieci Re, anzi sudditi che confederati, distruggerà in que' mesi dell' anno primo Roma, e rifabbricherà Gerosolima, dove trasporterà la sede dell' impero. Il Pontefice perseguitato coll' elet-

(a) Dan. 12. 11.

to, ma scarso gregge de' Sacerdoti cercherà asilo dalle selve e dalle rupi; ma la Chiesa intanto, benchè perseguitata e afflitta, rimarrà una, santa, apostolica, universale fondata sulla ferma pietra, cioè Gesù Cristo, contro a cui non possono prevalere in niun tempo le porte dell' inferno.

Intanto la vigilante provvidenza di Dio chiamerà dai chiostri solinghi dei lor beati giardini i due annosi Predicatori al maggior uopo serbati, Elia ed Enoc. Questi due santi uomini sono *duæ olivæ*, come gli appella S. Giovanni (a), e *duo candelabra in conspectu Domini terræ stantes*, giacchè altro non fanno, che rilucere per la contemplazione, e ardere per la carità. Allora predicheranno al Giudeo, e al Gentile la penitenza e la fede di Gesù Cristo; *testificantes Judæis atque Gentilibus in Deum pœnitentiam, & fidem in Dominum nostrum Jesum Christum*. Convertiranno molti; ed Elia *convertet cor Patrum ad filios, & cor filiorum ad Patres* (b). Sarà Elia felice in comporre le inimicizie fra l' Ebreo, e il Cristiano, onde tutti lo invochino con labbro uniforme: *& servient ei humero uno*, come dice il profeta Sofonia (c). I malvagi uomini nel male vie maggiormente intristendo li perseguiteranno a morte; ma se alcuno vorrà por le mani addosso e nuocer ai

(a) Apoc. XI.
(b) Malach. 4. 6.
(c) Soph. 3. 9.

ai rimproveranti Profeti: *Si quis voluerit eis nocere, ignis exiet de ore eorum*, (non essendo ancora giunta l' ora della potestà delle tenebre,) *& devorabit inimicos eorum*. Quell' Elia spezialmente, che usò a chiamar dalle nuvole le fiamme sui contumeliosi soldati, egli a un cenno tra repentini vortici di fuoco divoratore ravvolgerà i suoi nemici. Finalmente arriverà il tempo al lor martirio predefinito, e allora *bestia, quæ ascendit de abysso, faciet adversus eos bellum, & vincet illos & occidet eos* (a).

La Monarchia dell' Anticristo durerà tre anni e mezzo; la predicazione di Enoc ed Elia mille ducento sessanta giorni; dunque diciassette giorni in circa resteranno sino alla morte dell' Anticristo. Sul muovere di questi diciassette giorni succederà la presura dei due Santi, e la lor morte. I loro corpi *per tres dies & dimidium* giaceranno in Gerosolima senza onore di tomba. I satelliti dell' Anticristo esultanti di scellerata allegrezza si applaudiranno con iscambievole congratulazione sulla morte recata a questi due molesti riprenditori: *hi duo Prophetæ cruciaverunt eos, qui habitabant super terram*. Dopo tre giorni e mezzo saranno risuscitati Enoc ed Elia al suono di una voce magnifica dal Ciel piovuta: *ascendite huc*; e alto si leveranno splendidi e lie-

R 2 vi

(a) Apoc. c. 11.

vi in faccia agli sbigottiti nimici (*a*). Indi tostamente per l'intestino traballar della terra dallo scotitor tremuoto crollerà con sonante fracasso la decima parte della torreggiante Gerosolima, e sotto alla sua romorosa rovina schiaccerà settemila abitatori. *Reliqui in timorem sunt missi, & dederunt gloriam Deo Cœli* (*b*). Fuggiranno gli altri cittadini forse o men colpevoli dei settemila, o certamente non com' essi puniti fuggiranno pallidi e tremanti, e batterannosi il petto colla man penitente.

L'ultimo giorno dei diciassette, quando saran compiuti i tre anni e mezzo, ovvero *tempus & tempora & dimidium temporis*, come si spiega Daniele (*c*); o quarantadue mesi, come si spiega S. Giovanni (*d*), come già al profano Baldassare dalle vittorie ebbro e dalle lascivie, che contando i mesi lasciò i giorni, sarà denunziata la nera sentenza, ed egli e il compagno suo saranno ambo in carne viva e in ossa tuffati entro all' incendiato stagno del bogliente zolfo eterno: *Vivi missi sunt hi duo in stagnum ignis ardentis sulphure* (*e*). S. Paolo dice: *Quem Dominus Jesus interficiet spiritu oris sui, & destruet illustratione adventus sui eum* (*f*). E Isaia di Gesù avea predetto: *spi-*

(*a*) Apoc. c. 11.
(*b*) Ibidem.
(*c*) Dan. c. 7. v. 25.
(*d*) Apoc. 13.
(*e*) Apoc. 19.
(*f*) 2. Thess. 2. 8.

spiritu labiorum suorum interficiet impium (a). Qual grande difficoltà, alza qui un poco la voce il Padre Ulloa, a interpretare questi due testi? In senso ovvio e letterale sembra, ei soggiunge, che Gesù Cristo sia veramente desso in persona, che tra il minacciato folgore apparso d' una luce funesta colla tonante sua voce lo stenda al suolo, e l' uccida: e Lattanzio pare, che così pur la pensasse. Tale sentenza non piace al Suarez; e quelle parole *spiritu oris sui*, egli le interpreta con S. Gio. Grisostomo, S. Girolamo, Teodoreto, e S. Tommaso per suo comandamento (b).

Dopo questi diciassette giorni, in che regnerà l' Anticristo senza il santo impaccio di Enoc e d' Elia, rimarranno eredici giorni alla dominatrice sedizione di certi fieri ministri dell' Anticristo, ch' io appresso vi nominerò. E perchè veggiate, che ogni cosa si pronunzia con fondamento, non ricuso di render i miei conti, che li troverete, come spero, netti e giusti. Eccomi dunque a soddisfare ancor qualche Scritturale Aritmetico, che m' ascoltasse. Dice dunque Daniele (c), che dal tempo, che sarà posta l' abominazione nel Tempio, e abolita la Messa, come già interpretammo con molti Padri e Teologi, passeranno *dies mille ducenti nonaginta*. Ma l' Anticristo nel

R 3 prin-

(a) Isa. XI. v. 4.
(b) Suar. disp. LV. sect. 17.
(c) Dan. 12. v. 11.

principio della sua stabilita Monarchia porrà la statua nel tempio, e abolirà il sacrifizio; che certo non vorrà porre indugio a cosiffatte rie imprese. Dunque dal principio della Monarchia dell' Anticristo dovran certo trascorrere mille dugento novanta giorni. Enoc ed Elia saranno tosto spediti a contraddir l' Anticristo colle prediche e coi miracoli, giacchè il periglio non soffre indugio, e profeteranno: *prophetabunt diebus mille ducentis sexaginta* (a). Dunque mille dugento sessanta giorni saranno comuni all' Anticristo, e ai due Profeti. Ma l' Anticristo dovendo regnare tre anni, e mezzo, o quarantadue mesi, come da tre luoghi si ritragge della Scrittura, e formando tre anni e mezzo mille dugento settanta sette giorni: dunque l' Anticristo dopo la morte di Enoc ed Elia regnerà solo diciassette giorni. Ma di nuovo, come ho detto, dal giorno mille dugento settantasette, in che verrà a morire, per compiere mille dugento novanta, restano tredici giorni: dunque dalla morte dell' Anticristo sino alla fine del mondo resteranno tredici giorni. Che accaderà di prodigioso in questi tredici giorni? In questi tredici giorni sarà la guerra di Gog e Magog: *Gog venturus in novissimo tempore*; così *in novissimis diebus*, dice Ezechiello (b). Ma chi son mai costoro Gog e Magog?

Sta-

(a) Apoc. 11. 3.
(b) Ezec. 38.

Stasera debbo amare per sottile economia di tempo le conchiusioni brevi, anzi che i pareri eruditi. A trarre le molte in poche dalle dissertazioni scritte su tal passo dicovi, che Gog e Magog in senso letterale saranno Moscoviti. Così è; saran Tartari, saran Cosacchi, settentrional gente cruda spiacevole, dai gelati lidi del Caspio mare, e dell' Eusino sbucati a inondare allora il nuovo il culto mondo, a calpestarlo colla barbara lor ferità. Per altro dicovi, che secondo gl' Interpreti per Gog e Magog intendonsi in senso allegorico i nemici di Gesù Cristo, e i seguaci dell' Anticristo.

Questa sarà la tribolazione grande, cui altra non pareggiò mai: *erit tribulatio magna, qualis non fuit ab initio mundi usque modo, neque fiet* (a). Tredici soli saran questi giorni, perchè Dio li abbrevierà in grazia de' suoi eletti: *nisi breviati fuissent dies illi propter electos*. Ezechiele paragona tanta calamità appunto a una tempesta: *quasi tempestas*, che impetuosa è breve, ma che intanto mesce il mare, flagella il lido, assorda l'aria, e annera il cielo. *Et nisi breviati fuissent dies illi, non fieret salva omnis caro, sed propter electos breviabuntur dies illi*.

Allora singolar arbitrio sarà concesso al diavolo, *qui congregabit eos*, cioè i nemici di Cristo, *in prælium*, e infurierà sprigionato e disciolto: *solvetur satanas de carce-*

 re-

(a) Matth. 24.

re suo, *& exibit*, *& seducet multos*; e si darà fretta a fare il male, perchè saprà di aver poco tempo: *sciens quod modicum tempus habet* (a). Dio sconfiggerà egli Dio quella infame canaglia, e sarà tanta la strage, dice per enfatica maniera di scrivere, che occupati a raccorre le spoglie indugieran sette mesi a seppellire l' ossame dei cavalli e dei cavalieri estinti, e che ammasseran tante cataste d' infranti carri, e d' armi spezzate, che basterà a far fuoco per sette anni e mezzo.

Sederassi il negro turbine dei tredici giorni angosciosi per la povera Chiesa fuggiasca forte nella sempre eletta Palestina, perchè si verifichi letteralmente la Profezia di Ezechiello dei fedeli, che usciranno a raccorre le spoglie di Gog: *egredientur habitatores de civitatibus Israel*, *& succendent & comburent arma* (b).

Dopo questi tredici giorni ne rimarranno ancora al giudizio grande quaranta cinque: perchè S. Giovanni dopo aver nominati quei mille dugento e novanta giorni soggiugne (c): *beatus qui expectat usque ad dies trecentos quinquaginta quinque*; e da mille dugento novanta volendo pervenire al mille trecento trentacinque richieggonsi appunto quarantacinque giorni.

Tranquillità e pace succederà all' agitazio-

(a) Appc. 20.
(b) Ezech. 39.
(c) Apoc. 20.

zione e alla guerra, e in quella breve securità pur troppo molti si abbandoneranno in seno al piacere e al lusso, come fecero gli sciocchi voluttuosi antidiluviani innanzi al naufragio del genere umano; e però S. Giovanni chiama beato, chi viverà compunto dall'espettazione timorosa della venuta del Signore: *beatus*. Sul fine dei quarantacinque giorni si oscurerà il sole, non darà la luna il suo lume. Il quarantesimo quinto giorno sarà il giorno orribile e grande (segue il P. Ulloa il filo e la serie di una probabile narrazione;) e poichè il giorno nuovo dalla negra notte incomincia, in quella fatal negra notte sonerà l'arcangelica tromba, che chiamerà i morti al giudizio. Ma io non vo' farvi stasera rintronare le orecchie impaurite dallo squillar funereo di questa tromba; che di quei segni, e di quella notte, e di quel giorno ben altre orrende cose a dir mi rimangono, nè so se più a piagnere, o a paventare; onde mutoli e pallidi qui vi stiate per lo stupido stordimento, tremanti, e freddi per l'angosciosa paura.

SI

SI OSCURA IL SOLE;

CADON LE STELLE.

LEZIONE XVII.

SOL obscurabitur, dice S. Matteo nell'Evangelio, *luna non dabit lumen suum*. *Sol factus est niger tamquam saccus cilicinus, & luna tota facta est sicut sanguis*, dice S. Giovanni nell' Apocalissi (*a*). *Sol & luna obtenebrati sunt*, dice Joele al capo terzo; e al secondo: *Sol convertetur in tenebras*. E qual fia la cagione di sì spesse tenebre? Alcuni Padri dissero, che la presenza di Cristo giudice sarà chiara e folgorante per modo, che non sarà lecito di più risplendere nè al sole, nè alla luna. Così S. Ilario (*b*), S. Girolamo, S. Grisostomo, Beda sopra S. Matteo, ed Eusebio Emisseno (*c*): e S. Agostino (*d*) ama attribuire in singolar modo al segno della nostra Redenzione alla Croce santissima sì fatta copia di lume sfavillante, che vinca, e sover-

(*a*) Apoc. c. 6. v. 12.
(*b*) S. Hilar. can. 26.
(*c*) Eus. Em. hom. in Dom. 27. post Pent.
(*d*) S. August. serm. 130. de temp.

verchi la luna e il sole. E questo sfavillamento della Croce santa è esposto ancora a tal proposito da S. Tommaso (*a*). Ma avendo noi colla guida dell' esimio Dottore provato a buoni argomenti, che tali segni debbono apparire alquanti giorni innanzi al calare dal cielo Cristo Giudice; dunque il tenebrore della luna e del sole non può dal chiaror provenire del corpo di Cristo. Aggiungo, che cotai segni non metterebbbero allora nel cuor degli uomini quella paura, che ci annunzia il Vangelo, quando la terribilmente gloriosa maestà del volto di Cristo basterà sola a spargere il gelo per le ossa de' suoi nemici.

Origene (*b*) fece sembianza di credere, che la tenebria nei pianeti debba esser per gli ondosi volumi di fumo immenso, che si alzerà maligno e crasso dal combusto mondo. Ma egli stesso non seguì dando retta a questa opinione passatagli per li pensieri: e con ragione; perchè la nuvolosa spessezza d' un torbido fumo universale, non che qualunque oscuramento del cielo, par poco acconcio a spiegare la determinata nerezza del sole, e il sanguigno pallor della luna. Rabano (*c*), e poi Origene medesimo dissero, che la luce, e la forza verrà manco al sole per difetto di nutrimento che la pasca, come vien manco in noi

(*a*) S. Thom. opusc. 10. art. 36.
(*b*) Orig. tract. 30.
(*c*) Rab. Mat. 24.

noi il calore e la vita per difetto di cibo, che la sostenti e restauri. E questa è sentenza, che non dispiace neppure a S. Tommaso (*a*). Questa sentenza però è falsa in materia scritturale, come quella che s'affida a un'altra sentenza più falsa in materia filosofica, cioè che gli astri mangiassero. Fu dottrina degli antichi la fame e la sete delle stelle; onde l'epicureo Lucrezio canta (*b*) *unde æther sidera pascit*. E Seneca (*c*): *hoc* (cioè i terrestri vapori d'ogni maniera) *illis alimentum & pastus est*. Così lo stoico Lucano:

Nec non Oceano pasci phœbumque polumque
Credimus.

E avendo Omero scritto, che i vapori si estraggon dal mare per dar la vita alle stelle, Luciano piacevoleggiando il morde, e dice, che (*d*) il sole come padre di quella lucente famiglia lascia in giù calare quasi da eterna fune lunghissima secchia capace, e attinge l'acqua marina, e con discreto ordine, e prudente misura la porge alle sue stelle assetate.

Non è maraviglia, che gli antichi facessero le stelle affamate e sitibonde, se le faceano ancora animate (*e*). Che così credessero Talete, Pitagora, Platone, non è quasi da dubitare, assicura il Bruchero; ed è

(*a*) S. Thom. in 4. d. 48. q. 1. art. 4. q. 2.
(*b*) Lucr. lib. 1. v. 126.
(*c*) Sen. nat. quæst. lib. 6. c. 16.
(*d*) Lucian. In Icaro Menippo.
(*e*) Ved. Nicolai Lez. x. tom. 1.

è più probabile, che così la sentisse ancora Aristotele, argomenta il Gassendi. Così Varrone presso S. Agostino, così lo stoico Balbo presso Marco Tullio: anzi le vollero alcuni dotate d'anima razionale: *hæc enim animalia esse dicuntur, & quidem intelligentia prædita*: così il Platonico Filone; e il Rabbino Mosè detto Maimonide chiama questo pensamento certissimo; e certamente fu un deliramento comune a molti Ebrei per alcune malintese metafore della Scrittura. O dalle Sinagoghe degli Ebrei poi, o dall' Accademia di Platone tal opinione s' insinuò fra' Cristiani; e Origene sdrucciolò a dire, esser le stelle non solo animate, ma capaci di virtù e di vizio, e però libere; e il Pseudo-Clemente nelle Ricognizioni ammette l'anima delle stelle. Dubitarono alcuni di S. Ambrogio, di S. Girolamo, e di S. Agostino; ma il grandissimo P. Petavio coll' usato suo valor li difende dalla mal fondata suspicione, e ivi mostra, che i Padri generalmente condannano tale sproposito. Gassendo in fra gli altri raccoglie le ragioni; onde dir non si può, che una stella sia un animale. Move lo sdegno, che il dotto Keplero a' suoi giorni, che già cominciavano ad essere illuminati, abbia vaneggiato con greci notturni sogni, riconoscendo l'anima delle stelle. Ritornando a noi, ecco come quegli autori spiegavan l'oscuramento: supponendo essi negli astri un' anima che gl' informi, o almeno una fame che li travagli, dicean, che al fin del mondo venendo manco l'ete-

rea esca vaporosa verranno languendo gli astri, chiuderanno, a dir così, i lucidi occhi per morte, e oscureránnosi.

Alcuni han ricorso agli ecclissi improvvisi e replicati per movimenti irregolari, onde allora vagheran questi pianeti nei loro spazj, e s'incontreranno sovente, e l'un all'altro opporrà sestesso invidioso ognuno e nemico alla terra; e la possono indi confermare col perturbamento delle stagioni e dei cieli da Lattanzio descritto. Ecclissi non prevedute e nuove io non lo negherò io, che allora siano per avvenire; ma forse, dice il Suarez, non sembrano bastar a spiegare della luna insieme e del sole l'orrido oscuramento indicato dall'Evangelio.

Ma se non ci rende contenti quanto su tal affare leggiamo presso gli antichi Interpreti Scritturali; noi che diremo noi? A buon conto, siccome essi a dispiegare fisicamente tali fenomeni usarono della loro filosofia, a noi concederanno qui, seguendo lor costume, usar della nostra; e se a loro fu lecito citar gli Aristoteli, a noi non sia disdetto citar Newton qualche volta. Siccome dunque a tanta particolare negrezza non basta una interposta nuvola spessa, come un dotto credette volentieri per suo comodo; così chi amasse di recar in mezzo qualche più acconcio pensiero di Fisica, potrebbe cercar prima le macchie nel sole, e ritrovarele col Galileo, e col P. Scheinero dare ad esse l'ufficio di crescere e diffondersi, e il solar globo in gran parte occupar di se stesse. Ancora il Sole è

brut-

brutto di qualche insozzamento; e ben 40. o 50. macchie si contano distintamente, oltre assai altre che si ravvisano a stento: macchie di vario moto, che cangian sito, e non serbano legge nei loro ritorni: macchie di varia figura or lunga, or larga, or ovale, di rado sferica: macchie di varia grandezza, altre per piccolezza appena visibili, altre dagli Accademici di Parigi riputate maggiori di tutta la terra. Secondo il Volfio sono tali macchie grosse esalazioni, e impure, che intorno al sole s'aggirano, e fanno oltraggio al suo volto, e rintuzzan i raggi, e nei loro opachi seni gl'inviluppano; esalazioni dal sol separate, che s'alzano dal desco solare, che è tutto scorrevole fuoco, e ribogliente, ma feccioso, e di torbida materia commisto. Secondo il Newton, il Keil, il le Monnier, il Maupertuis le macchie non sono separate dal sole, siccome la schiuma non è propriamente separata dall'acqua, da cui si rigonfia; ma queste macchie, formate dalla grave eterogenea materia, che solar fuoco imbratta, galleggiano, e qua e là nuotano su quella ondosa ignea superficie. Non ricordo la falsa credenza, che tali macchie possano esser piccoli pianeti aggirantisi intorno al vicin sole: e lascio ancor l'opinione del *Derrham*, che nel sole vi siano fumanti vulcani, e montagne vomitatrici all'Etna somiglianti; onde per lo bitume, e lo zolfo nebuloso e ingordo si rabbuja poi il sole, e si ombra. Dunque conformemente alle due prime indicate migliori sen-

ten-

tenze basterà, perchè il sole s' oscuri, che le grasse esalazioni intorno intorno vie maggiormente si addensino, e il sole tutto velino, e ingombrino, o che la spuma della liquida materia, ond' è composto il sole, più frequente e tenace incrosti intorno quel magno globo, e lo vesta, e rinserri.

Queste cose ho dette, perchè veggo, che i SS. Padri, e gl' Interpreti anch' essi s' assottiglian di dire quello che ne sapevano; e benchè le cose, che ho dette, siano forse meno dalla verisimiglianza rimote, che non son quelle, che lor suggeriva la loro malveggente Astronomia, tuttavia non sono tali, ch' io voglia dolermi di voi, se non le vorreste voi credere, onde la nostra amicizia ne senta danno. Conchiudo pertanto in tal guisa. L' Onnipotente ha presti infiniti modi, onde ottenere i suoi fini; e se in questo punto negasse al sole e alle stelle il suo conservatore concorso, già più nessuna sarebbe. Quel Dio, che seppe con una parola crear la luce, saprà con un' altra ancora spegnerla. Ma se non posso dire, che con probabilità, come alcune cose avverranno; potrò con certezza dirvi, come non avverranno; e però fo passaggio a spiegare tosto per l' affinità della materia, quelle altre parole, *Stellae cadent*. Origene e Tertulliano dicono, che propriamente caderanno sulla terra le stelle propie. Il P. Suarez afferma, che niun altro Padre sostien tal sentenza, ma l' a Lapide cita ancora S. Giovanni Grisostomo ed Eutimio. Io sostengo, che questo non si può dire, nè

nè attesa la lor grandezza, nè attesa la lor distanza, nè attesa la lor materia. Non attesa la lor grandezza, o delle fisse stelle si parli, o delle erranti. Stelle fisse per opposizione alle erranti, che sono i pianeti aggirantisi nei curvi loro viaggi, diconsi quelle stelle, che furon credute vedersi sempre nei medesimi aspetti di cielo; benchè il Bradley vi abbia accuratamente notato due moti apparenti. Ma fisse sieno le stelle, o vagabonde, esse non possono cadere in seno alla terra. Della stella Sirio la più vicina a noi il Cassini ne fa crescere la grandezza a novanta milioni di miglia Italiane. In verità le stelle, e quelle ancora di prima grandezza, nota il Wolfio, non apparendo mercè ancora i più fidi, e i più esatti telescopj, che punti lucidi senza alcuna visibile estensione, mancano i mezzi da misurare la lor grandezza. Tuttavia tutti gli Astronomi convengono sulla loro grandezza somma; e qualcuno vuole, che qualche stella sia migliaja e milioni di volte più grande del sole. Ma sebbene non fosse così smisurata la lor grandezza; certo non può avvenire ch' or l' una or l' altra stella solchi l' aere colla sua luce, e giù scenda a posarsi in terra. L' Ugenio ha calcolato, che la distanza del sole dalla stella fissa a noi più vicina, comparata colla distanza del sole dalla nostra terra, è come uno a 27664: eppure il sole è lontano da noi 24 mila terrestri semidiametri, e ogni semidiametro consta secondo la più certa misura di 3440 miglia Italia-

ne. Di qua si dimostra, che la stella fissa a noi più vicina è tanto alta, che se di colassù si sparasse un cannone, e la palla via via in giù scendesse sempre colla stessa uniforme celerità acquistata nell' uscir dalla bocca del cannone, quasi 100000. anni consumerebbe prima di venirci a trovare.

Non attesa la lor materia; perchè o le stelle fisse sono fuoco, come del sole abbiam detto, vivace e schietto, e già un solo di questi ignei globi cadendo arderebbe il mondo innanzi tempo: o sono corpi simili alla terra, ma dalla liquida luce penetrati tutti e compresi, onde le loro parti siano da questa luce agitate tutte e commosse per modo, che esse palpitando, e vibrandosi la luce stessa scaglino e fuori tramandino, come spiega il Cheyne, talchè tal luce d' intorno ampiamente schizzi per lo tremore, e scintilli: e già saranno tuttavia le stelle corpi tanto caldi, e a bruciare possenti ogni cosa. Anzi benchè cessasse sulla fine del mondo la luce d' inzupparle, pur conserverebbero lunghissimamente il conceputo calore, conservandolo i grandi corpi lungamente, e forse in proporzione de' lor diametri. La cometa del 1680 coll' avvicinarsi al sole s' infocò tanto fieramente, che non prima, disse Newton, di cinquanta mila anni si potrebbe raffreddare. Questa difficoltà presa dall' ignea loro natura non varrebbe, quanto alle stelle vagabonde, che son pianeti, i quali risplendono di luce non sua dal sol prestata, ch' essi coi sodi opachi massi dei loro cor-

pi

pi riflettono : ma vagliono quanto ai pianeti le altre indicate difficoltà della grandezza lor ponderosa, che sotto di se opprimerebbe il mondo schiacciato.

Dunque coteste stelle saran le comete? Così par che ami di dire il grande interprete a Lapide. Ma le comete oggimai si conviene che siano corpi durevoli creati col mondo, che formano lor periodi di viaggio, benchè a noi non riesca visibile che una parte dei loro cerchi; e secondo Newton sono probabilmente pianeti dal sole illuminati, come il brillamento inquieto pare che faccia fede, e che il loro sia lume ripercosso. Pertanto delle comete dirò a un di presso ciò che degli astri sinora ho detto: e finirò spiegando quelle parole *stellæ cadent* così. Dicono S. Girolamo e Beda, seguiti dagli Scolastici ciò non altro significare, che le stelle più non risplenderanno, di luce ignude e casse, siccome il Re pianeta. Pure aggiugner si può, dice il P. Suarez, che accenderannosi nella visibile atmosfera dell'aria luminose esalazioni, scoppieranno saette, folgori, e certi fuochi, che avran di stelle sembiante, andranno serpenti per l'aria intorno, e già strisciantisi inverso la ima terra, talchè attonito il mortale alzerà stupide le palpebre per la maraviglia, e le chiuderà tremanti per la paura.

Ma chieggo io a questo luogo: all'orrido oscuramento non si commoveran essi per alto terrore gli uomini, e non diverranno penitenti? Altrove, come ben vi rammen-

ta, io assomigliai gli uomini estremi ne' tempi di Cristo Giudice agli uomini antidiluviani ai tempi di Noè, quasi secondo padre delle umane generazioni. La similitudine non era mia, ma di Gesù Cristo, che dice, *sicut factum est in diebus Noe &c.* E siccome allora si sollazzarono beoni e mangiatori; così, dice Gesù Cristo, faranno alla fine del mondo. Ma possibile, che quegli spiriti forti, e quei disinvolti libertini infedeli lascivi, chiamati da S. Pietro generalmente increduli, non siano per vacillare all' urto della soprastante vendetta, al crescere d'ora in ora la ferità dei truci prodigj? Quanto a me credo, che si debba pensare conformemente alla instituita comparazione da Gesù Cristo. Dimando: credete che i peccatori si convertissero, quando sette giorni dacchè le bestie eran chiuse nell' Arca cominciò il diluvio? Il gravissimo e veramente grande Interprete del Genesi il P. Pereira propone al libro nono tale questione, e le dedica tutta la seconda disputazione, e decide di no; e dopo avere lodata la dolcezza del pio animo di qualcuno che pensò, che parecchi di essi si convertissero, egli dichiara tal sentenza spogliata di ogni testimonio della Scrittura, di autorità di abili dottori, di gravità d'argomenti, e di notabili conghietture, decide di no, e li fa perir tutti quanti gli adulti, come tutti perirono nel fuoco i Sodomiti, nel mar gli Egiziani, nelle aperte fauci della terra gl' inghiottiti Ebrei Core, Datan, ed Abiron. I Padri par che sentano

egual-

egualmente dell' un tempo e dell' altro, e funestamente certo parlano di ambedue. Altri morirono veri disperati, altri falsi penitenti. Vedeano i miseri crescer l'ondoso nembo, e signoreggiar l'acqua ministra della vendetta di Dio la valle e i piani, ed essi agli alti luoghi ed erti ricoveravansi: ma colà pure saliva l'onda seguace, urtando rovinosa ogni argine, e là pure assaliva i fuggiaschi, vincitrice omai soverchiando ogni altura: allora gl' infelici a nuoto ravvolgonsi per li torbidi flutti coll' affannoso petto, e colle agitate braccia, maledicendo se stessi, e la loro incredulità, e bestemmiando Dio e la sua giustizia, finchè sulle lor teste già già crollanti, e che a stento galleggiano sopra la nera e inquieta superficie dell' acque, si rovescia squarciandosi uno spumante maroso, che loro chiudendo la bocca, e i lumi, tronca le bestemmie, e la vita. Così sulla fine del mondo molti increduli ai veduti segni, e alle annunziate minacce dispereranno finalmente, e dalla rabbia compresi egualmente che dalla paura, al vedere il sole oscurato, anzi al più non vederlo, essendo le atre tenebre interrotte da un lume maligno e incerto, e dal funesto arder dei lampi, e dal sanguigno impallidir della luna, diranno ai monti, che cadano sopra di essi, e gli schiaccino, al mar che gli sommerga, alla terra che gl' ingoi; e chiamando il cielo come crudele, Dio ingiusto, e se stessi miseri morran disperati.

Altri nel gran naufragio del diluvio avran

dati segni di penitenza, ma naturale e vile, e però falsa. Tremanti di paura, perturbati dal fiero aspetto degli estremi mali avran pianto, avran sospirato, si saranno affollati agli elevati posti a rimirare coll' occhio bramoso l' Arca, che già già incominciava a levarsi in alto, e premere l' acque suggette; anzi alcuni abbattuti dalla procella vicin dell' Arca, anzi che colle mani rimovere dal viso l' onda nemica, le avranno stese supplichevoli verso l' Arca, e colla fioca voce oppressa, non so se più dal fischio del vento, o dall' affanno del singulto, avran chiamato per nome il santo Noè, il non creduto Profeta, il dispregiato riprenditore dei loro vizj, e si saran doluti di non aver creduto, e avran promesso conversione, se ottenevan salute. Ma a Noè, *quem clauserat Dominus de foris*, finito il tempo di far l' invito, non resterà che dare il rifiuto. Quelle lagrime, e quei sospiri, e quelle promesse non erano espresse dal dolor della colpa, ma solamente dal timore naturale della pena. Con proporzione io la discorro della fine del mondo. Veramente alla fine del mondo vi saranno più giusti che ai tempi di Noè, che soli, secondo il più probabile pensar dei Padri, egli e la sua famiglia erano i giusti vivi; così alcuni peccatori si convertiranno; almeno non io ardisco asserire, che tutti i peccatori siano per dannarsi; ben asserisco con franca voce, che dei peccatori non convertiti pria, ancora in mezzo a quei segni si dannerà la maggior parte. Alla fine

del

del mondo molti si dorranno, e piangeranno molti, e gemeranno di non aver creduto ai Profeti Enoc ed Elia, e cercheranno dai sacerdoti di Dio, irato la misericordia, ma tutto indarno: che se non saranno Esaù disperatamente frementi, saranno Antiochi inutilmente lagrimosi. Le cose non vanno appunto così alla morte dei mondani peccatori, a quel termine di tutte le follie dei mortali? *Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi, & usque ad supremum desolabuntur*, scriveva S. Agostino. Molti muojono disperati, nè la vista di Gesù Crocifisso, che per la salute degli uomini ha sparso il sangue, nè il conforto dei Sacramenti, nè l'esortar autorevole dei Sacerdoti, nè il pregare divoto delle orazion della Chiesa vale ad ammollire il cuore indurato, a rialzare gli abbattuti spiriti, a dissipare l'orrida malinconia, a rasserenare il cruccioso guardo atterrito. Essi o disprezzan da empj tutte queste cose, e rappresentano ancor l'ultima scena da libertini, o certamente in esse non confidano, e l'anima dalla disperazione mossa e straziata si lagna, e si consuma. *Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi, & usque ad supremum desolabuntur*. Altri daran tutte le mostre della penitenza, e alzeranno gli umidi occhi al cielo, e bacieranno le piaghe del lor Signore, e chiameranno solleciti i più santi uomini, e più saggi al letto della lor morte: eppur sarà falsa la lor penitenza, mossa da un secreto desiderio di ottener per tali mezzi da Dio il prolungamen-

 to

to della vita, o da un timore puramente servile di evitare il gastigo senza abborrirne la causa, che è il peccato.

Allora è tardi: bisognava aver creduto ai Noè, agli Elia, ai Samuele, che invano allora si desiderano, e si chiamano. Ho nominato ancora Samuele, cari Ascoltanti, perchè un peccatore che muore nella impenitenza finale predetta da Gesù Cristo, mi fa sovvenire Saule riprovato, che angoscioso sclama: *Coarctor nimis* (a). E però con uno strano miscuglio di superstizione, e di religione ricorre a un tempo al demonio per onor di Dio, e dopo non aver creduto in vita a Samuele, crede a lui morto, e dopo averlo scacciato dalla Reggia, lo suscita dalla tomba.

Ma riflettiamo ciò che fa più al nostro proposito. Ecco già spunta ritta, e s'alza la reverenda ombra del gran Profeta: oimè parla Saule tremante: *vocavi ego te, ut ostenderes mihi, quid faciam*. Così favella un moribondo nemico di Dio nelle angustie della malattia. Ah che se il Sacerdote potesse risponder ciò che sente, gli risponderebbe come Samuele: *quare inquietasti me, ut suscitarer?* Perchè m'avete inquietato nella mia pace, perchè m'avete chiamato fuor dal silenzio del mio ritiro ai sacri studj dedicato, e alla santa orazione? *Quid interrogas me, cum Dominus recesserit a te?* Che vale l'interrogare un uomo, se Dio ha

(a) I. Reg. c. 28. v. 15.

ha già parlato? Che vale proporre dubbj, e ricercarmi conforti, se Dio ti ha abbandonato? *Quid interrogas? Faciet enim tibi Dominus, sicut locutus est in manu mea*: Dio compierà coi fatti ciò, che tante volte ti minacciò per la mia bocca. *Faciet tibi*. Così risponderebbe il Sacerdote, se fosse lecito parlar così chiaro al ministero che sostiene, e dire ciò che la Religione l'obbliga a dubitare fondatissimamente. Ma egli sotto un volto tranquillo cela un cuore angustiato; parla di Paradiso, e pensa all'inferno; esalta le misericordie del Signore, e teme le sue giustizie; ricorda il perdono, e già ascolta il giudizio e la condanna; vorrebbe un uom salvo, e contempla un dannato.

Così è, o cari; i mondani peccatori, che strascinano i loro vizj di età in età sino alla morte, muojono per lo più, e d'ordinario (eccetto qualche miracolo della grazia onnipotente di Dio) o veri disperati, o falsi penitenti. Così perirono gli uomini ai tempi dell'antico Noè, così periranno ai tempi del ritornante Elia; così muojono oggi ancora in tutti questi tempi della redenzione e della grazia di Gesù Cristo.

LA

LA LUNA NON AVRA' PIU' IL SUO LUME.

LEZIONE XVIII.

Luna non dabit lumen suum. Virtutes cælorum commovebuntur (a).

Nella passata Domenica apersi l'adito alla lezione colle lodi del sole, la più gloriosa opera prestante, che fra le materiali e insensibili uscissero dalla mano del gran Fattore, che comanda al nulla ubbidiente, e il feconda: e bellissimo lo predicai o sorga egli giulivo dall'aurato suo orizzonte, e di purpureo lume tinga la mobil marina, o rapido salga ai curvi spazj del Cielo altissimo, e sopra noi ivi arda e fiammeggi, o già dopo il ben amministrato uffizio del suo diurno splendore inchini all'occaso, e a noi s'involi per ritornare a noi non mai stanco in suo viaggio, od errante fuor de' sentieri che nel principio delle cose definì Iddio e segnò. Ma se è di laude degno il sole, taciuta non vuol andarsene e negletta la luna, che la santa Scrittura stessa questo minor luminare ma compagno par che non nomini senza onore: *Fecitque Deus duo luminaria magna; luminare majus, ut præesset diei, & lumina-*

(a) Matth. 24. 29.

nare minus, ut præesset nocti. E in verità s'è vivace e gioconda l'ardita, e, se mi fosse lecito favellar così, quasi bionda bellezza del giorno, dolce e insinuante sembra che sia la modesta e bruna bellezza della notte; perchè s'è una maraviglia non poter mirar con ferme pupille la indefettibil lampa del Sole che lustra e l'aere tutto raccende, è un diletto contemplar con lento occhio e quieto la placida luna, che con l'argenteo suo raggio l'ombra combatte, e non vincendola affatto divien piacevole quella stessa confusione, e grata quella mediocrità d'ombre e di raggi, ed è cara al guardo la stessa notte, perchè già rotta e rattemperata, e la luce, perchè languida e mite. Moltissime sono della notte le utilità: essa l'aere racconsola d'una salubre freschezza, essa i fiori allatta e l'erbe colla rugiada nutricatrice, essa le troppo violente e licenziose esalazioni divieta, essa al sangue il turbato nutrimento allenta e compone, essa colla universal calma, e coll'amico silenzio all'uomo il sonno rassecura, che obbliar gli fa i mali, e dei perduti spiriti lo restaura, e dell'operoso travagliamento tutto il riconforta. Che se del tempo si son divisi questi due luminari l'impero, e del giorno è padre il sole, e presiede alla notte la luna; divise pure si sono dell'anno le funzioni. *Luna in omnibus in tempore suo, ostensio temporis, & signum ævi: a luna signum diei festi*. Se il sole governa, dirò così, il rustico anno, ne regge la luna il sacro e il civile: *a luna*

na signum diei festi. E però se il sole divide le stagioni dell' agricoltura maestro, e chiama il bifolco all'aratro, il mietitore al prato; essa la luna reggitrice della civil società, e della ecclesiastica santa liturgia separa i profani giorni dai sacri, e apre i Licei, e popola i Fori, e onora i Templi augusti, e ricorda i riti santi, e a noi intima del pari il digiuno penitenziale, e la misericordiosa pasqua consolatrice: *Luna in omnibus in tempore suo &c.* Ma già io m' avveggo, che male si confà all'argomento, ch' io son per trattare, questo esultante apparato di graziose sentenze. Dovea ascoltar Mosè nel Genesi, non Giovanni nell' Apocalisse, s' io volea essere lieto parlatore ed ornato; dovea scegliere alla mia trattazione altro genere di argomento: dovea descrivere il mondo che nasce; non il mondo che muore. Qual diletto non sarebbe stato allora per me, che ogni qual volta salissi a questo elevato luogo, potessi venir portatore di cose nuove e gioconde, or additarvi la luce che brilla a un comando di Dio; ora la terra che s' infiora, ora l' aria, ed or la terra che degli augelli si popola e delle belve. Ma ora non vengo, che funesto annunziatore di triste cose, e il mare sconvolgo ed i cieli, e rovina minaccio e morte; onde a me non convengono che squallide parole ed irto sermone: ed è ben singolar umanità dell'animo vostro, carissimi Uditori, che non vi tenghiate lontani da un così calamitoso uomo e funesto.

Ma

Ma giacchè pure qui siete raccolti dalla cortesia vostra, diamo alla funerea lezione incominciamento:

Luna non dabit lumen suum. Questa parte del testo è di assai agevole spiegazione. Perchè impallidisca la luna, non ho io bisogno di trovar le sue macchie, come l'altra Domenica a tal uopo le cercammo nel sole. La luna siccome ogni altro pianeta luce di un lume propriamente non suo, e a lei lo presta il sole; onde se il sole si rabbuja, è forza, ch' essa pure sia buja. La luna è un corpo non liquido e discorrevole, come probabilmente è il sole, ma scabro compatto montuoso, e forse ancora da' suoi fiumi e suoi mari distinto, che ripercote colla resistente superficie gli urtanti raggi del sole, e in verso noi gli rimanda; e se ora la densità del lume della luna piena sul nostro globo è alla densità del lume solare sul medesimo, per l'esperienze del Bouguer (*a*), come uno a trecento mila in circa; in quel languore del Sole qual non sarà il suo affievolimento? *Luna non dabit lumen suum.* E quella stessa scarsa luce e logora sarà tinta, mercè la disposizione onde sarà temperata la vaporosa nebbia, per cui dovrà valicare, e pieghevole riffrangersi, di uno smorto rossore quasi d'atro sangue: *Et luna tota facta est sicut sanguis*: disse S. Giovanni (*b*). *Sol & luna obtenebrati*

(*a*) Bouguer, Essai d'optique sur la gradation de la lumiere.

(*b*) Apoc. 6. 12.

brati sunt, & stellæ retraxerunt splendorem suum (a).

Virtutes cælorum commovebuntur. A questo luogo la varietà delle spiegazioni altrui richiederà a noi la lunghezza delle parole. Origene, S. Giovanni Grisostomo, Teofilatto, Eutimio intendono il settimo coro degli Angeli, cioè quell'ordine, che in fra gli altri dei Cherubini, dei Serafini, delle Potestà appellasi le Virtù; e dicono i citati Padri, che cotesti Angeli potentissimi affacciandosi quasi dal loro cielo, e in giù mirando tanto perturbamento fra noi e tanto affanno, ne rimarranno attoniti, e commossi: *Virtutes cælorum commovebuntur*. E siccome, segue S. Agostino (b), quando un terren Principe giudica, non il reo solo dalla paura imbianca, ma quella maestà risente ancora il non colpevole; così allora giudicandosi gli uomini, tremeranno ancora gli Angeli: *& tunc cum genus humanum judicabitur, etiam cælestes ministri pavebunt, & terribili apparatu de judicis horrenda formidine contremiscent*.

Il P. Suarez aggiunge (c), che Virtù de' cieli sono quegli Angioli, che quali potenze reggitrici loro imprimono movimenti di regolato ravvolgimento: il quale ravvolgimento non essendo allora da quei virtuosi Spiriti condotto coll'armonia conveniente, na-

(a) Joel 3.
(b) S. August. serm. de temp. 130.
(c) Suar. 3. part. q. 59. art. 6. disp. 56. sect. 3.

nascerà turbazione : *Virtutes cælorum commovebuntur* . Questa sentenza dell' esimio Dottore può esser vera per ciò che dice , sebbene sia falsa per ciò che fa vista di supporre . Suppone la solidità de' cieli , ognun de' quali poi sia dal suo Angiolo mosso e condotto : e questa solidità de' cieli è falsa . I vecchi Astronomi immaginarono , che ciascun pianeta attaccato fosse a un suo cielo resistente e duro , ma diafano , e sopra questi cieli planetarj un altro ne soprastasse , in cui fossero quasi per innesto incastrate le stelle fisse , e brillasser quai diamanti di luce inquieta . I sentimenti de' Padri in questa materia sono assai diversi e non ben chiari , siccome appar dall' esame fattone dal gran Petavio . Tuttavia per le testimonianze raccolte dal dottissimo P. Riccioli (le cui celesti ossesvazioni usa ancora , e rispetta ai nostri giorni Londra , e Pechino ; e la cui gloria astronomica sarà immortale al par di quegli astri che speculò) per le testimonianze , dico , raccolte dal P. Riccioli si deduce , che sì gli Ebrei , come parecchi Padri avvisarono , che o tutto , o parte del firmamento fosse un' azzurra volta infrangibile . Ma coteste lucide soffitte di cristallo , cotesti archi di trasparente vetro gran tempo è che andarono in pezzi . Della fluidità dei cieli stabilita o si dia il vanto a Ticon Brahe , come sin or si credette , o a Scipione Capece Napoletano , come vuole il moderno suo traduttore , certa cosa è , che i cieli sono liquidi , cioè che lo spazio da questa ima

ter-

terra sino alle stelle fisse, oltre alle quali non è lecito a umana scienza di trasvolare, è pieno di sottil materia; ovvero è voto; sottil materia che quanto sale più, tanto è leggera più e più sfuggevole. Le fasi di venere, i movimenti dei satelliti di giove, e di saturno, il vario corso di marte ora nel suo apogeo sopra il sole, ora nel perigeo sotto il sole, ed altri fenomeni assai non si spiegano ammessa la solidità del cielo, o si spiegano assai malagevolmente. Tuttavia colla liquidità di questo etereo spazio si nomina dagli astronomi ancor oggi diversità di cieli; perchè essendo immense le distanze che hanno tra loro i pianeti, dividesi questo spazio in altrettanti cieli, e per chiarezza di favellare dicesi, ciel di saturno, ciel di giove, ciel di marte, quella parte di spazio, che ognun coi suoi giri segna e trascorre. E queste vie trascorse, e questi spazj occupati chiamansi poi con universale vocabolo sistema planetario.

Ho detto, che la sentenza del P. Suarez può esser vera nondimeno per ciò che dice; perchè è probabile, ed assai conforme a ciò, che dicono i teologi delle cure e del ministero degli Angioli qui tra noi alle città e ai Regni, pensare che ancora quelle altissime moli, che sono i pianeti, abbian i lor Angioli guardiani, che veglino al loro governamento: e non è a dubitarsi, che a quel dì orrendo non potran ben correggerne i periodi, ed infrenarli; talchè a ognuno sia palese, che tutta

la

la natura è commossa, e che quello è il giorno della collera del Signore. Imperocchè è cosa certa (e questa è la spiegazione, ch'io già do col P. Cornelio a Lapide alle parole *Virtutes &c.*) che le sfere si commoveranno nei confusi lor giri, che i poli e i cardini dei cieli, che si possono chiamare *virtutes*, cioè come si spiega il P. Cornelio, *robora fortitudinis*, *firmamenta cælorum*, si scuoteran al tuono della agitatrice voce dell'Onnipotente; che in somma ne' moti celesti sarà disordine. Treman del ciel le colonne, dice Giobbe (*a*), e a un cenno del Signore impauriscono: *columnæ cæli contremiscunt*, *& pavent ad nutum ejus*. Le stelle si oscureranno, sclama Isaia, che sono, dice egli, come la vegghiante milizia del cielo; anzi giù languide cadranno, come l'appassita foglia giù cade dalla macera vite: e i cieli tutti si incurveranno, e ripiegheransi in se stessi, come un flessibil volume in se medesimo si ravvolge, e si ricongiunge: *Tabescet omnis militia cælorum*, *& complicabuntur sicut liber cæli*, *& omnis militia eorum defluet*, *sicut defluit folium de vinea* (*b*). E siccome addiviene che al soffiar impetuoso d'aquilon fiero le frondose piante ed antiche pria di cedere all'urto rovinoso o scavezzate nel tronco indarno fibroso e grave, o divelte dalle radici indarno profonde e tenaci treman in prima, e si

(*a*) Job. c. 26.
(*b*) Isai. 34. 4.

e si torcono, e sibilano dalle alte cime fogliose, e dai bassi bronchi fronduti, e annunziano col romor della scossa il danno della rovina: così allora pria di cadere tremeranno, e sconcerterannosi i cieli con sonante rimbombamento: *Virtutes cælorum commovebuntur*. E' una similitudine di Beda.

Ma il P. Cornelio a Lapide, che dà la indicata giustissima spiegazione, dice ancora: *Verum simplicius per virtutes cælorum accipias ipsa sidera eorumque influentias, sive vires influendi in hæc inferiora corpora*. Ammette egli gl' influssi degli astri, e dice, che sul finire del mondo cesseranno, onde *virtutes cælorum commovebuntur*. Noi che dobbiam dir noi? Non è del luogo, nè dell' istituto presente entrare a questa materia esaminata poco fa in Parma con isquisite ricerche da un valoroso Matematico Gesuita, che ne ha stampata una ricca dissertazione, nella quale protestando solamente di dubitar degl' influssi arriva a negarli poi non oscuramente. Non vogliono questi moderni, che corra differenza di tagliar gli arbori a luna logora o crescente; nè vogliono che si consulti l' età della luna prima di seminar l' orto, d' infiorare il giardino, o di annestare le piante; e citano contro il vulgo de' coltivatori la Quintinie, e Normand, due industri custodi dei reali giardini di Francia. Citano Buffon, che parlando dell' arte di procurar solidità peso durevolezza al legno per farne edificj e navi, fra cento cautele prescritte non bada alla lu-

luna. Così Reaumur in dissertazione di simil argomento. Ma i nostri contadini, e i nostri ortolani giurano in contrario, e non si lasciano persuadere neppur dagli Accademici di Parigi. I moderni Fisici discorrono in non dissimil maniera delle malattie dei corpi, e degli orti cagionate dalla luna; e dicono, che Boerhave, e Bellini, due gran lumi di medicina, appena degnano di qualche riflessione la opinion degli antichi sull'uniformità dei periodi di certi mali, e quei della luna: e Hoffmanno in un brevissimo scolio la ricorda senza impegno nè d' impugnarla, nè di proteggerla.

Io già l'ho detto, non vo' impacciarmi in tal briga. Quanto agl'influssi ammessi dal P. Cornelio a Lapide giusta la comune filosofia de' suoi giorni, dico così al proposito del testo che spiego, *virtutes cælorum &c.* In primo luogo un vero influsso, che negar non si può, del sole, della luna, degli astri è la luce, la qual in giù piove e fluisce: e questo influsso sarà in grandissima parte impedito, essendo ogni lume del cielo in gran parte spento e offuscato. In secondo luogo, secondo il sistema Newtoniano della universal attrazione la luna attragge la terra e il mare; e a spiegare delle maree il flusso e riflusso par che si voglia avere riguardo alle sizigie, e alle quadrature della luna.

Ah noi non favoleggiam cogli astrologhi, nè prendiamo le scuse de' nostri delitti fuori di noi dalle stelle alte, ma bensì dentro di noi dalle nostre basse inclina-

 zio-

zioni! Oh Dio! ma che dite? Ah noi nasciamo con un pendio al male, e spezialmente ai sensuali piaceri, che in giù ci strascina, e ci caccia. Vengono incontri tanto delicati, s' intrecciano circostanze tanto lusinghiere, sorgono concupiscenze tanto vivaci, che incantano, che sopraffanno, che trasportano: l' uomo è libero, nol neghiamo, negarlo sarebbe uno sproposito; ma oimè che l' uomo d' esser libero quasi non se ne avvede! Intendo tutto, miei cari, e vi rispondo, che Dio creò l' uomo retto, e che questa infelice propensione non è che un effetto della colpa che disordina il cuore dell' uomo, e lo corrompe; e per rispondere a voi il vostro solo testimonio desidero e imploro. Confessatelo di buona fede: non è egli vero, che qualora vi siete contaminati di qualche peccato, per quantunque inquieto fosse l' ardore della passione, pure sapete per un secreto senso, che non si può smentire, ch' eravate liberi, che il fuoco e l' acqua, come si spiega la Scrittura, era posta innanzi a voi, e che potevate tender la destra a qual più vi piaceva? che se dominava la legge della carne nelle vostre membra, parlava a un tempo medesimo ed opponevasi la legge della mente nel vostro spirito? Potete negare, che non siate stati assai volte dubbiosi e sospesi fra il delitto, e il dovere; che dopo mille interne secrete vicende, dopo un vario alternar fra la concupiscenza e la grazia, vi siete infine determinati alla colpa tremando, e non potendo abbastanza assicu-

curare voi stessi; o per dir meglio, vi siete così di un lancio abbandonati in seno alla colpa chiudendo per un momento gli occhi della ragione per non vederla nel volto? Di più, il vostro testimonio medesimo segue ad essermi fedele, perch' io mi richiamo bensì da voi peccatori a voi innocenti, ma voi medesimi sempre appello. Dite, che avete portato con voi nel mondo certo forzoso inchinamento alla voluttà, che non vi giudicate, quanto dovreste, sì grandemente reo, perchè non vi sentite, chi vi ascoltasse, abbastanza libero: ditemi, tale certo non eravate da giovinetto; anzi un certo innato pudore, una certa schiva ritrosia governava ogni vostro movimento; anzi il superarne affatto questa natural verecondia non fu che l'impresa di molti anni, e vittoria di molti delitti. Che voglio dire con ciò? Voglio dire, che il presente languore di libertà, che l'estrema debolezza, in che giacete, non è che una fatal conseguenza dei vostri disordini; che i lacciuoli, che vi avviluppano la volontà, ond'è meno spedita e disciolta ai suoi liberi atti, sono tutti tessuti per man della colpa; voglio dire, ch'è effetto dell'abito, e l'abito s'è formato coi vostri peccati, e però coll'abuso della vostra libertà. Ricordate i giorni felici della vostra innocenza, quei giorni almeno men tenebrosi, quando sol qualche nebbia passeggiera turbava il lume sereno della grazia, e della ragion medesima; allora a sì fatti raggi non vi sembrava impos-

possibile la temperanza, la pudicizia, la modestia, la sobrietà. Mirate, cari, tanti che si avvezzano dalla giovinezza a portare il giogo del Signore, cui questo giogo lieve e soave è lor non grave sul collo; e nati nella corruzion del mondo par che spirino l'aere del Paradiso. Dunque come volete far una guerra con Dio, e metter disputa con lui di una debolezza, ch'è una colpa?

In terzo luogo, io v'interrogo, e poi come usate dei mezzi ch'egli vi porge a rinfrancarla cotesta vostra fievole libertà combattuta? come usate ai Sacramenti? come portate la mortificazione di Gesù Cristo nella vostra carne? come vi astenete dalle lusinghe degli spettacoli, dalle dolcezze delle occasioni, soprattutto come pregate? giacchè Dio alla forza delle orazioni ha promesso ogni grazia spirituale, e se pregherete, co' suoi ajuti caldi pronti vivaci darà ogni confortamento alla vostra volontà schiava delle passioni. Dite volti al Signore col Savio: *Et ut scivi, quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det, adii Dominum, & deprecatus sum, & dixi: Deus patrum nostrorum, Deus Abraham, Deus da mihi* (*a*): datemi, o Signore, forza da vincere la ribellion della carne, e seguir la legge della mente: datemi quella inestimabil sapienza, che la viltà discopre di ogni terrestre piacere: datemi quella celestiale di-

(*a*) Sap. 8. 21.

dilettazione, che innamora lo spirito di una purissima beatitudine: configgete queste mie istabili passioni, e trafiggete col santo vostro timore queste mie carni ribelli: *confige timore tuo carnes meas*.

Dio d' Abramo, e d' Isacco, e diciam pure Dio de' nostri Padri, Dio di tante sante religiose donzelle, Dio di tanti santi giovani religiosi, Dio di tanti nostri fratelli innocenti, Dio di tante anime caste a noi pur note, Dio di tante persone immacolate di ogni età ancora nel mezzo del mondo, Dio di Luigi Gonzaga, diciamogli, cari Ascoltanti, in questo giorno di divoto apparecchiamento alla sua festa, Dio di Luigi Gonzaga, che ci avete mostrato questo Angelo puro per innamorarci della purità, e per darci un interceditore possente di purità, Dio misericordioso voi soccorreteci. Luigi venga dinanzi a voi, e parli di noi: a lui noi diremo le nostre più interne infermità: egli da voi ci ottenga di ripurgarci questa fantasia sempre contaminata da ree immagini, di sedar questo cuore sempre agitato da ree passioni, di sciogliere un' amicizia, di abbandonare una occasione, di vincere un abito.

Fine del Tomo Decimo Terzo.